IL MEGLIO DI GALAXY 4
(The Best From «Galaxy» - Volume IV, 1976)

INDICE

Roger Zelazny - IL GIOCO DI SANGUE E POLVERE
Larry Niven - COMPLETAMENTE A TERRA
Craig Strete - UN CAVALLO DI DIVERSO TECHNICOLOR
Michael Bishop - SOTTOMISSIONI
Spider Robinson - OVERDOSE
John Sladek - L'ELEFANTE CON LA GAMBA DI LEGNO
J. E. Pournelle - VITA TRA GLI ASTEROIDI
Jerry Pournelle - ARROTINO
Stephen Robinett - HELBENT 4
Joanna Russ - LO SPERIMENTATORE

IL GIOCO DI SANGUE E POLVERE
(Roger Zelazny)

«*Io sono Sangue, comincio io*»
«*Io sono Polvere, ti seguo*»

Si diressero verso la Terra, toccando le stazioni ai loro punti Troiani.

Osservarono il mondo, i suoi due miliardi e mezzo di abitanti, le sue città, i suoi meccanismi.

Dopo qualche tempo parlò l'abitante del punto più avanzato. «Sono soddisfatto» disse.

Ci fu una lunga pausa. «Può andare» disse poi l'altro, ed emise dello Stronzio 90.

La loro consapevolezza si fuse al di sopra del metallo.

«Comincia» disse quello che l'aveva portato.

L'altro lo isolò dal Tempo, preparò dei sentieri antipodali, e si rivolse infine all'abitante del punto successivo. «Scegli.»

«Quello.»

L'altro staccò la stasi. Contemporaneamente si accorsero che la prima particella di decomposizione emessa si era allontanata seguendo il sentiero opposto.

«Prendo atto della perdita. Scegli.»

VISIT…

«Io sono Polvere» disse l'abitante del punto più avanzato. «Tre mosse ciascuno.»

«Ed io sono Sangue» disse l'altro. «D'accordo, tre mosse.»

«Scelgo di andare per primo.»

«D'accordo, io ti seguo.»

Si staccarono dalla sequenza temporale e osservarono la storia del mondo.

Quindi Polvere si immerse nel Paleolitico per riemergere portando alla luce degli sconosciuti depositi minerali nell'Europa meridionale.

«Prima mossa completata.»

Sangue ci pensò su lungo un arco di tempo senza tempo e si spostò poi nel secondo secolo avanti Cristo, producendo gravi lesioni alla carotide di Marco Porcio Catone in piedi davanti al senato di Roma, a pochi attimi da un altro «Cartago delenda est».

«Prima mossa completata.»

Polvere entrò nel quarto secolo dopo Cristo e iniettò una bolla d'aria nelle vene del dormiente Giulio Ambrosio, il Leone di Mitra.

«Seconda mossa completata.»

Sangue raggiunse la Damasco dell'ottavo secolo e compì la stessa operazione su Abou Iskafar, che con lo scalpello istoriava svolazzanti alfabeti su blocchetti di legno duro.

«Seconda mossa completata.»

Polvere rimase a contemplare il lavoro dell'altro.

«Una mossa intelligente» disse.

«Grazie.»

«Ma non abbastanza, mi sembra. Stai a vedere.»

Polvere si portò nell'Inghilterra del diciassettesimo secolo e, la mattina che aveva preceduto la ricerca, fece sparire dal laboratorio ogni traccia degli esperimenti chimici proibiti che erano costati la vita ad Isacco Newton.

«Terza mossa completata.»

«Bella mossa. Ma credo di averti in pugno.»

Sangue si spostò in Inghilterra, ai primi dell'ottocento, ed eliminò Charles Babbage.

«Terza mossa completata.»

Si fermarono entrambi ad osservare le rispettive posizioni.

«Pronto?» chiese Sangue.

«Sì.»

Rientrarono nelle sequenze temporali dal punto in cui le avevano lascia-

te.

Avvenne in un istante. Si mosse sotto di loro come lo schiocco di una frusta...

Uscirono un'altra volta dalla sequenza, per studiare gli effetti separati delle loro mosse ora che il risultato era noto. E fecero le seguenti osservazioni.

Il Sud dell'Europa era prospero. Roma era stata fondata e il suo potere si era accresciuto molti secoli prima di quanto fosse in effetti avvenuto. La Grecia era stata conquistata prima che la luce di Atene brillasse alla sua massima intensità. Con la morte di Catone il Vecchio l'ultima guerra punica era stata rimandata. Anche Cartagine era in pieno rigoglio e il suo impero continuava ad espandersi a est e a sud. La morte di Giulio Ambrosio aveva posto termine al revival della religione mitraica e a Roma la religione ufficiale era il Cristianesimo. I Cartaginesi avevano allargato la loro sfera d'influenza su tutto il Medio Oriente e il culto di Mitra era stato dichiarato religione di Stato. Lo scontro fra i due imperi avvenne solo nel quinto secolo. La stessa città di Cartagine venne rasa al suolo ed ora i confini occidentali del suo impero non superavano Alessandria. Cinquanta anni dopo il papa bandì la prima di quelle crociate che si sarebbero ripetute lungo i 125 anni successivi con una certa regolarità spezzettando l'impero cartaginese e fiaccando al tempo stesso il mastodontico apparato burocratico realizzato in Italia. Il conflitto terminò, vennero stabiliti dei confini e l'area del Mediterraneo venne investita da una depressione economica. Le province agli estremi limiti dell'impero, in agitazione per le tasse e la leva obbligatoria, si ribellarono. Lo stato di anarchia che seguì le guerre di secessione precedette un'epoca buia, per molti versi simile a quella dell'iniziale fase di tranquillità. Nell'Asia Minore la pressa da stampa era ancora da venire.

«Fino a quest'epoca siamo in stallo, comunque» disse Sangue.

«Sì, ma guarda cos'ha fatto Newton.»

«Come facevi a saperlo?»

«È proprio questa la differenza tra un buon giocatore e un giocatore ispirato. Ho saputo apprezzare le sue doti fin da quando faceva piccoli esperimenti di alchimia. Guarda cos'ha saputo fare, praticamente con una sola mano, per la loro scienza: tutto. La tua mossa successiva è stata tardiva e inadeguata.»

«Sì. Penso che potrei ancora eliminare i loro computer distruggendo il fondatore della International Difference Machines, Ltd.».

Polvere sorrise ironico. «Davvero spiritoso» osservò. «Invece di un IDM

120, il *Beagle* ha prodotto un giovane naturalista di nome Darwin.»

Sangue lanciò un'occhiata al termine della sequenza, dove la polvere radioattiva si era sparsa su un globo senza vita.

«Ma in questo non c'entrano né la scienza né la religione» disse.

«Certo che no» replicò Polvere. «È stata solo una questione di enfasi.»

«Hai avuto fortuna. Voglio la rivincita.»

«D'accordo, darò anche a te una possibilità: Sangue o Polvere?»

«Rimango Sangue.»

«Molto bene. Il vincitore ha diritto alla prima mossa. Scusami.»

Polvere tornò nella Roma del secondo secolo e richiuse le ferite alla carotide che avevano provocato l'emorragia cerebrale di Catone.

«Prima mossa completata.»

Sangue entrò nella Germania orientale del sedicesimo secolo e procurò le stesse lesioni sul sicario inviato dal Vaticano per uccidere Martin Lutero.

«Prima mossa completata.»

«Hai fatto un bel salto.»

«È solo una questione di enfasi.»

«Troppo giusto. Bene, tu hai salvato Lutero, io salverò Babbage. Scusami.»

Meno di un istante dopo Polvere era di ritorno.

«Seconda mossa completata.»

Sangue si concentrò a lungo sul terreno di gioco. «Va bene» disse poi. Ed entrò al Chevvy's Theater quella sera del 1865 in cui un attore frustrato aveva esploso un colpo di pistola contro il presidente degli Stati Uniti. Modificando leggermente a mezz'aria la traiettoria del proiettile fece sì che raggiungesse il bersaglio.

«Seconda mossa completata.»

«Per me stai bluffando» fu il commento di Polvere. «Non avresti potuto prevedere tutte le conseguenze.»

«Aspetta e vedrai.»

Polvere si concentrò a sua volta sull'area interessata.

«D'accordo, hai ucciso un presidente. Io ne salverò uno, o quanto meno gli prolungherò l'esistenza. Voglio che Woodrow Wilson veda il calderone di nazioni da lui stesso creato. Il suo fallimento - e sarà un fallimento - avrà conseguenze ben più gravi di quante non ne avrebbe avute se il calderone non fosse mai stato messo in piedi. Scusami.»

Polvere entrò nel ventesimo secolo e compì delle operazioni sull'uomo dalla mascella pronunciata.

«Terza mossa completata.»

«Anche io, allora, ne salverò uno.»

Sangue entrò a sua volta nel ventesimo secolo, ma in un'epoca più avanzata, e fece fallire l'attentato di Leon Nozdrev, l'assassino di Nikita Krusciov.

«Terza mossa completata.»

«Sei pronto?»

«Pronto.»

Rientrarono nella loro sequenza. Si udì nuovamente lo schiocco della lunga frusta, mentre tutto attorno a loro si udiva un ronzio di radio e i satelliti percorrevano le loro orbite attorno al mondo. I continenti erano una ragnatela di autostrade. Le sporche città apparivano simili a contrafforti. Le navi fendevano i mari. I jet scivolavano attraverso l'atmosfera. L'erba cresceva, gli uccelli emigravano. I pesci abboccavano.

Sangue ridacchiò.

«Ammetterai che ci sono andato molto vicino» disse Polvere.

«Come dicevi tu, c'è una certa differenza tra il buon giocatore e il giocatore ispirato.»

«Anche tu hai avuto fortuna.»

Sangue tornò a sorridere.

Osservarono il mondo, i suoi due miliardi e mezzo di abitanti, le sue città, i suoi meccanismi...

Dopo un certo tempo, l'abitante del punto più avanzato parlò.

«Facciamo la bella?»

«D'accordo. Io sono Sangue, comincio io.»

«... Ed io sono Polvere. Ti seguo.»

COMPLETAMENTE A TERRA
(Larry Niven)

Attento a ciò che dici al tuo computer se non vuoi che si «prenda cura» di te

I

Mettere nomi era importante per Corbell. Solo nel suo piccolo universo, dissociato dall'intero genere umano, avendo come unico interlocutore se stesso e il suo computer dalla calma voce, Corbell attaccava etichette su tutto.

Si era autobattezzato Jaybee Corbell.

Certo, era stata una grave decisione. Per un certo tempo aveva pensato di chiamarsi CORBELL Mark II (Corpsicle Or Rebellious Brain-Erasure: Lousy Loser, cioè «Corpuscolo o ribelle cancellatura cerebrale: perdente marcio»), ma aveva abbandonato quella sigla quando la forma del suo nuovo naso aveva smesso di preoccuparlo; dopo, si abituò alla vista e alle sensazioni delle sue braccia più corte e delle sue mani più magre, del suo corpo diverso. Sulla nave non c'erano specchi.

Quella che chiamava la Cucina era una parete con qualche feritoia e uno schermo su cui apparivano i menù. La parete opposta era il Club dell'Igiene: c'erano gli attrezzi per gli esercizi e i marchingegni per trasformare la stanza di volta in volta in sauna, doccia o bagno turco. L'armadietto dei medicinali e gli apparecchi diagnostici erano nella Forest Lawn: anche il serbatoio del sonno freddo era in quella stanza.

La sala di controllo era costituita da una sfera cava con una poltrona di notevoli dimensioni giusto al centro, circondata dal pannello comandi a forma di ferro di cavallo e alla quale si accedeva mediante una passerella metallica. Quella poltrona era in grado di assumere un'incredibile varietà di posizioni e di praticare massaggi indecenti ma gradevoli a tutto il corpo. La parete sferica spariva a comando mostrando un ampio squarcio di cielo nero: quando ciò accadeva Corbell e il pannello dei comandi sembravano galleggiare nello spazio. Quando la parete era al suo posto, era zeppa di testi di astronomia, di astrofisica, di storia dello Stato, e vi si potevano trovare aggiornati diagrammi della nave. Corbell la chiamava la Stanza dell'Utero.

Da ogni punto della nave era possibile manovrare a voce l'autopilota-computer. L'operazione poteva essere compiuta anche via filo, mediante un casco simile ad un asciugacapelli dal quale partiva un robusto cavo che metteva Corbell direttamente in contatto con i sensi del computer. Ma Corbell aveva paura a servirsene, non si fidava di personalizzare il computer. Gli parlava solo per dargli ordini e chiedergli informazioni, e l'aveva battezzato «Computer».

Esitò per mesi prima di dare un nome alla grossa astronave a forma di ariete che aveva rubato a Pierce e allo Stato. Infine la chiamò *Don Gio-*

vanni per i suoi acuti fallici.

Decisioni di scarso peso; ed era proprio quello il problema di Corbell. Quelle più importanti le aveva già prese. L'ora più bella della giornata era quando poteva allontanarsi dall'ispettore Pierce e navigare al centro della galassia. *Don Giovanni*, poi, gli avrebbe fatto raggiungere l'apice della sua carriera saltando in aria.

Pierce il controllore gli aveva spiegato ogni cosa.

Lui era stato - *qualcuno* era stato - Jerome Branch Corbell l'architetto. Qualcuno di nome Corbell, in fin di vita per un cancro, si era rifiutato di morire come muoiono tutti gli altri. E questo Corbell si era fatto rinchiudere in una bara con pareti doppie: quelle esterne erano state riempite di azoto liquido. Sperava che lo svegliassero quando la scienza medica avesse trovato un rimedio per i suoi due problemi: la cura per il cancro e quella per le lesioni provocate dai cristalli di ghiaccio alle cellule.

Ma le cose erano andate diversamente.

A causa di un criminale. CORBELL Mark II non sapeva né il suo vero nome né di quali reati si fosse macchiato. Lo Stato aveva cancellato la personalità del criminale, i suoi ricordi, tutto il suo essere. E nel cervello vuoto aveva trapiantato elettricamente quello congelato di Jerome Corbell. Lo Stato aveva triturato Corbell fino a farlo diventare un hamburger e aveva spremuto dall'hamburger la memoria RNA per iniettarla nel criminale.

«Jerome Corbell è morto,» aveva spiegato Pierce il controllore. «Avrei potuto darti come souvenir il suo scheletro, intatto.» Il nuovo Corbell non aveva più diritti civili di un morto...

In parole povere, avevano creato un uomo terribilmente smanioso di intimità e con un'autosufficienza interna molto rara fra i cittadini dello Stato. Un individuo simile si sarebbe dovuto in ogni caso adattare ad una cultura a lui scarsamente familiare: e infatti si era offerto volontario per questo compito. Perché allora non rimandare quell'adattamento di due secoli, e nel frattempo pilotare la nave a forma di ariete attraverso la costellazione ricurva? Avrebbe fatto ritorno da eroe. Avrebbe messo la prima pietra per la colonizzazione di una dozzina di mondi proibitivi, nuovo territorio per lo Stato.

Il nuovo Corbell sarebbe dovuto essere un pioniere. Non c'erano alternative.

«Sbagli a considerarlo lavoro da schiavi,» gli aveva detto Pierce. «Uno schiavo non può rinunciare. Per il tuo delitto hai perduto la cittadinanza,

ma ti resta il diritto di cambiare professione. Devi solo chiedere un altro corso di riabilitazione, diciamo così.» In effetti, intendeva dire morte. Corbell era la quarta personalità che veniva provata in quel corpo vuoto.

Pierce si attendeva da Corbell un'obbedienza completa, entusiastica. In caso contrario una quinta personalità sarebbe vissuta nelle spoglie del criminale.

E obbedienza aveva ricevuto durante tutto il periodo dell'addestramento di Corbell, addestramento sensibilmente accorciato mediante iniezioni di memoria RNA. Corbell sospettava da dove venissero le iniezioni. Aveva obbedito agli ordini fino a quando non era stato messo ai comandi della grossa astronave. Poi, seguendo l'orbita di Giove, aveva assunto lui l'iniziativa.

Il *Don Giovanni* era una nave Bussard, classe ariete. Usava per carburante l'idrogeno interstellare, raccolto mediante campi magnetici e bruciato mediante fusione. Praticamente illimitato. Secondo l'autopilota-computer, il *Don Giovanni* avrebbe potuto accelerare eternamente a gravità 1. Con l'aiuto della compressione temporale relativistica, Corbell avrebbe potuto raggiungere il centro della galassia in ventun anni, tempo della nave, e trovare il suo mondo, al ritorno, più vecchio di settantamila anni. Dopo tanto tempo, si dimentica qualunque delitto.

O forse non sarebbe tornato affatto. Nemmeno lo Stato sapeva cosa avrebbe trovato Corbell al centro della galassia. La sua decisione più grave, quindi, avrebbe dovuto prenderla tra ventun anni.

Era passato un anno, e Corbell ardeva dal desiderio di udire un'altra voce.

Esitò. Cosa avrebbe potuto dire Pierce che valesse la pena di sentire? Aveva interrotto le comunicazioni con Pierce, aveva ordinato al computer di disattivare il laser che riceveva i messaggi, in segno di disprezzo. Era un gesto importante. Era in grado Pierce, non importava come, di accorgersi che non stava più parlando nel vuoto?

Sull'argomento Corbell faceva lunghe conversazioni. «È possibile che io sia tanto solo?» si chiedeva. «O così disperato? O così smanioso di risentire una voce umana? Oltre che la mia...» La sua voce sembrò rimbalzare sulle pareti della Stanza dell'Utero.

«Computer» ordinò infine «riattiva il laser per la ricezione dei messaggi.» E attese.

Nulla. Trascorsero delle ore, e nulla.

Gli sembrava di impazzire. Pierce doveva averlo abbandonato. In qual-

che punto della città che Pierce non gli aveva mai fatto vedere, il controllore stava forse addestrando un altro corpuscolo riportato in vita.

La voce lo sorprese tre giorni dopo mentre era a colazione. «Corbell!»

«Eh?» Strano. Computer non gli si era mai rivolto in quel modo. C'era forse un'emergenza?

«È Peerssa che parla, figlio di puttana, traditore! Inverti la rotta dell'astronave e porta a termine la tua missione.»

«Vai a farti fottere» disse Corbell, allegro.

«Vai a farti fottere tu» udì replicare la voce di Peerssa, fattasi improvvisamente vellutata.

Ma qualcosa non andava. Il *Don Giovanni* si trovava a quasi mezzo anno luce dal Sole. Come poteva Peerssa... «Computer, disattiva quel maledetto ricevitore.»

«È inutile, Corbell. In questi ultimi sette mesi, senza un attimo di sosta, ho introdotto la mia personalità nel tuo computer. Inverti la rotta o ti tolgo l'aria.»

Corbell gridò qualcosa di osceno. Il silenzio che seguì attirò la sua attenzione. Non riusciva più a sentire il ronzio dell'aria che si muoveva all'interno del sistema di supporto vitale; sentiva invece la sua assenza.

«Fai tornare l'aria!» urlò in preda al panico.

«Sei disposto a trattare, Corbell?»

«Mai! Piuttosto...» Cosa c'era di pesante e spostabile? Nulla? «Disattiverò il forno a microonde e lo lancerò contro il computer. Riavrai indietro un relitto!»

«La tua missione...»

«Zitto!»

Pierce il controllore tacque e Corbell tornò ad udire il ronzio dell'aria.

Ora cosa sarebbe accaduto? Se Pierce controllava effettivamente il computer tutto era sotto il suo controllo. Ma allora perché non aveva lui stesso invertito la rotta?

O forse l'aveva già fatto? Corbell salì alla sala di controllo e si mise ai comandi. «Piena visuale» ordinò.

Continuava a galleggiare nello spazio.

Mezzo anno luce di distanza non aveva modificato l'aspetto delle stelle: un anno di accelerazione sì. Il *Don Giovanni* riceveva ora tutti i raggi di luce su un angolo e il cielo sembrava essersi accorciato.

Durante la sua prima vita, nelle notti passate a bordo di una piccola astronave, Corbell aveva preso una certa familiarità con le costellazioni.

Sagittario era lì dove l'aveva lasciato, proprio sopra di lui. Un anello di fuoco bianco sotto e attorno a lui era l'idrogeno guidato e fuso in fuoco stellare, lo scappamento del motore. Il Sole era un roseo punto incandescente sotto i suoi piedi, e su di lui qualcosa scintillava.

Osservando attentamente, Corbell distinse una forma umanoide leggermente più nera dello spazio, che si muoveva verso di lui attraverso le stelle e si faceva sempre più vicina.

Viso stretto, capelli chiari... era Pierce. Corbell rimase a guardare, quasi trattenendo il respiro. Pierce era grosso come il *Don Giovanni*. Pierce era arrabbiato...

«Computer, cancella quel buffone dal mio schermo!» ordinò Corbell.

L'immagine svanì.

Corbell riprese fiato. «Pierce, o Peerssa, o Computer o qualsiasi nome tu abbia scelto, ecco i tuoi ordini. Procederai verso l'asse galattico a gravità uno di accelerazione, invertendo la rotta a metà strada. Prenderai tutti gli accorgimenti necessari per difendere la mia vita e la integrità della nave e il buon esito di questa missione. Ora parla pure, se vuoi.»

«Come nome preferisco Peerssa» si udì la voce di Pierce il controllore.

«Anch'io. Allora, sei ai miei ordini?»

«Sì. Dobbiamo discutere alcune cose, Corbell. Tu devi la tua stessa esistenza allo Stato. Hai rubato la chiave della sopravvivenza dello stesso genere umano. Quante astronavi credi riusciranno a trasformare l'atmosfera di altri mondi in qualcosa che l'uomo possa respirare? O pensi invece che l'umanità non avrà mai bisogno di lasciare la Terra?»

«Computer, d'ora in avanti risponderai al nome di *Peerssa*. Peerssa, zitto e fottiti.»

Silenzio.

Nelle ore che seguirono, Corbell si sorprese spesso a ridacchiare. La cosa avveniva con sempre maggiore frequenza. Mentre mangiava, od osservava il cielo, seduto ai comandi nella Stanza dell'Utero, o mentre si trovava al Club Salute, d'improvviso scoppiava a ridere. E non riusciva a fermarsi, perché Peerssa poteva udirlo e non poteva rispondere.

Peerssa. Un altro nome. Pierce il controllore era lontano nel passato di Corbell, mentre Peerssa era una personalità imposta alla memoria di un computer. Valeva la pena ricordare quella distinzione. Vi sarebbero state ben altre differenze tra l'uomo e il computer. Peerssa aveva sensi diversi. Peerssa non avrebbe mai provato i morsi della fame o patito di una spinta

sessuale insoddisfatta. Peerssa non sarebbe mai andato al gabinetto. Peerssa potrebbe non avere spirito di autoconservazione. Quest'ultimo particolare era il caso di accertarlo.

E Peerssa era costretto a eseguire gli ordini. Peerssa era lo schiavo di Corbell.

Trascorsero due settimane prima che Corbell cedesse al desiderio di una conversazione. Seduto ai controlli, fra stelle che erano già più chiare e più azzurre al di sopra che al di sotto, Corbell disse: «Peerssa, puoi parlare».

«Bene. Mi hai ordinato di salvaguardare la tua vita e la nave. Non posso procedere a gravità uno senza uccidere te e distruggere la nave.»

«Non mentire» esclamò Corbell. «Ho controllato sul computer prima ancora di passare Saturno. L'effetto *ram* produce migliori risultati alle alte velocità, perché mi permette di restringere eventualmente l'ampiezza dei campi *ram*, con un maggiore afflusso d'idrogeno.»

«Questi dati li hai desunti dal computer?»

«Naturalmente»

«Corbell, quei dati sono stati inseriti per percorsi di un massimo di 52 anni luce, non di 33 mila. Abbiamo realizzato un generatore di campo particolarmente resistente, che però a questa velocità non può resistere alla gravità uno. La pressione lo disintegrerà. Entro tre anni dovremo diminuire la spinta, se vuoi rimanere vivo.»

Pierce il controllore non aveva mai mentito, vero? Pierce non aveva mai creato problemi. Perché poi mentire ad un corpuscolo? Ma Peerssa era qualcosa di diverso. «Menti» disse Corbell.

«Lo nego. Deciditi. Mi hai ordinato di non mentire. Sono ai tuoi ordini? In caso contrario, avrei già virato e puntato sulla stella di Van Manaan.»

Corbell ci rinunciò. «Questo mi rovina il programma, ti sembra? Quanto tempo dovremmo impiegare per raggiungere il Nucleo?»

«In condizioni di sicurezza quasi perfetta, circa cinquecento anni.»

«Dammi... diciamo un novanta per cento di condizioni di sicurezza. Quanto ci impiegheremmo?»

«Sto calcolando. I dati sulla densità di massa interstellare sono insufficienti. Li correggeremo durante il viaggio. Centosessanta anni e quattro mesi, con un'approssimazione di dieci mesi, ovviamente tempo della nave.»

Corbell sentì freddo. Tanto tempo? «E se non vi puntassimo direttamente? Potremmo passare sopra il piano della galassia...»

«... e rarefare la sostanza interstellare. Sto calcolando. All'inversione

perderemmo un po' di spinta laterale, ma dovremmo riuscire a risparmiare del tempo. Centotrentasei anni e undici mesi, con un'approssimazione di un anno e un mese.»

«Ancora troppi.»

«E lo stesso tempo impiegheremmo per il ritorno. Torneresti morto, Corbell.. Potremmo terminare la tua missione originale ancora più velocemente. Allora?»

«Dimen...» Mai usare il verbo dimenticare davanti ad un computer. «Hai i tuoi ordini, che ora verranno modificati. La tua missione è quella di portarci all'asse galattico nel minimo tempo relativo della nave, con un novanta per cento di probabilità che io possa arrivarci vivo.»

«Non rivedrai mai più la Terra.»

«Zitto.»

«Puoi parlare.»

Silenzio.

«Ti dà fastidio rimanere tagliato fuori così?»

«Certo che mi dà fastidio. Sto zitto da una settimana, che aggiunta al tempo del nostro viaggio fa quattro settimane. Più tempo impiego per convincerti, più ne impiegheremo per portare a termine la nostra missione.»

«Potrei ordinarti di abbandonare quell'idea.»

«Lo farei, ma la cosa potrebbe aggrovigliarmi i circuiti. Corbell, faccio appello al tuo senso di gratitudine. Lo Stato ti ha creato, a lui devi il fatto stesso di esistere...»

«Fesserie.»

«Ti riesce così semplice ignorare i tuoi obblighi?»

Corbell resisté all'impulso di tirare un pugno al pannello degli indicatori. «Non mi riesce affatto semplice. Ogni qual volta pronunci il sacro nome dello Stato, qualcosa dentro di me mi spinge a scattare sull'attenti.»

«Perché allora non ascolti la voce della tua coscienza sociale?»

«Perché non è la mia coscienza! Sono quelle maledette iniezioni. Mi avete imbottito di memoria RNA e da lì proviene il mio senso del dovere verso lo Stato.»

Peerssa, dopo una lunga pausa che avrebbe voluto essere drammatica, riprese in tono insinuante. «E se dopotutto si trattasse solamente della tua coscienza?»

«Non lo saprò mai, vero? È così che fate, vero? Peggio per voi.»

«Non rivedrai più la Terra. Le medicine non potranno tenerti in vita an-

cora a lungo.»

«Non essere idiota. Le medicine ed il serbatoio del sonno freddo mi manterranno giovane ed in perfetta salute per i primi duecento anni. Non ricordi che il serbatoio del sonno freddo è in grado di ringiovanirmi?»

«Non è vero, ti ho mentito. Saresti dovuto rimanere vivo per la durata della tua missione. Se avessimo avuto medicine più efficaci, avremmo prolungato la durata della missione.»

«Figli di puttana!» Era possibilissimo, considerato ciò che Corbell sapeva dello Stato.

«Ascoltami, Corbell. In trecento anni lo Stato può scoprire il segreto del ringiovanimento totale. Potremmo fare ritorno in tempo...»

«Per dei non-cittadini?»

Nessuna risposta.

«Puntiamo sull'asse galattico. Hai avuto i tuoi ordini.»

«Devi immediatamente immergerti nel sonno freddo» disse Peerssa con un tono di voce estremamente grave.

«Come dici?»

«Il tuo programma ottimale è di dieci anni di sonno freddo, sei mesi di riadattamento e una nuova fase di sonno freddo. In tal modo riuscirai per un soffio a sopravvivere.»

«Capisco. E se, per caso, ti dimenticassi di svegliarmi?»

«Sono affari tuoi, traditore.»

II

Gola asciutta, muscoli indolenziti, difficoltà di mettere a fuoco la vista. Al tatto si accorse di trovarsi in una bara con il coperchio chiuso.

Svegliarsi dal sonno freddo era come svegliarsi dalla morte. Era in pratica ciò che si era immaginato fin dal 1970, quando avevano ibernato Jerome Corbell per arrestare il cancro che lo stava divorando. Pensava che non si sarebbe mai più ridestato. «Peerssa» bisbigliò.

«Sono qui. Dove vuoi che vada?»

«Dove siamo?»

«A centosei anni luce dal Sole. Devi mangiare.»

All'improvviso Corbell si accorse di avere fame. Si mise a sedere, poi dopo una breve pausa per riposarsi si calò dal serbatoio lentamente, con la delicatezza con cui si maneggia del cristallo. Era mortalmente magro, oltre che debole. «Preparami la colazione e portamela nella Stanza dell'Utero»

disse.

«È già pronta.»

Si sentiva la testa leggera, e man mano si accorse che tutto il suo corpo si era fatto più leggero. In cucina prese una scodellona di brodo caldo e cominciò a berlo mentre si dirigeva verso la Stanza dell'Utero. «Osservazione esterna» disse. Le pareti scomparvero.

Sopra il suo capo le stelle avevano una lucentezza bianco violetta. Da lì partiva l'arcobaleno stellare; al centro stelle violacee, e tutto intorno gli anelli blu, giallo, arancione e rossastro. Ai lati e al di sotto, quasi nulla: una dozzina di punti rossastri e l'anello di fuoco quasi trasparente che l'astronave si lasciava dietro. Anche quello si era parzialmente attenuato perché Peerssa aveva ristretto il campo Ram, e si era fatto incandescente perché il combustibile del condotto si muoveva ad una velocità molto vicina a quella della luce relativa alla velocità dell'astronave.

Peerssa era polemico. «Sei soddisfatto? Anche se ora tornassimo indietro avremmo perso oltre quattrocento anni di tempo terrestre.»

«Mi stai seccando» fu la risposta di Corbell, anche se provava un dolore lancinante a quella che una volta avrebbe chiamato la sua coscienza. «Ora cosa succede?»

«Nulla; tu mangia e allenati. Fra sei mesi dovrai essere forte e grasso.»

«Grasso?»

«Grasso, altrimenti non sopravviveresti a dieci anni di sonno freddo. Finisci di bere il brodo e comincia ad allenarti.»

«E per svagarmi cosa faccio?»

«Quello che vuoi.» Ovviamente Peerssa non sapeva cosa rispondere, dal momento che lo Stato non aveva previsto alcuna forma di svago per Corbell.

«Proprio quello che pensavo. Parlami di te, Peerssa. Dovremo rimanere insieme per un bel pezzo.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Voglio sapere come hai fatto a ridurti così. Com'era Peerssa il controllore, cittadino dello Stato? Comincia dalla tua infanzia.»

Peerssa non era un gran narratore. Era portato a divagare, aveva bisogno di domande precise. Ma per raccontare aveva altri strumenti oltre alla sua voce.

Era uno sprovveduto regista cinematografico con dei finanziamenti illimitati. Sulla parete della Stanza dell'Utero mostrò a Corbell la comune agricola nella quale era cresciuto e le scuole della sua infanzia (grattacieli

con i campi-giochi in terrazza), e i testi animati di storia sui quali aveva studiato negli ultimi anni della sua istruzione. I suoi ricordi erano di solito nebulosi. Ma alcuni erano sorprendentemente vividi e ricchi di particolari: l'enorme bambino di dieci anni che lo aveva picchiato a scuola, la ragazza più grande di lui che lo aveva iniziato al sesso terrorizzandolo; i suoi insegnanti di educazione civica.

Corbell mangiava, dormiva e si allenava. Ai comandi del *Don Giovanni* provava per l'astronave quell'amore quasi istintivo che gli era stato instillato durante il suo addestramento astronautico. E, fra una cosa e l'altra, era riuscito ad ottenere da Peerssa quel bagaglio di nozioni che non aveva avuto il coraggio di chiedere a Pierce il controllore.

Si trovarono abbastanza vicini a Selerdor, la città che in precedenza aveva solo visto scintillare in lontananza da una terrazza. Le costruzioni erano enormi e scialbe sia di fuori che di dentro. A livello stradale le scritte erano in Shtoring, la lingua dello Stato. Erano massime edificanti, regole di condotta o biografie degli eroi dello Stato.

Imparò a conoscere Peerssa a fondo come aveva conosciuto Mirabelle, che per ventidue anni era stata sua moglie. Conoscendo Peerssa cominciò a conoscere lo Stato. La memoria del computer conteneva quella che Corbell avrebbe chiamato testi di educazione civica. Corbell li leggeva, facendoseli commentare da Peerssa.

Apprese delle due disastrose guerre che avevano quasi cancellato la Terra per poi dar vita allo Stato. Lo Stato, come aveva immaginato, era onnipotente. Era un regime fascista con delle precise caratteristiche paragonabili a quelle degli imperi cinese e giapponese. La società era rigidamente stratificata. Il governo controllava ogni fonte di energia per uso industriale. Di queste fonti, una volta ce n'era un'infinità: dighe, centrali geotermiche, centrali di temperatura differenziale nelle profondità oceaniche. Ora c'erano solo degli enormi generatori a fusione, alimentati da accumulatori solari costruiti in cima ai palazzi o nel deserto. Ed erano tutti di proprietà dello Stato.

Una volta chiese: «Peerssa, lo sai cos'è un impero idrico?»

«No.»

«Mi fai pena. Moltissime civiltà erano imperi idrici. L'antico Egitto, l'antica Cina, gli Aztechi. Ogni governo che controlli completamente l'irrigazione costituisce un impero idrico. Se lo Stato controlla l'elettricità controlla anche gli approvvigionamenti di acqua, ti sembra? Voglio dire, con una popolazione di miliardi...»

«Sì, naturalmente.»

«Una volta ti chiesi se pensi che lo Stato possa durare cinquantamila anni» disse Corbell, soprappensiero.

«Non credo.»

«Secondo me, lo Stato può arrivare a settantamila anni. Vedi, gli imperi idrici non crollano. Possono subire dei fenomeni degenerativi, al punto che una minaccia esterna dai barbari potrebbe metterli in ginocchio. Ma queste minacce vengono assorbite. Non esiste rivoluzione in un impero idrico.»

«È un'affermazione piuttosto drastica.»

«Sì. Lo sai come funziona il sistema delle due province? Una volta era in vigore in Cina. Immagina due province, A e B, entrambe devastate dalla carestia. A questo punto si tiene conto dei precedenti. Se nella provincia A ci sono state vistose evasioni fiscali e occasionali rivolte, si confisca tutto il grano della provincia A e lo si trasferisce in quella B. Se i precedenti di B sono analoghi si sceglie a caso. Avrai allora che la provincia B obbedirà sempre allo Stato e la provincia A verrà cancellata e quindi non costituirà più un problema.»

«Da noi le carestie sono molto rare. E quando ciò avviene...» Era difficile che Peerssa non concludesse una frase.

«Nulla è più importante del controllo dei rifornimenti individuali di acqua. Un impero idrico può essere così debole che una sola orda barbarica può metterlo in ginocchio. Ma, Peerssa, lo Stato non ha nulla al di fuori di esso.»

Molto più tardi Corbell seppe che aveva nuovamente cambiato la sua vita. Prima aveva solo sospettato, dal silenzio di Peerssa, di avere offeso il suo interlocutore.

E Peerssa non era Pierce. Il controllore era morto da un pezzo; la personalità del computer non aveva mai minacciato Corbell. Valeva la pena ricordarselo. Corbell smise di parlare dello Stato. Peerssa era estremamente leale verso lo Stato, mentre Corbell non aveva fatto nulla per nascondere il suo atteggiamento diametralmente opposto.

Passarono sei mesi e si lasciarono alle spalle diverse stelle. Alcune di queste, vicinissime all'astronave, sembravano delle finestre violacee aperte sull'inferno, e si allontanavano simili a palle di fuoco di colore rossastro. Corbell era grasso, troppo grasso per i suoi gusti, perfino per Peerssa, quando infine si calò nella grande bara.

Avvenne sette volte.

III

«Corbell? Qualcosa che non va? Parla, ti prego.»

Corbell, nel serbatoio del sonno freddo, emise un sospiro ma non si mosse. Era ormai abituato a questa routine: la terribile debolezza, la fame, i sei mesi passati ad allenarsi e ad ingerire a forza cibi insipidi, il calarsi nel serbatoio per ricominciare il ciclo. E al settimo risveglio provò una mortale riluttanza ad alzarsi.

«Corbell, ti prego, di' qualcosa. Sento il tuo battito cardiaco, ti sento respirare ma non ti vedo. Sei diventato catatonico, devo procurarti uno choc?»

«Niente choc.»

«Sei troppo debole per muoverti?»

Si mise a sedere e il movimento gli fece girare la testa. La spinta dell'astronave sembrava essersi attenuata. «Dove siamo?»

«Abbiamo superato metà percorso e ci stiamo spostando lateralmente per rientrare nel piano della galassia. Procediamo secondo la rotta prevista, la tua rotta, non la mia. Ora voglio controllare le tue condizioni fisiche.»

«Più tardi. Ora preparami del brodo. Lo berrò nella Stanza dell'Utero.» Si mosse verso la cucina, ondeggiando visibilmente a causa della bassa gravità. Era invecchiato per un periodo di tempo superiore ai quattro anni in cui era stato sveglio. Dopo ogni risveglio gli esercizi per rimetterlo in forma erano stati man mano sempre più lunghi. Si sentiva debole e affamato.

La minestra era buona. Era sempre buona. Si sedette ai comandi nella Stanza dell'Utero e posò lo sguardo sugli indicatori. Alcuni dati erano paurosi. L'impatto dei raggi gamma lo avrebbe polverizzato nel giro di pochi minuti se la potenza dei campi Ram non avessero tenuto le particelle a distanza. Altri dati sembravano privi di significato. Peerssa aveva detto la verità: l'astronave non era stata progettata per velocità così vicine a quella della luce, e lo stesso poteva dirsi della strumentazione di bordo.

E cos'era accaduto dei sensi di Peerssa? Era divenuto un volo quasi cieco?

«Diamo un'occhiata fuori» disse.

In quei sette decenni l'arcobaleno stellare si era come indurito e appuntito. Aveva perduto anche la sua simmetria. Le stelle si erano infoltite su un lato, formando un arco bianco bluastro che brillava come diamanti sul collier di un'imperatrice. Dall'altro lato, quello che si affacciava sullo spazio

intergalattico, l'arcobaleno era quasi scuro. Ogni stella era definita nettamente con la sua fascia di colore. Ma all'interno del disco centrale di stelle violacee (di un viola più tenue del blu, ma tale comunque da costringere chi lo guardava a socchiudere gli occhi) vi era un tenue chiarore latteo: il background di microonde dell'universo, al III Assoluto, emetteva una luce visibilissima alla terribile velocità del *Don Giovanni.*

La scia incandescente della nave si era tramutata in un ventaglio rosso sangue luminoso che spiccava nello spazio intergalattico. Peerssa stava correggendo la spinta laterale per riportare la rotta sul piano della galassia.

«Dammi una visione corretta» furono gli ordini di Corbell.

Il lavoro di Peerssa aveva ora un che di fantastico. Dall'universo che riusciva a percepire attraverso lo scafo del *Don Giovanni* estrapolò un quadro dell'universo in una sua fase pacifica e trasferì questa immagine sulle pareti della Stanza dell'Utero.

La galassia era di una bellezza incomparabile, un vortice di luce che investiva una metà dell'universo. Corbell ebbe davanti a sé una prima visione del nucleo galattico. Era lì, più luminoso di ciò che lo circondava e allo stesso tempo come avvolto in una nebbiolina: impossibile da definire. Ma Corbell era deluso. Si immaginava che quella palla formata da stelle vicinissime tra di loro si sarebbe illuminata di un caleidoscopio di colori. Non riusciva a distinguere ad una ad una le stelle; solo un tenue chiarore attorno al luminoso punto centrale. Analogamente indefinite erano le stelle dietro di lui.

«Il quadro è poco chiaro a poppa» spiegò Peerssa. «La luce è passata decisamente al rosso.»

«E a prua?»

«È parzialmente in contrasto con la teoria. Mi sarei aspettato una maggiore nitidezza all'interno del nucleo. Deve esserci una massa di materia interstellare che impedisce il passaggio della luce. E in tal caso... ho bisogno di altri dati.»

Corbell non rispose. La sua attenzione era stata attirata da un piccolo nucleo di stelle, una mezza dozzina di punti scintillanti che vorticavano freneticamente man mano che si avvicinavano. Passarono sulla destra, e a questo punto improvvisamente si immobilizzarono.

«La prossima volta che ciò accade vorrei avere una visione che non sia corretta.»

«Te lo farò sapere, ma non vedrai granché.»

Si trovava così a mezza strada ed era in vista della sua destinazione.

Nessun uomo prima di lui era stato in grado di vedere il chiarore del nucleo galattico, o quegli sciami di stelle impazzite che gli volteggiavano intorno quasi alla velocità della luce. L'anima del suo nemico era divenuta la schiava di Corbell.

Corbell vola verso i soli del nucleo come una falena verso la fiamma, in attesa della morte. Ma ha anche le sue vittorie.

Terminò la sua minestra insipida. La cucina del *Don Giovanni* e/o il suo laboratorio chimico offrivano appena quel gusto, quella varietà sufficienti ad impedire che un non-cittadino dello Stato si tagliasse la gola. Con quella alimentazione sarebbe dovuto ingrassare ed avrebbe dovuto imparare a distribuire il grasso. Sembrava infatti che il peso in più fino allora ottenuto sì fosse depositato attorno allo stomaco, cosa perfettamente inutile.

Stava invecchiando. Nonostante il serbatoio del sonno freddo e tutte le medicine a sua disposizione, sarebbe divenuto decrepito prima di arrivare ai soli del nucleo.

Aveva sperato che la sua seconda vita potesse essere come la prima. Aveva pensato di farsi degli amici, di fare un minimo di carriera; quando era stato ibernato aveva 44 anni, ci sarebbe stato tempo... tempo anche per una moglie, dei bambini...

Ma la situazione gli sarebbe apparsa meno squallida quando avrebbe riguadagnato le sue energie. Si sarebbe potuto prendere una sbronza di ossigeno. Su sua richiesta, Peerssa avrebbe riempito la cabina di ossigeno puro ammonendo Corbell sulle conseguenze negative della cosa, fino a quando Corbell glielo avrebbe permesso.

«A quest'ora di solito cominci a dirmi ciò che devo fare.»

«Non è il caso» disse Peerssa. «Stiamo decelerando. Saremo tra i soli del nucleo prima di poterci fermare completamente.»

Corbell sorrise. «Tutti, tranne te, avrebbero rinunciato prima. Allarga la mia visione dei soli del nucleo, per favore.»

Il fulcro della galassia gli correva incontro. Nuvole nere piene di stelle circondavano un nucleo scintillante. Assomigliavano a nubi spumeggianti di tempesta. Avevano cambiato posizione dall'ultima volta che era rimasto sveglio.

Ma il nucleo in se stesso era solo un piatto bagliore informe, fatta eccezione per un unico punto chiaro al centro. «La materia interstellare deve essere terribilmente spessa lì dentro. Ce la faranno i nostri campi Ram?»

«Se togliamo la spinta e ci sistemiamo a protezione del sistema di supporto vitale, vedrai quante cose riusciremo a fare.»

«A quel punto sarò morto di vecchiaia.»

«Corbell, siamo ancora in tempo per tornare.»

«*Maledizione, Peerssa, mi hai mentito?*»

«Calma, Corbell. C'è un modo di ringiovanirti, se vuoi. Puoi capire perché non ho voluto affrontare l'argomento finora.»

«Certo che lo capisco. Ma perché ora? Perché faresti qualcosa del genere per qualcuno che ha tradito il tuo beneamato Stato?»

«Le cose sono cambiate, Corbell. A questo punto noi due potremmo essere gli ultimi superstiti dello Stato. E tu non ne eri nemmeno un cittadino.»

«Tu lo sei?»

«Io sono una personalità imposta alla memoria di un computer. Non potrei mai essere un cittadino. Tu saresti potuto esserlo. Così come sei, potresti benissimo rappresentare lo Stato. Lo Stato potrebbe non essere sopravvissuto ai settantamila anni della nostra assenza. Quindi è il caso che tu ti preservi.»

«Grazie.» Irragionevolmente, Corbell era commosso.

«Lo Stato può esistere solo nella tua memoria. Sono lieto che tu mi abbia costretto ad insegnarti il Linguaggio. Non mi pento di averti detto tanto su di me. Devi vivere.»

«Fammi giovane» disse Corbell col fervore dell'uomo che invecchiava troppo in fretta. «Di cosa hai bisogno?»

«Abbiamo qui il necessario per centrifugarti. Non trovi nulla di strano, ovviamente, nel concetto di centrifugazione.»

«Sappiamo che si centrifugano tante cose, come le carote... Ma...»

«Possiamo centrifugare gli uomini. Possiamo centrifugare te. Fai sviluppare l'individuale in condizioni di privazione sensoriale, nel tuo serbatoio del sonno freddo. Possiamo registrare i tuoi ricordi e riversarli nella memoria vergine della centrifuga.»

«Come? Ah, già, il cavo speciale del computer.» Il cavo speciale era in controllo telepatico diretto con il computer. Corbell non aveva mai avuto il coraggio di servirsene, e ne aveva avuto doppiamente timore da quando Peerssa era diventato il computer. Peerssa avrebbe potuto usarlo per sottometterlo.

«Avremo anche bisogno di iniezioni della tua memoria RNA» disse Peerssa.

Corbell gridò. «Insomma vorresti triturarmi fino a farmi diventare come un hamburger dissanguato chimicamente!»

«Voglio solo ringiovanirti.»

«Pazzo, non sarei più io!»

«Il nuovo individuo sarebbe Jaybee Corbell più di quanto non lo sia tu ora.»

«Grazie. Grazie tante. Mi hai già detto cosa ne è stato del vero Jaybee Corbell. Un criminale al quale è stato lavato e asciugato il cervello. No, grazie. Non ci sarà un CORBELL Mark III.»

Sei mesi più tardi non era ancora pronto per il serbatoio del sonno freddo. «Hai saltato troppi esercizi» disse Peerssa.

Corbell aveva appena terminato una fase di allenamento. A causa della tendinite, negli ultimi due mesi aveva lavorato molto di braccia, e ora gli dolevano, come due cavi incandescenti fissati nelle spalle. «Il programma degli esercizi l'hai fissato tu» borbottò.

«Avrei dovuto scioglierti prima. Uscire dal sonno freddo è un trauma. Se vuoi raggiungere il nucleo galattico in condizioni ottimali rimani sveglio altri due mesi.»

«Sta bene. Odio quel maledetto serbatoio.» Corbell sprofondò in una poltrona. In caduta semilibera tendeva troppo a perdere tono muscolare, e la prominenza dello stomaco si era fatta più accentuata.

Non aveva alcun altro a cui parlare e la pazienza di Peerssa era infinita. «Hai ripensato alla mia proposta di ringiovanirti?» chiese Peerssa, scegliendo il momento opportuno.

Corbell provò un brivido. «Dimenticatelo. Non nel senso letterale del verbo,» si affrettò ad aggiungere. «Se lo cancelli dalla tua memoria sarebbero guai.»

«Devo arguire che hai annullato il tuo ordine. Che obiezioni hai?»

«È brutto.»

«Stando così le cose morirai di vecchiaia durante il viaggio di ritorno. Il trattamento del sonno freddo non è sufficiente.»

«Non mi lascerò fare a pezzi come un hamburger un'altra volta.»

«Conosci il funzionamento del sistema di riciclaggio dei rifiuti del *Don Giovanni*? Lo trovi brutto?»

«Sì, se proprio lo vuoi sapere.»

«Ma mangi il cibo e bevi l'acqua.»

Corbell non rispose.

«Quando tutto sarà finito sarai tornato giovane.»

«No, sarei un hamburger!» gridò Corbell. «Un hamburger contaminato,

immondizia da riciclare per la tua maledetta centrifuga. E non sarebbe nemmeno una buona copia, perché attraverso il cavo speciale del computer faresti passare anche alcuni tuoi pensieri.»

«Non rispetti niente tranne te stesso.»

Potrei farlo tacere quando voglio, pensò Corbell. «Chiunque io sia, mi sta bene come sono» disse.

«L'unico uomo che abbia visto il nucleo galattico. Qualcosa di meraviglioso.» Peerssa aveva avuto tempo ed occasioni per sviluppare quel suo tono sarcastico. «Cosa farai dopo che l'unica ambizione della tua vita sarà stata soddisfatta? Mi ordinerai di autodistruggermi? Una gran pira funebre per la tua fine, una fiamma di fusione visibile anche ad occhi estranei?»

A questo punto Corbell disse qualcosa di ingiusto nei confronti di Peerssa. «È questo allora che ti preoccupava? E allora ascolta. Perché, dopo che abbiamo dato una bella occhiata ai soli del nucleo, non lanciamo qualche sonda sui pianeti giusti? Così potrai raggiungere la Terra vivo. E quando arriveranno le navi mandate dallo Stato, le alghe avranno fornito l'atmosfera necessaria per la tua sopravvivenza. Potrai anche riportarti a casa la mia mummia nel serbatoio del sonno freddo. Chissà che non la espongano in qualche museo.»

«Non vuoi tornare giovane?»

«Il discorso è chiuso.»

«Molto bene. Allora ti dispiace passare nella Stanza dell'Utero? Ho tante cose da farti vedere.»

Peerssa aveva riempito di gigantografie le pareti della Stanza dell'Utero. Vi erano ingrandimenti sgranati del nucleo galattico come Corbell lo aveva visto sei mesi prima; anche se sensibilmente appiattita, la luce dei soli filtrava attraverso la materia interstellare. C'era un ingrandimento di contrasto al centro della galassia spirale di Andromeda. E c'era anche un diagramma, un disco dai contorni irregolari e con un foro al centro. Corbell corrugò la fronte, cercando di ricordarsi dove avesse già visto qualcosa del genere.

Peerssa si sistemò al quadro comandi. «Non ho mai saputo perché hai scelto come tua destinazione l'asse galattico» disse. «Non riuscirò mai a capirlo.»

Il nucleo della Galassia Andromeda brillava di mille luci. Corbell lo indicò con un dito. «Per questo. Per la sua bellezza. Per lo stesso motivo per cui un giorno mi sono girato tutto il Grand Canyon a dorso di mulo. Puoi immaginare un pianeta dentro quella sfera? Puoi immaginare come sareb-

bero le notti?»

«Posso fare di più. Posso mostrartelo mediante estrapolazione.» E Peerssa passò in azione. La poltrona di Corbell cominciò ad ondeggiare su un panorama oscuro. Il cielo era popolato di stelle che sembravano lottare fra di loro per lo spazio, grandi e piccole, rosse e blu e bianco puro; un paio, in continua evoluzione, emettevano una spirale di gas rossastro. Il cielo sembrò capovolgersi. Un muro nero si innalzò verso Est, diecimila anni luce cubici di nuvole di polvere. Poi, la Stanza dell'Utero tornò al suo posto, e Corbell rimase a bocca aperta.

«Avrei potuto fare tutto questo prima della tua prima permanenza nel serbatoio del sonno freddo. Avremmo potuto portare a termine la tua missione, seminare i mondi che ti erano stati assegnati, e quando avessi voluto avrei potuto mostrarti ciò che hai appena visto. Perché non mi hai mai detto niente?»

«Tutto ciò non è reale. Peerssa, nessuno dei tuoi aristocratici si è mai fatto una crociera, che so, tra gli anelli di Saturno, solo per svago?»

«Per la possibilità di scavare miniere...»

«Miniere? Se hanno detto questo hanno mentito.»

«Ti dispiace di essere venuto?»

Perché aveva insistito? Sapere che il viaggio si sarebbe protratto per più di ventuno anni, e che quindi gli sarebbe costato la vita, non aveva minimamente influito sulle sue decisioni. Corbell, il corpuscolo ricostituito, non sarebbe mai riuscito a vivere una vita normale. Benissimo, avrebbe fatto qualcosa di memorabile.

«No. Perché dovrebbe dispiacermi? Mi aspettavo novità nel nucleo galattico e ho avuto ragione, ti pare? Non ha *nulla* in comune con le altre galassie, ed io sono il primo a saperlo.»

«Sei folle. Immagina il mio stupore. Ma non fa nulla. La tua scelta ha avuto delle conseguenze impreviste. Ci aspettavamo di trovare una sfera piena di milioni di soli distanti fra di loro da un quarto a mezzo anno luce, con una predominanza di rossi soli giganteschi. E invece abbiamo scoperto che nel nucleo la materia è come forzata all'interno di un disco che si appiattisce sensibilmente verso il centro, con una sorgente terribilmente potente di energia radio e infrarossa sull'asse.»

«Come il tuo diagramma?»

«Sì, molto simile al diagramma che trovo fra i miei dati, una rappresentazione della struttura del disco di accrescimento attorno al buco nero di Cygnus X-1.»

«Ah!» Non aveva visto quel diagramma durante il suo periodo di addestramento, nel quale non gli era stato neppure insegnato come evitare i buchi neri di dimensioni stellari, perché non era previsto che lungo la sua rotta ne incontrasse. Aveva visto qualcosa di molto simile a quel diagramma in un articolo sullo Scientific American.

«Sì, Corbell. Il tuo caleidoscopio luminoso viene man mano assorbito da un buco nero della massa galattica. E la sua forza di rotazione deve essere enorme, a giudicare da come ha appiattito la massa stellare che lo circonda. E alla fine l'intera galassia può scomparire dentro... Che c'è, Corbell? Stai male?»

«No» rispose Corbell a mezza voce, coprendosi il viso con le mani.

«Non essere depresso. Questa è la tua occasione di vita.»

«Cosa?»

«Una remota possibilità di rivedere la Terra prima di morire. Un'esperienza unica, si vince o si perde. Non è questo ciò che volevi? Ora lasciami spiegare...»

IV

Al tredicesimo risveglio cercò troppo in fretta di mettersi seduto. Tornò a svegliarsi di nuovo, sdraiato nella bara, con la testa che gli girava e la voce di Peerssa nelle sue orecchie. «Corbell! Corbell?»

«Sono qui. Dove vuoi che sia andato?»

«Fai più attenzione. Rimani sdraiato ancora per un minuto.»

Era magro in una maniera spaventosa, e vecchio. Le giunture gli scricchiolavano per l'artrite. Insieme alla consueta fame ebbe anche nausea. Si passò una mano sulla pelata - era mezzo calvo quando era entrato a Forest Lawn - e si trovò fra le dita un altro ciuffo di capelli.

«Dove siamo?»

«A un mese dal nostro obiettivo e ci avviciniamo sempre di più. È una vista che ti piacerà.»

Emerse dal serbatoio del sonno freddo come un Dracula ammalato. Si diresse zoppicando verso la cucina e da lì passò al Club Salute. Aveva i muscoli allentati e predisposti ai crampi. Aveva fatto degli esercizi particolarmente faticosi. Ma il dolore, la nausea e gli anni che erano trascorsi significavano oramai ben poco. Stava bene, e se non altro aveva trovato un modo completamente nuovo per morire.

Chiese ai microfoni onnipresenti: «E se dovessimo spingerci troppo

all'interno? Non riusciremo nemmeno a morire, vero? Rimarremmo immobili sopra il raggio di Swartzchild».

«Solo per un osservatore estraneo, non per noi. Hai intenzione di modificare i miei ordini?»

Pochi minuti dopo si sistemò sulla poltrona nella Stanza dell'Utero. Mandò giù ciò che era rimasto della minestra. «Visione completa.»

Il *Don Giovanni* correva su un mare di stelle in ebollizione. In una galassia normale le stelle sarebbero state molto numerose. Lì, fissate in un piano dalla rotazione del gigantesco buco nero al centro, l'affollamento era mortale. Le stelle che morivano bruciavano con una luce insopportabile. Sembravano torce in un campo di candele.

La scena è più normale verso il centro, pensò Corbell. Il centro di quel mare bruciava particolarmente luminoso di fronte a lui. Non riusciva a vedere punti scuri sull'asse, né era previsto che li vedesse.

«A che distanza siamo in spazio normale?»

«In spazio normale? Tre virgola sei anni luce.»

«Ci sono problemi?»

«Credo di essere in grado di mantenerci al di sopra del disco finché non avremo superato quella protuberanza particolarmente attiva davanti a noi, tra i due e i tre anni luce.»

Corbell abbassò lo sguardo sulla scia della nave, una fiammata bianca fra i suoi piedi. Il chiarore si era attenuato. Doveva esserci pochissima materia sopra il disco, pensò. «E se non ce la fai? Se dobbiamo passarci in mezzo?»

«Non ti accorgerai di nulla. Quella è la regione dove le stelle perdono la loro identità. Si trasformano in nastri di plasma denso, con all'interno noduli di neutronio. Da lì proviene la maggior parte della luce. Oltre a ciò, c'è un grande appiattimento della radiazione a causa della frizione della materia che si muove a spirale verso l'interno.»

«E il buco nero?»

«Non riesco ancora a vederlo. Secondo la mia stima dovrebbe trattarsi di una circonferenza di due miliardi di chilometri e una massa di cento milioni di masse solari. La ergosfera sarà grande e non dovremmo avere problemi a trovare un sentiero al suo interno.»

«Hai detto circonferenza?»

«Avrei dovuto dire raggio? Il raggio di un buco nero può essere infinito.»

Non c'era alcun modo di valutare le dimensioni di quel disco di stelle in-

frante. Era come volare su un altro universo. Se era effettivamente una circonferenza di due miliardi di chilometri quel buco nero avrebbe potuto quasi contenere l'orbita di Giove. Ma se Corbell avesse potuto vedere aldilà di quella protuberanza davanti a lui, quell'Anello di Fuoco, avrebbe trovato il buco nero piccolo, quasi invisibile.

Una luce attirò il suo sguardo nell'angolo del suo campo visivo, e voltandosi vide una supernova che brillava, bianco su rosso. Non aveva fatto in tempo a vedere un sole frantumato dalle maree, con il suo cuore dalla temperatura di dieci milioni di gradi rovesciato nel cielo.

Fece una domanda che non aveva mai fatto prima. «A cosa stai pensando, Peerssa?»

«Non so proprio cosa risponderti.»

«Provaci.»

«Non penso a nulla. Ho preso le mie decisioni, e sono matematicamente rigorose. Non corro rischi.»

«Come farai a trovare la Terra?»

«So dove sarà il Sole tra tre milioni di anni.»

«Tre... ma non dovevano essere settantamila?»

«Siamo entrati in un terribile campo gravitazionale. Il tempo per noi sarà come compresso. Il buco nero è abbastanza ampio da consentirci di non essere spazzati via dalle maree, ma perderemo almeno tre milioni di anni prima che io riesca ad avviare il motore di fusione. Cos'altro posso fare? Le nostre probabilità di trovare il Sole sono limitate. E prima che arriviamo lo Stato può essersi esteso lungo un milione di anni luce cubici di spazio.»

«Le nostre probabilità sono limitate? Peerssa, sei strano.» Ma Corbell non aveva voglia di ridere. Settantamila anni prima di Cristo c'era stato l'uomo di Neanderthal e qualche Cro-Magnon. Tre milioni di anni fa solo uno scimmione carnivoro che agitava la clava. Chi, o cosa, avrebbe abitato la Terra fra tre milioni di anni?

Ora Corbell passava la maggior parte del suo tempo nella Stanza dell'Utero, osservando il disco di accrescimento che guizzava incrociandoli. Gli piaceva quella visione non corretta, quell'universo distorto dalla velocità del *Don Giovanni.*

Fin dal *turnover* la nave aveva consumato buona parte del suo fattore Tau. La velocità del *Don Giovanni* era aumentata dopo la prima volta che Corbell si era immerso nel serbatoio del sonno freddo. Viaggiava ancora a

velocità vicina a quella della luce e accelerava regolarmente sotto la spinta di una sorgente di energia pari a cento milioni di volte la massa del sole. Davanti a lui il disco di accrescimento aveva preso i colori dell'arcobaleno, con l'Anello di Fuoco simile ad una collinetta bianco-violacea che si avvicinava. Le stelle erano particolarmente fitte; finché qualcuna non esplodeva non si riusciva a distinguerle una dall'altra. Andavano sfumando man mano che si avvicinavano all'arcobaleno finché il mare di fuoco al di sotto del *Don Giovanni* si fece di un rosso fuoco e come immobile, con la solita supernova che appariva gialla, opaca o bianco-verdastra.

L'Anello di Fuoco, la smisurata protuberanza dove il calore intrappolato con la materia stellare era più elevato di quanto non lo fosse quello dell'effetto compressione del buco nero, si stava avvicinando. La sua luminosità era accecante. «Riduci quella luce» disse Corbell coprendosi gli occhi con una mano.

«L'ho portata al dieci per cento. Dimmi quando devo ridurla ulteriormente.»

«Va tutto bene? Non ti danneggerà le telecamere?»

«Non credo. Ricorda, dovevi quasi entrare nel Sole, per decelerare, al termine della tua missione. Possiamo sopportare luce ad altissima intensità.»

L'Anello di Fuoco era una ciambella appiattita con una circonferenza di venti anni luce ed uno spessore di un quarto di anno luce; quattro o cinque anni luce cubici di stella con gradazioni dal blu al verde al bianco, e con ogni possibile gradazione di fusione e fissione che si alternavano sulla sua superficie. Come se l'Inferno fosse una terribile montagna... che si avvicinava... e il *Don Giovanni* l'attraversò a tutta velocità in un turbinio di fiamme. Corbell sentì la spinta attenuarsi. Rimanendo seduto si protese in avanti mentre la nave superava il gradiente interno e si lasciava alle spalle l'Anello di Fuoco simile ad un rosso muro compatto. Il disco di accrescimento interno si era fatto sensibilmente più sottile, terribilmente compresso. Corbell guardò nella direzione dove si sarebbe dovuto trovare il buco nero ma vide solo dell'altra materia interstellare di un violento bianco-viola al centro.

Ora tutto avveniva in maniera incredibilmente veloce. Rimanevano dei minuti, o secondi. Peerssa stava dando delle strane angolazioni ai jet direzionali. Non era dato di vedere stelle in questo disco interno; non si distingueva alcun particolare. Era una massa uniforme come burro.

«È tutto neutronio» disse Peerssa. «Ha anche alcune delle strutture cri-

stalline del neutronio, ma queste strutture si frantumano continuamente. Posso vedere i flash dei raggi X che le increspano.»

«Vorrei avere i tuoi sensi.»

«Il cavo speciale del computer...»

«No.»

Dietro di loro l'Anello di Fuoco si andava facendo sempre più rosso ed era scomparso. Il disco interno si fece più luminoso e più blu e scomparve a sua volta. All'ultimo istante Corbell vide il buco nero.

La spinta interna di fusione ruggì sotto di lui, mandandolo a sbattere sulla poltrona. Una luce esplose davanti al suo viso. Poi si attenuò: davanti a lui una lama di luce violetta, e tutto attorno un largo anello colore dell'ambra. Poi, dappertutto, il nero.

«C'è qualcosa di cui dobbiamo discutere» disse Peerssa.

«Aspetta un minuto, fammi riprendere fiato.»

Peerssa attese.

«È finita? Siamo ancora vivi?» chiese Corbell

«Sì.»

«Ben fatto.»

«Grazie.»

«Ora cosa accadrà?»

«Provocando una reazione all'interno dell'ergosfera del buco nero ci siamo portati pericolosamente vicini alla velocità della luce. Sto usando i campi Ram per tenere ad una certa distanza da noi la materia interstellare. Ma non potrò servirmene come spinta se non riduciamo un po' la velocità. Arriveremo in prossimità del Sole in 13,8 anni, tempo della nave, a meno che non saltiamo in aria.»

«Abbiamo davvero perso tre milioni di anni?»

«Sì, Corbell. Devo avere la tua opinione. In questi tre milioni di anni è possibile che lo Stato sia crollato?»

Corbell rise, anche se un po' nervosamente. «Saremo fortunati se troveremo qualcosa che assomigli anche solo lontanamente ad un essere umano. Non riesco proprio ad immaginare le sorprese che ci attendono. Tre milioni di anni! Se ci fosse stato un altro modo di compiere questa missione.» Si alzò in piedi, improvvisamente affamato.

«I miei ordini erano di salvaguardare la tua vita e la integrità della nave» rispose Peerssa. «Non il tuo tornaconto. La mia lealtà va solo allo Stato.»

«Che vuoi dire con questo?»

«C'era un altro modo per superare il buco nero, una volta saputo della

sua esistenza. A mezza strada avremmo potuto continuare ad accelerare, ed avremmo impiegato un'ottantina di anni per raggiungere il nucleo galattico. Se fossimo passati abbastanza vicini al buco nero, la sua rotazione avrebbe fatto inclinare il nostro sentiero iperbolico di 180 gradi, anche dopo la nostra uscita dall'ergosfera. E in altri ottanta anni, tempo della nave, saremmo tornati al Sole, settantamila anni dopo la tua partenza.»

«Ci hai pensato e non hai fatto nulla?»

«Corbell, non ho alcun dato sulla natura degli imperi d'acqua. Avrei dovuto fidarmi solo delle tue parole.»

«Ma di che diavolo stai parlando?»

Per tutta risposta si udì una registrazione della voce di Corbell. «Secondo me, lo Stato può arrivare a settantamila anni. Vedi, gli imperi idrici non crollano. Possono subire dei fenomeni degenerativi, al punto che una minaccia esterna dei barbari potrebbe metterli in ginocchio. Ma queste minacce vengono assorbite. Non esiste rivoluzione in un impero idrico.»

«Ma io non...» fece Corbell.

«Un impero idrico può essere così debole che una sola orda barbarica può metterlo in ginocchio. Ma, Peerssa, lo Stato non ha nulla al di fuori di esso.»

«... non capisco.»

«Lo Stato potrebbe durare settantamila anni o più, perché l'intera umanità ne fa parte. E non esistevano orde barbariche in smaniosa attesa perché lo Stato desse segni di debolezza. Lo Stato si sarebbe potuto indebolire come mai prima, indebolirsi al punto di crollare davanti all'odio di un solo barbaro. Tu, Corbell. Tu.»

«Io.»

«Forse avevi esagerato la situazione. Ho preso in considerazione questa possibilità ma non potevo rischiare e non te l'ho chiesto.»

È un computer. Memoria perfetta, rigida logica, nessun giudizio. Me ne sono dimenticato, gli ho parlato come avrei parlato ad un essere umano. Ed ora... «Maledizione, hai salvato eroicamente lo Stato da me.»

«Il pericolo era solo ipotetico? Non potevo chiedertelo, avresti potuto mentirmi».

«Non ho mai voluto rovesciare il tuo dannatissimo governo. Tutto ciò che volevo era una vita normale. Avevo solo quarantaquattro anni, non volevo morire!»

«Non avresti mai potuto avere ciò che hai chiamato una vita normale. Era già impossibile nel 2190. Corbell avrebbe potuto avere una vita nor-

male morendo di cancro.»

«Non l'ho... proprio visto.»

«Speravo che avresti accettato il sistema della centrifugazione. Avrei potuto servirmi del cavo speciale del computer per produrre alcune modifiche.»

«Stai zitto.»

Silenzio.

«Non mi va di parlare. Portami a casa.»

UN CAVALLO DI DIVERSO TECHNICOLOR
(Craig Strete)

«Conosciamo il passato e dobbiamo agire di conseguenza così che il Presente possa essere Eterno»

Ricordo ancora quando gli anni cambiavano, ricordo quando montavo un cavallo di diverso technicolor. Ora, quando mi va di avere una donna, mi trasformo io stesso in donna. Vi ricordate di me. Ero Signore e Signora, galoppavo sul vostro schermo. Danzavo per voi. Cadevo da cavallo per voi. Mi facevo sparare per voi. Vivevo in due mondi e Gesù Cristo si faceva il turno di notte. Quando mi dicevano di fare la danza della pioggia, facevo la danza della pioggia. Quando il ballo prevedeva una donna, ero io quella donna. Vi ricordate di me, vero? Se davvero ve lo ricordate, ditemi chi sono. Sono il libro? Il film? Ricordo quando montavo un cavallo di diverso technicolor. Tutto ciò ha senso per voi, certo, sempre che io non sia un film e voi non siate un libro.

L'universo si divide in due mondi. Ora il richiamo di entrambi e la paura della morte. Un mondo è il libro, e vi si legge «Ogni vita va divisa in due sezioni, il giorno e la notte». L'altro mondo è il microfono e la cinepresa, e la registrazione per il *playback*, scintillante, dice «Io sono il regno e la gloria. Lasciate che i fanciulli vengano a me perché saranno ricreati nella mia stessa immagine».

Tutto ebbe inizio nel 2074. Due volte, una per il giorno, l'altra per la notte. Questa storia ebbe inizio nel 2074 quando la precedenza divenne il verbo così come si pronuncia. IL VERBO. L'uomo imparò che tutti debbono incanalare la loro aggressività. E inventarono gli spettatori. Dicevano che gli uomini sarebbero state anime disinteressate. Conosciamo il passato e dobbiamo agire di conseguenza. E allora agiamo di conseguenza.

L'anno 2074 fu l'anno del successo, del tutto-incluso, il trionfo dell'aspetta e sta' a vedete. Impararono a fare agire la gente di conseguenza. (Ricordate quando vi chiedevate se quelli che vedevate in televisione potevano vedere voi? Ora lo sapete, vero?) E il 2074 avvenne due volte. Una volta in terra e una volta in spirito, ed entrambe cominciarono ad agire di conseguenza. Il prossimo anno sarà il terzo anno che il 2074 avvenne. Il 2074 sarà sempre con noi. Questo è ciò che dicevano. Avete sentito?

Io avevo sentito ma non avevo imparato. Non potevo essere il linguaggio e contemporaneamente nascondermi, non potevo essere all'antica o sussurrare dolci frasi contando le pecore per addormentarmi. Avevano premuto il mio bottone, lo so. Ho udito scattare i collegamenti nel mio cervello. Nel sonno sono morto e qualcuno mi ha trasformato in qualcun altro su uno schermo d'argento. Una volta ero un libro. Sono una bugia. So di essere una bugia ma sono ugualmente molto importante. La differenza è tutta qui. Si può essere puniti per non avere ascoltato.

(NASTRO DELLA CONVERSAZIONE AL COCKTAIL, CASA DI CODY OCCHI DI FERRO, HOLLYWOOD, CALIFORNIA, 2074. Si prega di catalogare sotto la voce «materiale per un eventuale ricatto».)

Abbiamo premuto il bottone del tuo cervello? Sei morto nel sonno? Riuscirai mai a sapere se ti abbiamo trasformato in qualcun altro? Se ti abbiamo trasformato da film in libro? All'ultimo momento la vita ti è passata davanti agli occhi come in un lampo? Ricordati, ti abbiamo salvato dal 2075.

E solo agli uomini bianchi la vita passa davanti agli occhi all'ultimo momento come in un lampo, solo gli uomini bianchi vogliono stare in casa a guardare i filmetti. Ricordati, ti abbiamo salvato dal 2075. Fidati di noi. Sii sincero con te stesso, o essere etnico, se non vuoi essere rimandato in *playback*, come è avvenuto.

Il segnale si fa più debole ad ogni *playback*. Risparmia le tue energie. Il magnetismo ti ama, sii quindi cortese con la sua casa, il nastro. Ricorda, hai il tuo posto nella tua razza e sei di conseguenza registrato su nastro. Togli le mani dallo schermo d'argento. Non vogliamo premere il bottone del tuo cervello. Tu sei il libro e, come ti abbiamo già detto tante volte, non puoi avere riedizioni. Abbi fiducia del nastro, riposa la tua mente, ti guarderemo mentre ci guardi, non faremo scorrere il nastro all'indietro. Essere spettatore significa partecipare. Non farci premere il bottone del tuo

cervello. Ripetiamo, non farci premere il bottone del tuo cervello.

Finisci quel mocassino, finiscilo bene. Infila oggi le perline in quella collana. Fallo per il nastro, le tue registrazioni debbono essere complete. A nessuno va di premere il bottone del tuo cervello. Rimani sintonizzato.

(QUESTA INFORMAZIONE VIENE TRASMESSA A LIVELLO CELLULARE COME SERVIZIO PUBBLICO A MINORANZE ETNICHE, CANALE, CODICE E REVISIONI SPECIFICATI. QUESTA BIOTRASMISSIONE È SPONSORIZZATA DAI TECNICI ELETTRONICI DELLA CHIESA DELL'ULTIMO GIORNO. RICORDA, CI VEDREMO AL BOTTEGHINO DOMENICA PROSSIMA E POSSANO TUTTI I TUOI OLOGRAMMI ESSERE FELICI.)

Ti abbiamo fatto tutto, intero. Ti abbiamo inserito nella tua giusta collocazione. Trasmettiamo giorno e notte. Prendiamo le decisioni al tuo posto. Togli le mani dallo schermo d'argento. Interferisci con i progettisti. Sì, ascoltiamo, ti diciamo, sei un libro ed essendo stato scritto non puoi cancellare nemmeno una riga. Comportati di conseguenza.

(TUTTE LE TRASFORMAZIONI SONO CHIARE. SCUSATECI PER QUESTE TRASMISSIONI MESSE IN ONDA MENTRE DORMITE NEL VOSTRO LETTO CON UNA MANO DI SPERANZA STRETTA SOTTO LA GUANCIA.)

Ricordi quando ci chiedevamo che conseguenze avrebbe avuto su di noi la tecnologia? Ci svegliavamo all'improvviso senza apprezzare quel lungo, lungo viaggio e in quel momento l'aria era lacerata dall'urlo di un jet che solcava il cielo con un presagio di morte. Sulla spiaggia i bambini cercavano di saltare dentro l'ombra del jet. Che momenti fugaci!

(DAI VIDEO-POEMI SOPPRESSI DI CODY OCCHI DI FERRO.)

Una volta ero un ballerino. Ora sono felicemente posseduto. Una volta mi rivestivo peccaminosamente dei fatti centrali dei nostri tempi. Ora, per quella fortunata separazione degli uomini in attori e spettatori, rimango spogliato.

So che sei dalla mia parte, so che non interferirai mai nelle mie linee di trasmissione, imparerò e guarderò. Prometterò di ricordarmi di dimenticare. Giuro fedeltà al motto e alla stazione che il motto rappresenta.

Perdonami Sponsor, perdonami se parlo come se mi stessi lavando i den-

ti, per avere perduto un dente ieri mattina. Sarai orgoglioso di me. Ti prometto che da un giorno all'altro le mie quotazioni cambieranno. La parte posteriore della mia antenna non resisterà più ai tuoi segnali. Sarò migliore. Alla ricerca di sensazioni mi accontenterò del «dato». Davanti ai tuoi occhi, in uno sbalorditivo montaggio, in una brillante, simbolica dissolvenza, sarò fedele allo schermo; potrai vedere la mia metamorfosi da corpo indocile che danzava sugli alberi in un paio d'occhi che guardano beati il buio.

(PREGHIERA INFANTILE DI PENTIMENTO, LIBRO BATTISTA DEGLI INNI, 2074.)

«Ricordatevi Alamo! Mandate al Messico lassativi gratuiti!»

(CODY OCCHI DI FERRO IN UN DISCORSO A DAVY CROCKET, sequenza di un film mandato in onda di notte.)

So che hanno premuto il mio bottone. Una volta ero il migliore Cody Occhi di Ferro che si fosse mai visto. Sì, lo penso davvero. Ero fatto per l'azione. Sapevo cadere da cavallo così bene! Mi facevo sparare così bene! Ero molto aggraziato. Ero fatto per l'azione ma non ebbi mai quella ragazza. No quella ragazza non l'ebbi mai. E mi chiedevo perché non ebbi mai quella ragazza. Poi hanno rifatto la sceneggiatura ed ebbi la ragazza avendo me stesso. Sapevo sempre cadere da cavallo così bene!

(BIGLIETTO TROVATO A MURINE BOTTLE, HOLLYWOOD, CALIFORNIA, 2074.)

Ti osservavo mentre dormivi. Non dormiresti meglio se ti voltassi dall'altra parte? Ti vogliamo felice, riposato. Speriamo che tu rimanga sintonizzato, ti vogliamo fresco e riposato al cento per cento. Questo è il tuo materasso monitor e, come avrai capito, è ora che ti giri sull'altro fianco. Sì, girati. Vogliamo che tu superi il test di piena forma. Ti tratteremo come un ospite. Voltati sull'altro fianco, su questo ci sei ormai rimasto abbastanza. Siamo molto morbidi e larghi perché tu possa riposare meglio.

Girati sull'altro fianco, ti mostriamo noi come devi fare. E fallo ora, non rimandare. Ti vogliamo in piena forma, sei il nostro ospite preferito. Conta su di noi per avere una giornata perfetta. Parliamo con i tuoi reni, con i quali siamo in contatto costante. Speriamo che tu ci obbedisca. Non chiediamo molto. Ma se non obbedirai toglieremo il controllo ai tuoi reni. Si ripete, se non ci obbedirai toglieremo il controllo ai tuoi reni. Non si dor-

me meglio in un letto asciutto?

(PROGRAMMA DI TRASMISSIONE NEURALE SPONSORIZZATO DALLA AZIONE COALIZIONE «CITTADINI ESERCITATEVI MENTRE DORMITE», UN SERVIZIO PER IL TEMPO LIBERO REALIZZATO DALLA COMMISSIONE CONSULTIVA DEL PRESIDENTE DELLA RETE TELEVISIVA SULLE TRASMISSIONI NOTTURNE.)

Non ci piace il rumore dello sciacquone, sembra poco diplomatico. Non si potrebbe renderlo un tantino armonioso, ci chiediamo? Non è possibile cambiarne il ritmo; modificare il gorgoglio, aumentare la velocità di scarico? Ti diciamo questo solo perché ci sei vicino e caro. Vogliamo che i suoni della nostra casa siano quelli giusti. Ti vogliamo felice giorno e notte. Non vorremmo parlarne, davvero, ma ci contiamo. Prendiamo delle misure. Siamo qui per assicurarti le migliori condizioni di vita. Ti raccomandiamo le prugne. Vorremmo vederti qui più spesso. Sai quanto sia pericoloso diventare un estraneo. Cancella la tristezza dal tuo viso e lascia che ti aiutiamo qui in bagno. Ciò che ti diciamo è suffragato dalle nostre scoperte, potresti venire qui più spesso di quanto tu non voglia andartene di qui. Abbi fiducia in noi e cambia quello sciacquone.

(TRASMISSIONE DEL DISTRIBUTORE AUTOMATICO DI PRODOTTI DA BAGNO, PAROLE E MUSICA DEL PIÙ AFFERMATO VIDEOPOETA AMERICANO: JAMES DEAN.)

Ricordati, ti interessiamo profondamente. Man mano che si avvicina la parola fine mettiti a tuo agio sul sentiero della trasmissione. Mentre viaggi lungo la tua vita ricorda: il mondo ti ha preso con le mele d'oro. Mettiti comodo perché il tuo futuro è ora, e ora è sempre più ora. È audiovisivo. Rimani sintonizzato. Per la felicità, il numero da chiamare è... Chiedi di George o Candy. O di entrambi. Siamo lieti che tu abbia scelto la nostra lente come l'unica attraverso cui guardare. Siamo lieti di vederti. Stai certo che ti vediamo. Nessuno muore mai. Ripetiamo, mettiti comodo che nessuno muore mai. Nonostante la teletrasmissione sia cessata da tempo, ti promettiamo che vivrai e la potrai rivedere nelle riedizioni e quando i diritti verranno ceduti alle emittenti locali. Trai conforto dalla tua longevità. Trai conforto, ti diciamo. Il Canale 10 ha scelto la tua opzione. La tua vita continuerà come programma per ragazzi. L'UNCLE BURPING BUFFALO SHOW. Per la parte del bufalo abbiamo preso F. Scott Fitzgerald. Apprezzerai enormemente questa trasmissione.

(TELECRONACA DEI SOLENNI FUNERALI DEL PRIMO INDIANO DI LEGNO UBRIACO. QUESTA STAZIONE HA L'ORGOGLIO DI MOSTRARE IL PADRE INDIANO DEL SUO PAESE; «FORSE AVETE VISTO IL SUO VOLTO SUI NICHELINI; QUESTO È QUELLO SENZA LA GOBBA» DISSE L'ATTORE INGAGGIATO PER IL FUNERALE.)

Sì, ti abbiamo scritto come un libro, ti abbiamo salvato dal 2075. Potresti vivere senza ciò che ti diamo? Ti diciamo la verità. Non farci premere il bottone del tuo cervello. Tu credi negli uomini con un solo braccio. Ti abbiamo fatto tutto intero, e questo a noi non piace. Ci sembra che la tua voce e la tua immagine si stiano allontanando dai nostri obiettivi. Si stanno ammorbidendo, trasformando. Vogliamo più luci sul tuo volto. Ricorda, ti abbiamo salvato in qualità di rappresentante della tua razza. Noi ammoniamo, preghiamo e insegniamo. Stai cercando di allontanarti dalla nostra portata? Perché sogni il 2075? Abbiamo controllato, programmato, abbiamo scritto il libro. Sii contento di essere vivo, di poter assaporare ancora una volta il 2074. Tu sei il regno e il libro. Guardami mentre danzo sullo schermo d'argento. Non ci sono parole che possano confonderti. Non esistono scelte dolorose. Nessun timore del giusto o dell'errato. Non ci sono scelte che possano confonderti. Ti offriamo il richiamo di due parole: paura e morte. La paura della morte, capisci cosa vogliamo dire? CI GUARDERAI MENTRE DANZIAMO SULLO SCHERMO D'ARGENTO?

(REGISTRATO IN DIRETTA ALLA «CASA DELLE ESECUZIONI» IN CALIFORNIA, COPYRIGHT DELLA «MUSICA DELLA RAGIONEVOLE PERSUASIONE CO.», TUTTI I DIRITTI RISERVATI, 2074. MUSICA DALLA QUALE FARSI PERSUADERE RAGIONEVOLMENTE.)

Ricordati che siamo stati noi a fare e rifare ogni sogno mai rappresentato e a metterlo sullo schermo. Noi abbiamo scritto il libro. Da te non abbiamo chiesto niente, non abbiamo voluto niente, non abbiamo programmato niente. Siamo venuti in casa sua. Hai guardato? Non te lo fare domandare un'altra volta. Non vogliamo premere quel bottone. Non vogliamo mandarti in quel posto dove le luci chiudono i loro stanchi occhi. Ricorda: gli uomini con un solo braccio hanno pugni immaginari all'estremità di braccia immaginarie.

(IL PRECEDENTE MESSAGGIO È STATO SOMMINISTRATO PER

VIA ENDOVENOSA A PAZIENTI ANZIANI, CANALE, CODICE E REVISIONI COME GIÀ SPECIFICATO. RICORDA IL MOTTO DELLA «SOCIETÀ PER LE SCOMMESSE DEI CITTADINI ANZIANI ASSISTITI DALLA MUTUA»: «SOLO I MATTI SCOMMETTONO CONTRO I CONSORZI». NON MORIRE SENZA FARE UNA SCOMMESSA: IL TUO TEMPO POTREBBE ESSERE IL NOSTRO TEMPO E TU SEI ANCORA IN TEMPO PER VINCERE.)

Ciò che sto per dirti è strettamente confidenziale ma penso che è il caso che tu lo sappia; ti ho osservato per un po' e ho notato che l'ammontare dei tuoi ormoni è piuttosto basso. Spero tu possa correggerlo. Ti ho osservato ed ho programmato il tuo testo. Biologicamente parlando, questo monitor raccomanda il sesso. Regolati di conseguenza, per favore. Il tuo pubblico ti ama. Amalo. Riempi la coppa della vita, vogliamo vedere salire la tua produzione di ormoni.

(QUESTA TRASMISSIONE È STATA REGISTRATA SUL TUO CONTRACCETTIVO INTRAUTERINO «SEMPRE SVEGLIO». QUESTO NASTRO MAGNETICO SI AUTODISTRUGGERÀ IN TRENTA SECONDI.)

La tua voce non era sincronizzata con l'immagine? Il significato era nascosto, le luci troppo intense? È andata male, nulla di ciò che speravamo. Credimi, non succederà più. I bottoni saranno premuti, i cervelli si metteranno in movimento. Sì, sappiamo di avere commesso un errore, abbiamo scoperto l'errore. Abbiamo calcolato male il tuo sesso? Guarda lo schermo. Guarda lo schermo. Osservaci mentre rettifichiamo l'errore. Ricorda, i tecnici fanno degli errori. Abbiamo scritto il libro. Abbiamo montato il film per te. Abbi pazienza. Se hai scoperto un errore nell'anno 2074, fai conto che sia stato commesso di proposito. Cerchiamo di mettere nel 2074 qualcosa per tutti, e c'è chi sta sempre a cercare errori.

(QUESTA TRASMISSIONE REGISTRATA VA IN ONDA OGNI PRIMO GIORNO DEL PROSSIMO SECONDO TEMPO DEL GRANDE E GLORIOSO ANNO 2074. QUESTA È LA SETTANTADUESIMA TRASMISSIONE DI QUESTO GIOIOSO MESSAGGIO CHE GIUNGE A VOI OGNI 2074, grazie alla cortese concessione del Sindacato stampatori disoccupati di calendari.)

HO VISTO IL FUTURO E NON CI ANDRÒ. (Canto popolare del

2074.)

Cavallo Pazzo, le sue parole di moribondo, 1876: «Non posso aiutarvi più, dite alla mia gente che non posso aiutarla più».

(COME REGISTA HO DECISO CHE LA PARTE DI CAVALLO PAZZO DOVRÀ ESSERE RISCRITTA. NELLA VERSIONE CINEMATOGRAFICA GLI FAREMO DIRE: «SOLO CON LA MIA MORTE POSSO AIUTARE IL MIO POPOLO, UN PICCOLO PASSO PER L'UOMO, UN SALTO GIGANTESCO VERSO IL BOTTEGHINO». INVECE DI FARLO UCCIDERE DA UFFICIALI DI CAVALLERIA CHE LO PUGNALANO ALLE SPALLE, AGGIUNGIAMO UNA SCENA IN CUI FUGGE DI PRIGIONE, STUPRA E UCCIDE UNA RAGAZZINA DI DODICI ANNI E INFINE OPPRESSO DAL RIMORSO SI UCCIDE. IL PRODUTTORE SI È DETTO D'ACCORDO PONENDO COME UNICA CONDIZIONE CHE LA PARTE DELLA RAGAZZINA DODICENNE SIA AFFIDATA A JOHN WAYNE.)

Sapevo che l'avremmo pensata alla stessa maniera. Sapevo che un montaggio scrupoloso avrebbe reso chiaro il significato. Sbagliavi nel volere il 2075. Sbagliavi se pensavi che la nostra arte avrebbe avuto bisogno di te, lo spettatore, per esistere. Sbagliavi. Il film può essere proiettato, il nastro magnetico può scorrere senza di te. SEI TU CHE NON PUOI ESISTERE SENZA DI LUI. Noi assicuriamo la tua esistenza. Ti abbiamo sposato quando nessuno lo avrebbe fatto. Ti abbiamo avuto. Ti abbiamo avuto. Ti abbiamo avuto.

Quando cominciamo a proiettare un film spegniamo le luci.

(dal Dizionario Webster, edizione 2074. *SUICIDIO*: UN ATTO NON PROGRAMMATO, COMMESSO DI SOLITO SENZA IL SUPPORTO DI MECCANISMI DI MONITORAGGIO. SOLITAMENTE UN ATTO FATALE, UN PRENDERE LA PROPRIA VITA FATALMENTE SENZA AVERE RICEVUTO UN ORDINE IN TAL SENSO O AVERE REGISTRATO L'ATTO PERCHÉ VENGA MESSO IN ONDA. 2. UN PECCATO DI NONTRASMISSIONE AL MOMENTO DEI VALORI PIÙ ALTI DEGLI INDICI DI GRADIMENTO.)

Questa è una diffida ufficiale a tutti coloro con intenzioni suicide che insistono a voler privare i loro simili della testimonianza di una morte. Per far sì che il pubblico non venga privato di un divertimento del quale ha diritto, abbiamo escogitato un sistema mediante il quale le foto dei vostri

corpi senza vita vengono trasformate in film da mandare successivamente in onda.

Prendiamo le foto dei vostri cadaveri, le sistemiamo su un tapis roulant e mediante recenti modifiche della cinepresa «multipiano», diamo loro vita in un film con una inseminazione artificiale. Questo è il significato e l'obiettivo dei nostri film.

Questa è una diffida ufficiale agli aspiranti suicidi che manomettono i monitor. Il pubblico non deve essere privato del suo divertimento. Siete pregati di programmare le vostre morti per i periodi monitorizzati. Non si può negare alla gente il divertimento. La civiltà non deve aspirare al 2075. Non è in programma. Leggete questo libro. È una nota per suicidi. Non si può negare alla gente il divertimento.

(Guardate per favore il monitor, sto per suicidarmi. Non si può negare alla gente il divertimento. Rimanete sintonizzati. Non si può negare alla...)

Ora state osservando un monoscopio di prova. Il segnale piacevole viene messo in onda per la gioia del vostro udito. Il nostro monoscopio di prova è stato disegnato in maniera simmetricamente piacevole. Siete felici?

La verità sui mali della felicità è sul Canale 13. Siete pregati di spostare il selezionatore su questo canale. Ripetiamo. Siete pregati di spostare il selezionatore su questo canale per sapere la verità sui mali della felicità.

SOTTOMISSIONI
(Michael Bishop)

Possiamo concentrare quanto vogliamo il nostro sguardo all'Interno, l'Universo rimane Là fuori: Attende...

I
Cleopatra in mezzo al kudzu

Sapete cos'è il kudzu? *Kudzu.* La maggior parte degli abitanti delle città a cupola, anche quelli del Nucleo Urbano di Atlanta, non saprebbero rispondere. Quanti di voi sono usciti dalla nostra grossa noce geodetica? So del kudzu per due motivi: a volte, quando ero molto piccola, mia nonna me ne parlava e, cosa questa forse più emozionante, io sono una di quelli che sono usciti all'Aperto:

Il Giappone invade.

Le vigne dell'Estremo Oriente
tolte dai banchi d'argilla
dovrebbero essere preservate
dall'erosione,
sui pali del telefono
che si innalzano,
fin quasi alla metà
del fogliame come se
urlassero...

La descrizione del kudzu fatta da James Dickey nei primi versi di una poesia intitolata «Kudzu». Ed è anche una buona descrizione, specialmente nella parte in cui si parla dei pali del telefono che urlano. Laggiù non ci sono più a dire il vero molti pali del telefono, ma pini, vecchi granai, torri antincendio in procinto di crollare; e tutti sembrano urlare mentre lo spietato kudzu incombe su di loro.

Kudzu. *Pueraria lobata*, originario del Giappone, importato nei secoli passati per far sì che l'argilla rossa non scolorisse. Barocco, architettura vegetale.

Mia nonna me ne parlava prima ancora che l'avessi visto. Il mio cognome è Noble, ma è stata Zoe, mia nonna, a scegliere il nome di battesimo: Clio. Ricordo Zoe molto bene anche se ha vissuto con noi solo gli ultimi tre anni della sua vita e morì quando ne avevo cinque. Ho anche una foto di mia nonna, scattata da lei stessa con l'autoscatto e il treppiede: una grossa foto in bianco e nero. Questa foto, in bella mostra sulla *console* mentre sto scrivendo, quasi mi ferma la mano se solo penso al cuore di Zoe e a diverse generazioni del passato.

Per me il passato è molto importante. Così come bisogna farsi strada a colpi di coltello per districarsi dalla frenetica crescita del kudzu e ottenere un punto di vantaggio sul terreno che ci circonda, a volte bisogna salire in alto e osservare il passato per fare il punto sulla nostra anima. Zoe questo lo capiva ed è questa credo la ragione per cui i miei genitori, che già una volta si erano sbarazzati di lei mandandola al gerontocomio, le permisero a settantadue anni di affibbiarmi quel nomignolo, Clio. Ma, avendo superato una generazione e ripensando alla vita di mia nonna, penso che quel nome tutto sommato mi piaccia.

Nella mitologia greca, sapete, Clio era la musa della Storia.

(Ta da!)

La storia che sto per narrarvi avvenne proprio l'anno scorso, ma si è svi-

luppata in molte più stagioni umane che non nel semplice 2066, mese di Estate. È la storia di come tre di noi facenti parte di un gruppo di riappropriazione di risorse, alle dipendenze della Commissione per lo Sviluppo Umano (lo stesso ente che 19 anni prima liquidò il *septigamoklan* sperimentale di Zoe al gerontocomio), uscirono all'Aperto per riportare diverse persone nel nostro Nucleo Urbano.

Sebbene la scorsa estate avessi solo 21 anni, prima della missione di cui tratta questa storia ne avevo già compiute altre tre, tutte prevedibili, tutta routine. Ci eravamo «riappropriati» di un certo numero di persone tutte con invidiabili nozioni tecniche o importanti parenti in città, uscendo, localizzando i loro accampamenti mimetizzati con il kudzu e chiedendo loro di tornare con noi. Con la promessa di un condono e di occupazioni rispettabili, tutti accettarono; dico tutti. Erano come inorgogliti per il fatto che un gruppo «RR» era stato mandato a riprenderli.

I nostri sforzi facevano parte di quella che i burocrati della Commissione chiamavano «Lotteria della Quinta Evacuazione», sebbene non fosse stata un'evacuazione come lo erano state le prime quattro, quando tra i 60 e i 70 anni fa si innalzavano le cupole (1994-2004, se proprio volete fare i conti: un decennio esatto). La Lotteria della Quinta Evacuazione è tutt'altra cosa, non un'evacuazione ma una serie di cacce all'uomo scrupolosamente programmate.

Noi tre che uscimmo la scorsa estate eravamo Newlyn Yates, il capo; Alexander Guest, un uomo di carnagione scura anche se, a differenza di Yates, non era negro; ed io, Clio Noble. Tre era il numero ideale per la composizione di questi gruppi; forse la cosa risaliva ai vecchi criteri Nasa.

Già due volte avevo fatto parte di gruppi guidati da Newlyn Yates, e ogni volta la cosa mi metteva in agitazione; aveva uno strano effetto sul mio senso dell'equilibrio, lo sabotava. Ma Yates era tutto spina dorsale, mascella ferma, un inattaccabile senso del decoro, e non venimmo mai ai ferri corti nonostante le numerose occasioni che un periodo così lungo all'Aperto naturalmente ci offriva. Yates era terribilmente interiore e introspettivo. All'Aperto era impossibile fargli perdere la calma, faceva tutto come se avesse prima consultato un invisibile manuale. Fuori servizio, non c'era mai occasione di vederlo.

Alexander Guest, un omone color del mogano con un profilo che sembrava scolpito nella roccia, aveva forse dieci anni più di Yates. Sembrava il tipo che dovesse portare i mocassini e il turbante caratteristico degli in-

diani Creek, e ne aveva delle ottime ragioni come scoprimmo in seguito. Prima del nostro incarico, la scorsa estate, non l'avevo mai visto, neppure nella Torre della Commissione. Era anche tanto matto da amare l'arrampicarsi sui kudzu; allora i suoi occhi, da acquosi, si facevano selvaggi. Ma era matto anche per altri motivi.

Ma questo lo scoprii all'Aperto. Il giorno che l'incontrai nella sezione «RR» della Torre dello Sviluppo Umano aveva solo un'aria goffa e vagabonda. Sedevamo su poltrone di plastica nell'anticamera con moquette dell'ufficio di Yates, due zombi destati dal loro sonno di morte alle sei del mattino; ciò nonostante, dovetti ammettere che quell'uomo scuro e roccioso, la cui massa sembrava dovesse da un momento all'altro schiacciare la fragile poltrona, era più sveglio di me.

«Salve» disse, con un cupo brontolio.

Gli feci un cenno con il capo.

«Mi sembra di aver capito che facciamo parte dello stesso gruppo. Sa di cosa si tratta, stavolta?»

«No. E lei?»

«Credo di sì.» Lo disse in tono estremamente naturale, senza darsi arie, ma non me la sentii ugualmente di rivolgergli la domanda che a quel punto sarebbe stata spontanea. Così, muovendosi sulla sua vacillante poltrona (con lui sopra, sembrava un banchetto di scuola rubato alle elementari), disse: «Come sì chiama, signorina?»

Glielo dissi.

«Cleo» ripeté, sbagliando una vocale. «Diminutivo di Cleopatra. Sposata con suo fratello e cremata con due Romani. Bene, Cleo lei è la prima egiziana con i capelli rossi che io abbia mai visto. Lieto di conoscerla.»

Non lo corressi e mi limitai ancora una volta a rivolgergli un cenno del capo. Non riuscii a fare altro.

«La Storia è il mio passatempo preferito» disse dopo un po'. «Mi chiamo Guest, Alexander Guest. Almeno, così sono iscritto all'anagrafe del Nucleo Urbano, ed anche qui alla Torre. Ma non è il mio vero nome.»

«Il mio vero nome, quello che preferisco» riprese dopo una pausa di riflessione, «è Menewa. Ma è difficile convincere la gente di un Nucleo Urbano a chiamarti così. Su tutti i moduli c'è scritto "Cognome, nome e iniziale del secondo nome". E se ci scrivi qualcosa come Menewa ci sbattono sopra il timbro INCOMPLETO e te lo rimandano. Vede, Cleo, sono indiano. Il nome Menewa...»

Fortunatamente si interruppe perché Newlyn Yates, inappuntabile nella

sua tuta da lavoro, fece il suo ingresso nell'anticamera dalla quale passò direttamente nel suo ufficio. Guest non ebbe il tempo di esibirsi nel suo dialetto Muskhogeano: mentre Yates spariva nel suo ufficio ci giunsero le sue parole, «Venite pure», e l'indiano Menewa e la «Cleopatra egiziana» si scambiarono uno sguardo, si alzarono e seguirono nell'oscurità il loro nero faraone-gran capo.

Al centro della scrivania metallica di Yates, una volta che lo stesso Yates ebbe spostato da una parte il ripiano di falso legno, si vedeva un proiettore illuminato; fu tutto ciò che vedemmo appena entrammo nel suo ufficio. Yates, in piedi dietro alla scrivania, ci fece segno di prendere posto davanti a lui. Poi premette un bottone e sullo schermo apparve una mappa dei tunnel che da Atlanta portavano agli altri Nuclei Urbani.

«Prenderemo un transit-car fino a questa stazione» disse Yates segnando un punto sulla mappa. «Alla congiunzione dei tunnel Miami e Savannah, a sud est di qui. Quindi arriveremo alla fine dell'affluente del Savannah, smonteremo il blocco-filtro in uno dei ventilatori e ci inerpicheremo lungo il ventilatore fino a quando non saremo fuori. Quelli del Biomonitor hanno localizzato uno dei nostri obiettivi a circa 45 chilometri ad est della congiunzione dei due tunnel.» Il padre di Yates era stato in passato direttore dell'Agenzia Biomonitor, che negli ultimi 15 anni aveva esteso le sue attività, comprendenti ora anche la sorveglianza degli abitanti della campagna, oltre al monitoraggio medico dei cittadini della cupola. Un *obiettivo,* allora come ora, era un essere umano sottoposto a monitoraggio.

«E come hanno fatto a localizzarli?» chiesi.

«Con una linguetta magnetica inserita sulla nuca del nostro soggetto» spiegò Yates. «Uno, due mesi fa, è venuto in città.»

«Perché?»

«All'Agenzia mi hanno detto che aveva portato un camion di noccioline, servendosi di ciò che è rimasto del sistema autostradale. Mentre era qui è stato addormentato e gli hanno innestato questa linguetta magnetica; quindi un medico ipnotista si è preso cura di lui al Grady Memorial. Ora non sa né della linguetta né di essere stato interrogato a lungo.»

«E perché non l'abbiamo trattenuto quando è venuto in città? Mi sembra assurdo ora dovere uscire per riprenderlo.» Ero solo io a fare le domande: Alexander Guest, l'indiano color dello zenzero, se ne stava zitto accanto a me con le spalle curve e la bocca spalancata.

«Quell'uomo si chiama Jonah Trap» riprese Yates irritato con me, mentre la luce del proiettore accentuava la demoniaca geometria del suo volto.

«È un negro. Ma non è lui che cerchiamo, signorina Noble. Cerchiamo due persone della cui intelligenza e abilità la città ha bisogno e che sembra vivano con Trap nei pressi della vecchia città di Toombsboro. Lei è stata scelta per questa missione perché una delle due persone è una donna; la Commissione è sicura che lei sarà in grado, certo meglio di me o del signor Guest, di convincere quella donna a tornare con noi.»

«E perché hanno scelto me?» chiese Guest, prendendo di sorpresa sia me che Yates.

«Pensavo glielo avessero spiegato. Lei ha incontrato Trap quando è venuto qui, mi hanno detto; e hanno aggiunto che in passato lei è già stato in quella zona all'Aperto. È vero?»

«Sì.»

«Ecco allora spiegato perché hanno scelto lei. La sua presenza sarà di estrema utilità. E, visto che a questo punto la domanda potrebbe sorgervi spontanea, io vengo con voi perché ho una certa esperienza nel portare fuori i gruppi e riportarli alla base con gli organici al completo. Il fatto che io sia negro, poi, non credo dovrebbe creare problemi. Almeno, non in questo caso.»

«Bene» dissi, «si può sapere chi è quella gente? L'uomo e la donna?»

«Questo, signorina Noble, non posso dirglielo finché non saremo sulla strada di Toombsboro.»

«Perché?»

«Se glielo dicessi dovrei spiegarle anche altre cose, le sembra?»

«Non necessariamente. Forse la Commissione vuole essere certa che non andiamo a dire in giro prima che partiamo i nomi dei nostri obiettivi. Quindi potrebbe dirci qualcosa di loro senza dirci i nomi.»

«Allora, se ha capito tutto, perché fa domande, signorina Noble?» Yates era come un blocco di ghiaccio con all'interno una sbarra di ferro. Mi sarei mangiata le mani per avere fatto quelle domande.

«Non ho proprio capito tutto» risposi alzando il tono di voce. «Non sapevo nemmeno che ci fosse un tunnel per la vecchia Savannah. Savannah non è uno dei Nuclei Urbani, né mai lo è stata prima, vero?»

«È circa un decimo di tunnel» spiegò Yates segnando con il dito un punto sulla mappa. «Una specie di budello cieco. La geologia di quella zona costiera non ha permesso la costruzione di un tunnel vero e proprio, anche se sarebbe stato molto utile. E lo stesso è avvenuto nel caso di Miami. La maggior parte del "tunnel" Trans-Seminole, come sapete, corre sopra la superficie terrestre ed è chiusa.» Tornò ad indicare la mappa illuminata.

«Una volta usciti dal tunnel principale, vicino alla collinetta di Ocmulgee, imboccheremo quella specie di vicolo cieco e ne usciremo all'altezza di Macon. Da lì, usciremo all'Aperto facendoci strada tra i kudzu. Forse potremo percorrere la vecchia statale - mi sembra sia la 57 - per un bel tratto di strada. Questo dovrebbe in parte semplificarci le cose.»

«Quella strada, la 57» intervenne Guest, «è piena di buche e invasa dalla vegetazione, almeno nel punto che dovremo percorrere.» Scosse il capo. «Mi sembra una pazzia.»

«Non si preoccupi, ci arriveremo lo stesso» tagliò corto Yates. Cinque minuti dopo il briefing era terminato, e Yates ci condusse fuori del suo ufficio e della Torre. Avevamo una giornata libera.

«Vuole del caffè, Cleo?» mi chiese Guest.

«No, grazie. Ci vediamo domani mattina alle sei.»

Tornai al mio cubicolo al Livello 3, *sotterraneo.* Da lì, un quarto di secolo prima, erano partiti i miei genitori: Livello 3.

II
La brigata del generale Toombs spiga di grano

I tunnel di transito sono scuri: vi si avverte la puzza di umidità del cemento. Prima ancora che iniziassero a costruire le cupole dei Nuclei Urbani, l'intera rete dei tunnel della Federazione era stata realizzata facendo esplodere un arsenale di bombe H «pulite»: grrr-choom, grrr-choom, grrr-whumpf! Strano a dirsi, non adoperiamo tanto quei tunnel.

La mattina successiva al nostro incontro alla Torre dello Sviluppo Umano, un transit-car scoperto ci portò in un irreale silenzio al punto d'incontro Miami Savannah dove, prima di imboccare l'affluente del Savannah, sapevo che stavamo passando un po' troppo vicino alle vecchie Colline Ocmulgee. Attorno a queste colline e alla zona denominata Vecchi Campi Ocmulgee gli indiani Creek avevano da tempo dato vita alla Confederazione degli indiani Creek, dove allignavano diverse culture preistoriche.

Riflettevo. Forse le cupole dei Nuclei Urbani erano state erette per gli stessi scopi che avevano animato Cheope in Egitto e i «Costruttori di Colline» in Georgia. Ma sapevo che in questi due casi le motivazioni erano state differenti: il faraone voleva una splendida tomba, mentre per gli indiani le loro piramidi a tetto piatto dovevano servire come trono degli dei. Ma se il faraone si considerava una divinità, una incarnazione di Dio, allora la sua tomba era anche un trono, e il comune denominatore in entrambi i

casi era il bisogno dell'uomo di esaltare qualcosa di più grande. Finalità religiose, insomma.

Questa, almeno, è la mia opinione e non mi riferisco alla Chiesa Orto-Urbana. Ho cercato di parlarne un paio di volte, ma simili idee, provenendo dalle labbra di una ragazza di ventidue anni con i capelli rossi, hanno provocato solo sguardi irritati («Tom, quella ragazza crede di essere Bertrand Russell») o secche risposte del tipo: «Stronzate da matricola, Clio». Tali considerazioni le riservo quindi solo per questo resoconto. Ma probabilmente non ci saranno altri resoconti del genere. Cambiano le circostanze.

Tranne che per il chiarore di una torcia elettrica, il nostro gruppo di «Riappropriazione di Risorse» si muoveva nella più assoluta oscurità. Al nostro passaggio l'aria sapeva di cemento, cemento e ferro. Yates rallentò all'incrocio Miami-Savannah e superò la curva che portava all'affluente di sud-ovest della rete sotterranea. Guest dovette scendere per manovrare lo scambio. Poi ripartimmo, lasciandoci alle spalle i Vecchi Campi Ocmulgee, diretti ad ovest. Eravamo in viaggio da tre ore.

Alzai la voce per farmi sentire al di sopra dell'aria che ci correva incontro: «Ora può dirci chi stiamo cercando?»

Volgendo il capo Yates si mise quasi in posa, di profilo. «Aspetti finché non siamo fuori! Ha atteso finora, può anche avere un po' di pazienza.»

Quindici minuti dopo il vento cominciò a scemare, le pareti a perdere la loro vertiginosa velocità, mentre scivolavamo verso quella che definivo la Stazione del Vicolo Cieco. Fluorescenze gialle gettavano una luce verdastra sui marciapiedi. Avvicinando lo sguardo ci si attendeva da un momento all'altro di vedere stalattiti sospese al soffitto. Ma non ce ne potevano essere, faceva un caldo spietato.

Scendemmo, scaricammo la nostra attrezzatura e la depositammo sulla piattaforma. Dalla cintura bassa di Yates pendevano una serie di strumenti, oltre ad una fondina di pelle che conteneva una pistola laser (in dotazione al gruppo c'era una sola pistola, e la portava il capo). Yates indicò il ventilatore, in cima all'ultima parte della parete del tunnel.

«Bene, ora smantelliamo quella grata.»

Guest si arrampicò su una scaletta metallica e cominciò a staccare il filtro. L'apparecchiatura era stata installata quando la Federazione aveva cominciato a preoccuparsi del Controllo Ecologico Interno (CEI, se vi piacciono le iniziali), nel timore che l'atmosfera contaminata dell'Aperto potes-

se penetrare nel tunnel e soffocarci con le malattie dalle quali eravamo fuggiti. Ammesso che fossimo fuggiti proprio da quelle. L'Aperto non era mai stato tanto contaminato. Mai. Il primo gruppo di Riappropriazione era equipaggiato con bombole di ossigeno e maschere antigas (così conciati assomigliavano a delle scimmie rhesus spaventate: microfoni perforati, occhi di plastiglass e tutto il resto) ma i componenti del gruppo non avevano avuto alcun bisogno di servirsene. E il novanta per cento degli abitanti di Atlanta erano ancora convinti che non si potesse uscire. La maggior parte di loro, se avessero saputo la verità, non sarebbero corsi a ricolonizzare la giungla.

«Questa roba è arrugginita» disse Guest sempre appollaiato sulla scaletta. «Non riesco a smuoverla.»

Yates dovette quindi salire a sua volta e staccare con la pistola laser la grata e il blocco filtro dai loro alloggiamenti. Dopo che l'aria attorno al ventilatore si fu raffreddata, ci inerpicammo per il condotto ognuno carico dei suoi strumenti e uscimmo all'Aperto: prima Guest, poi io e infine Newlyn Yates.

La prima cosa che vedemmo fu il paesaggio: templi verdi, arabeschi di kudzu, pagode agli dei della sfrenata fertilità. L'Oriente aveva invaso la Georgia, invisibili samurai si nascondevano dietro i vigneti. La natura sembrava urlare verso di noi e il cielo - cosa che ogni volta mi stupiva - era di un azzurro luminoso.

A Clio Noble dettero l'incarico di fissare dei segnali rosso fuoco agli alberi e ai paletti delle staccionate marce, in pratica a tutte le sporgenze. «Che bisogno c'è?» disse Alexander Guest rivolto a Yates. «Ha una bussola da polso, e a parte questo basterebbe il mio fiuto per farci trovare la strada del ritorno.» Sollevò la sua grossa testa e inspirò col naso due o tre volte, un orso comico e superbo nella cappella della foresta.

«E se dovesse succederle qualcosa, Guest?» fu la risposta di Yates. «O a me? Forse Clio... la signorina Noble» si corresse, «dovrà fare affidamento solo su se stessa per il ritorno.» Gli lanciai un sorriso e lui tornò serio e autoritario. «La signorina Noble provvederà ai segnali, l'argomento è chiuso.»

Ci inoltrammo puntando verso nord-est per raggiungere ciò che era rimasto della statale 57, con Clio Noble che attaccava segnali del colore dei suoi capelli ogni cento metri circa, a meno che un intervallo della vegetazione o una curva non richiedesse una distanza minore. L'indiano Alex ci

faceva strada menando gran fendenti di machete. Newlyn Yates, da quel buon capogruppo che era, chiudeva la marcia.

Due mimi color bruno (e pensare che una volta quell'uccello era il simbolo dello Stato) e un garrulo cardinale. Cosa che - in quella situazione, ovviamente - mi sembrò così comica da farmi scoppiare a ridere; in mezzo a quel kudzu alto fino al ginocchio due mimi bruni erano particolarmente piacevoli.

«Non rida così forte» disse Yates alle mie spalle. «Potrebbe dimenticare di fare attenzione ai serpenti, che vanno matti per questo ambiente.»

Guest si fermò voltandosi verso di noi. «I miei fratellini» disse.

Gli lanciai un'occhiata furiosa. Con il machete mi aveva quasi staccato la testa.

«Mi scusi» disse, asciugandosi la fronte con la sua manica di maglia. «Ma si tratta di serpenti. Essendo un indiano, i serpenti dovrebbero essere i miei fratellini: serpenti, lucertole, alligatori, tutti i rettili. Eppure, due anni fa al Grant Park Zoo ho visto un mamba verde e mi ha messo una tale paura che sono dovuto scappare.» Si strinse nelle spalle. «Me la sono filata dritto a casa.»

«Se è già stato qui altre volte avrà visto un sacco di serpenti.» Nella voce di Yates c'era un tono di accusa.

«Sì, ma non ci sono venuto per vederli.» Poi disse qualcosa di goffamente poetico e, allo stesso tempo, di incomprensibile. «Questo Hothlepoya non è un erpetologo, nossignore.» E riprese ad agitare il suo machete.

Vedemmo alcuni serpenti, come capita spesso a chi esce all'Aperto. Uno era un serpente corallo, veniva sicuramente dalla Florida, e gli girammo ovviamente al largo. Guest ci indicò la strada con le mani e quando l'avemmo superato mi sussurrò: «Speriamo di non incontrare aspidi, Cleo». Credevo volesse dire una battuta ma mi accorsi da come lo diceva e dalla sua espressione che non era mai stato più serio. Nulla era più estraneo alla Georgia di un aspide.

All'una trovammo un po' d'ombra, una piccola altura fra le foreste di pini e di kudzu. Era cresciuto addirittura del muschio alla base del pino sotto il quale decidemmo di piantare le tende. Facemmo colazione con qualche boccone delle nostre razioni essiccate e con l'acqua delle nostre borracce.

«Bene, non sarebbe l'ora?» chiesi.

«Non sarebbe l'ora per cosa?» Yates mi guardò con l'espressione infastidita di un imperatore.

«L'ora di dirci chi stiamo cercando. Mi sembra che a questo punto siano

scarsissime le possibilità che possiamo farci scappare i nomi con gente poco raccomandabile.»

«D'accordo» disse Yates. Notai che Guest, mentre muoveva le sue grosse mascelle su una tavoletta di vitamine disidratate, aveva lo sguardo quasi assente verso i lontani muraglioni di kudzu, a prima vista indifferente all'imminente rivelazione. Mi aveva detto di sapere quale era l'obiettivo della nostra missione; e forse non aveva bluffato.

«Ha mai sentito il nome Carlo Bitler?» mi chiese Yates.

«So che non stiamo cercando lui» risposi. «Era una specie di demagogo che fu ucciso nel Campidoglio del Nucleo Urbano una quarantina di anni fa.»

«Trentasette anni fa. E non era un demagogo, signorina Noble.» Lo disse con estrema freddezza.

«D'accordo, le chiedo scusa. Perché ha fatto il nome di Carlo Bitler?»

«Cerchiamo sua moglie» annunciò Yates, «e il figlio dell'uomo che assassinò Bitler, Emory Coleman. Pensiamo che quei due siano insieme. Fiona Bitler era la maestra di Coleman in uno dei corsi per bambini precoci prima che entrambi sparissero dalla circolazione.»

«Spirito del Grande Maynard!» Ero veramente emozionata: è un'espressione caratteristica dei furfantelli e dei politici sentimentali. «E questo quando è successo?»

«Trentadue anni fa.»

«Sa tutto a memoria, lei. E quindi quanti anni avrebbero Fiona Bitler e il ragazzino al quale insegnava?»

«Il "ragazzino" ora ha 41 anni, signorina Noble, e Fiona Bitler dovrebbe essere sui 65. In trent'anni la gente invecchia.» Era forse la cosa più stupida che avessi sentito dire a Yates. Mi sembrava malinconico, tuttavia, e per nascondere il suo stato d'animo alzò la borraccia e mandò giù qualche sorso.

L'indiano Alex non aveva smesso di masticare. Niente di quello che avevamo detto sembrava averlo colpito minimamente, i suoi occhi sembravano sempre perduti tra i boschetti di pino e le cattedrali di viti. Quando riportò lo sguardo su di noi e notò l'imbarazzante silenzio mio e di Yates, disse: «Toombsboro ha preso il suo nome da Robert Toombs, credo». Si stropicciò le mani per far cadere le briciole della tavoletta di vitamine. «Robert Toombs era un tipo fuori dell'ordinario. Un generale confederato che fuggì dagli yankees l'ultimo anno di guerra e finì a Londra. Dopo qualche tempo fece ritorno in Georgia, ma non volle mai giurare fedeltà all'U-

nione.»

«Sì, signore» fece Yates, mentre gli tornava sul viso la solita espressione annoiata. «Il vecchio Toombs era davvero un bel tipo.»

«Bitler è il suo eroe» intervenni io quasi soprappensiero (anche se nessuno aveva chiesto il mio parere), «forse Toombs è l'eroe di Guest. Ad ognuno i suoi eroi.» Mi ricordavo un aneddoto su Toombs che un mio professore raccontava spesso. Durante uno dei primi anni di guerra il vecchio secessionista si vantava con un amico dicendo che una brigata della Georgia armata di spighe di grano avrebbe potuto sconfiggere qualsiasi reparto yankee mandato a combatterla. A guerra finita, l'amico rinfacciò a Toombs quella sparata. Be', fece Toombs strascicando le parole (almeno, il mio professore parlava strascicando le parole), li avremmo certo battuti, ma quei bastardi di yankees non hanno accettato come armi le spighe di grano (ah, ah). Ma pensai che la storia non avrebbe divertito minimamente Yates: quindi, lì all'Aperto, la tenni per me.

«Non è un mio eroe» disse Guest. «Quando scoppiò la guerra, in Georgia non era rimasto nemmeno un indiano, almeno ufficialmente: solo bianchi e schiavi negri. Ma Toombs era un uomo che sapeva quello che faceva, poco ma sicuro.»

«Rimettiamoci in cammino» disse Yates. Si era già alzato in piedi.

«Aspetti un attimo» feci io. «Eroi a parte, che ci fanno dalle parti di Toombsboro Fiona Bitler e il suo vecchio scolaro? Mi sembra un posto abbastanza strano per loro, vi pare?»

Senza guardarmi Yates si assicurò alla vita la cintura carica di attrezzi. «Jonah Trap ha messo su una fattoria da queste parti, almeno così hanno detto i nostri informatori. È il primo cugino di Fiona Bitler: il figlio del fratello della madre di lei. Quando Fiona e il ragazzo lasciarono la città nel '34 se ne andarono naturalmente da Trap.»

«E vivono lì da trent'anni?»

«A volte. Non è ancora chiaro.»

«E allora perché, in questo terribile anno di Nostro Signore, siamo usciti fuori e venuti qui per riportarli indietro, magari con la forza, in un posto dal quale sono voluti andare via?» Non era una domanda a casaccio. Quasi tutti gli «indigeni da recuperare» che il nostro gruppo di riappropriazione di risorse si riportava indietro, infatti, non erano mai vissuti in città, non erano stati affrancati. Ma non ci avevano mai incaricato di riacciuffare dei fuggitivi. Dell'immondizia possiamo fare a meno, era solito dire uno dei nostri poliziotti che passava per intellettuale.

«Per persuaderli a tornare. Emory Coleman è un genio e il marito della signora Bitler è stato ampiamente vendicato come capopopolo. Hanno dato il suo nome a strade, scuole, complessi edilizi, chiese. La donna non potrà che apprezzare la situazione; le sono sempre piaciuti i cambiamenti naturali, per questo faceva l'insegnante. Dovrebbe apprezzare il fatto di trascorrere gli ultimi anni della sua vita in una città che ha finalmente riconosciuto la legittimità degli obiettivi perseguiti dal marito.»

«Bel riconoscimento!» dissi. «Rinforzando gli Editti di Soppressione del '35 e schiacciando la cosiddetta "Rivolta di Glissador" tre anni prima, quando non c'era stata la minima rivolta, almeno in pratica.» Avevo detto una vera eresia ma Yates non mi rispose. Le sue lealtà erano rigorosamente separate: lavorava alle dipendenze della città, ma la sua pigmentazione gli imponeva un altro tipo di lealtà che nessuna legge e nessun emolumento avrebbero potuto minimamente scalfire. Newlyn Yates non era quel tipo umano: un soldato, forse, ma non un mercenario.

III
Rasputin alla battaglia della Curva a ferro di cavallo

Verso le cinque di quel primo giorno uscimmo da quelle moschee di verde e da quell'intrico di pagode in uno spiazzo abbastanza sgombro. Il nostro procedere era ancora ostacolato da uno spesso tappeto di kudzu, che tuttavia ora ci arrivava ai polpacci; camminavamo come bambini nella parte bassa di una piscina. Guest di tanto in tanto infilava il suo machete tra la vegetazione e saggiava la consistenza del terreno.

Ad un certo punto il machete mandò un suono metallico. Guest portò alla luce una pietra miliare. «Ci siamo, signor Yates» disse. «Statale 57.»

C'eravamo sopra ma la vegetazione ci aveva impedito di accorgercene. Seguimmo per un tratto il fondostrada filigranato, spostandoci verso est, e fu il tratto più agevole che la vegetazione ci avesse fino a quel momento consentito. Ma abbastanza prima del tramonto ci fermammo, abbandonammo la 57 e piantammo le tende per la notte in un boschetto ceduo di alberi a foglie caduche (noci americani, per l'esattezza).

La luce del crepuscolo filtrava ancora attraverso gli alti pini e i noci quando Yates ci ordinò di coricarci. Ci saremmo dovuti svegliare molto presto, disse, per evitare di procedere con il caldo. Ci preparammo a dormire in terra.

Ma da nord-est si cominciarono ad udire potenti tuoni e Yates ci ordinò

di sistemare le tre tende in una specie di triangolo e di terminare in fretta la cena. Si udirono i primi boati e i rami degli alberi furono violentemente squassati. Grosse gocce di pioggia presero a cadere attraverso le foglie tremolanti mentre l'oscurità si faceva più fitta.

Stasera non ci sarebbero state stelle, né luna piena, né costellazioni scintillanti. Peccato. Sono le cose che ripagano i componenti di questi gruppi di tutte le tribolazioni della missione. Ricordavo dai due precedenti viaggi con lui che Yates era solito passare tutta la notte in piedi, quasi trasfigurato, con lo sguardo fisso sulle stelle. (Come facevo a sapere che stava in piedi tutta la notte? Beh, ero stata a mia volta sveglia a guardare lui.) Stavolta invece Yates scivolò nella sua tenda prima che scoppiasse l'uragano e si addormentò profondamente. Non riuscii ad imitarlo, c'era troppo frastuono. Ed ero particolarmente agitata: stavamo cercando Fiona Bitler ed Emory Coleman!

Piovve per un'ora almeno. Quando smise alzai lo sguardo e vidi una massiccia sagoma in piedi vicino all'ingresso della mia tenda. Era Alexander Guest che, immerso con i piedi nel fango rosso, sembrava oscillare lentamente, ritmicamente. «Salve» mi disse.

«Cosa sta facendo?» gli chiesi, forse non troppo educatamente.

«Il primo quarto di guardia» rispose. «Me l'ha ordinato Yates, e non è facile farlo rimanendo dentro la tenda.»

«E che bisogno c'è di fare la guardia? A parte serpenti, procioni ed opossum non c'è altro.» Ma sapevo bene che Yates faceva tutto secondo il regolamento, al punto da assegnare turni di guardia anche durante un temporale.

«Non riesce a dormire, eh?»

La domanda mi infastidì leggermente. Avevo paura (o forse era solo vergogna) che Guest stesse per propormi come preludio al sonno uno scambio di confidenze che cercasse di stabilire fra di noi un rapporto di familiarità. «No» dissi. «Guardi invece Yates. Non le sembra di odiare un uomo come quello che riesce a dormire con un tempo del genere?»

«Non odio nessuno» rispose, un po' brusco. «Tranne forse Andrew Jackson» riprese poi. «Non sono mai riuscito veramente a perdonare Andrew Jackson.»

«Perché?»

«Per come ha trattato gli indiani. Quando è stato eletto presidente ha segnato la condanna delle Tribù Civilizzate e di ogni altro indiano, in Georgia. Nel giro di dieci anni, violando prima un trattato poi l'altro, ci ha sbat-

tuti tutti fuori: Yamacraw, Creek, Yuchi, Cherokee. Mi spiace che sia morto: vorrei che fosse vivo per poterlo uccidere un'altra volta.»

«A me sembra che il fatto che sia morto da tanto costituisca da solo una vendetta.»

«No.» Guest scosse il capo. «La morte è una cosa dolce; è l'atto di morire, invece, che è come una diavola sempre affamata di nuova carne... per questo vorrei che il vecchio Jackson fosse ancora vivo, per poterlo dare in pasto alle diavole.»

La Morte come Divinità, la Morte come Femmina Vendicatrice. Gli indiani avevano sempre considerato come la più atroce delle oscenità il fatto che l'uomo bianco non isolasse la donna durante le mestruazioni. Accettai quella metafora delle diavole da Guest, anche se detta da chiunque altro mi avrebbe mandato in bestia; la accettavo anche se non l'approvavo, così come capivo ma non accettavo la paura e il sacro timore degli indiani per una donna nel suo ciclo mestruale.

Facevo queste considerazioni mentre uscivo dalla mia tenda. Mi sembrava scorretto proseguire la conversazione standomene nel tepore della tenda mentre Guest batteva i piedi nel fango. Insieme sistemammo dei tronchetti davanti alle ceneri del nostro falò spento dalla pioggia e ci sedemmo. Avrei dovuto rassicurare l'indiano Alex sul fatto che mi trovavo in condizioni «toccabili»?

Decisi di no. «Ieri mi ha detto che il suo vero nome è diverso?» dissi invece.

«Più o meno. Il nome è quello del certificato di nascita, ma certo Alexander e Guest non sono nomi indiani. Forse dovrei chiamarmi qualcosa come Alexander X, come facevano una volta i musulmani neri. Come quel Malcolm che fu ammazzato a New York a colpi di pistola. Non conosceva il suo vero nome più di quanto io non conosca il mio, almeno ora.»

Guest mi raccontò di essere il discendente degli indiani Cherokee che erano fuggiti in Nord Carolina all'epoca della Grande Deportazione, nel 1838 e nel 1839. E uno dei suoi antenati aveva scelto come nome Guest. «Guest» proseguì l'omone, «è una delle forme più diffuse per Gist, e George Gist era il nome inglese di Sequoyah.»

«Sequoyah? L'inventore del sillabario Cherokee?»

«Sì, e riesco a leggerlo. Ho una copia integrale microfilmata del "Cherokee Phoenix", il giornale indiano che si stampava una volta a New Echota, nella vecchia contea di Gordon. Lo tengo nel mio cubicolo.»

Un altro motivo per cui il cognome Guest era abbastanza appropriato per

la sua famiglia, mi spiegò, era da ricercare nel fatto che erano "ospiti" nella città: nessuno di loro era infatti mai stato affrancato.

«E Alexander come è venuto fuori?» chiesi.

«Da Alexander McGillivray. Era un famoso Creek irlandese, il cui padre era un commerciante scozzese. Se si vuole sopravvivere in un Nucleo Urbano non ci si può chiamare Menewa. Così mi sono scelto un nome di compromesso, Alexander Guest.»

«Perché vorrebbe chiamarsi Menewa? È un nome Cherokee?»

«No. È il nome di un guerriero Creek che da giovane si chiamava Hothlepoya. Significa "Pazzo cacciatore di guerra". Era un tipo insolito, quel Menewa; più insolito perfino di Robert Toombs.» E, sempre parlando lentamente, Alexander Guest mi raccontò la storia di Menewa, mentre tutto attorno a noi dal suolo si alzavano dei vapori, simili a fantasmi usciti dal ventre della terra.

Nel 1812 la Confederazione Creek si era divisa in due fazioni, una filoamericana, l'altra antiamericana; quelli del Nord, i Creek dell'Alabama, erano ostili alla nuova nazione americana, mentre molti fra quelli del Sud, i Creek della Georgia, nella speranza di miglioramenti, avevano deciso di appoggiare gli americani e di stabilire dei rapporti amichevoli.

«Alcuni di questi Creek del Sud» disse Guest, «erano al soldo del governo degli Stati Uniti, e non me la sento di criticarli dal momento che, dopo che gli erano stati confiscati tutti i possedimenti, era rimasto loro solo di che sopravvivere in quel mondo che ormai non riconoscevano più.»

Agli occhi di Guest il colpevole principale era un certo William Mcintosh, un Creek del Sud mezzo scozzese che portò la sua gente al massacro di un gruppo antiamericano comandato da un certo Weatherford («Quegli scozzesi dovevano saperci fare con le ragazze indiane»), dopo che lo stesso Weatherford aveva a sua volta comandato il massacro dei soldati e delle loro famiglie a Fort Mims, in Alabama; una guerra civile che doveva precedere quella che dette al mondo William Tecumseh Sherman.

«Tutto chiaro?» chiese Guest.

«Non so. Non mi ha ancora parlato di Menewa.»

«Era il capo di una fazione antiamericana, i Bastoni Rossi, ed era un mortale nemico di Mcintosh. Alla battaglia della Curva del ferro di cavallo, nel 1812, i Bastoni Rossi stavano opponendo una difesa disperata alle truppe del Tennessee di Jackson e ad alcuni indiani filoamericani, e le cose si stavano mettendo male per Menewa. Contro di lui combatteva Mcintosh,

degli Indiani Yuchi e circa 600 Cherokee.»

«Cherokee?»

Guest sembrò volersi scusare. «Be', gli avevano promesso di tutto. Alcuni di loro poi avevano amici fra i bianchi. Ed oltretutto erano convinti che questa terra non sarebbe più tornata indiana. Facevano ciò che ritenevano giusto fare, proprio come i Bastoni Rossi di Menewa, a meno che non fossero pagati per combattere.»

La battaglia durò diverse ore. Jackson bombardò le posizioni dei Bastoni Rossi sulla penisola. Solo settanta Bastoni Rossi, dei novecento iniziali, sopravvissero, e trecento fra donne e bambini vennero catturati. E Menewa?

«Si buscò sette proiettili. Sette! Ma nessuno lo uccise. Poi, quando rinvenne - era stato dato per morto e abbandonato fra i cespugli - sparò a un soldato di Jackson. Quello sparò a sua volta e colpì Menewa ad una guancia, ma nemmeno quel proiettile lo uccise. Menewa riprese conoscenza a notte fonda. Strisciò fino al fiume, trovò una canoa e con quella raggiunse Tallapoosa, dove avevano trovato rifugio donne e bambini. E ci arrivò vivo.»

«Una specie di Rasputin» osservai.

«Certo, almeno per quel che riguarda la sua pellaccia. Ma alla battaglia della Curva a ferro di cavallo i veri Rasputin furono Jackson e Mcintosh. Si presero tutta la terra dei Bastoni Rossi, tutte le proprietà di Menewa, e Mcintosh si convinse probabilmente di avere sistemato Menewa per sempre.»

«Sbagliava?»

«Dovettero passare tredici anni, ma Menewa ebbe la sua vendetta. Sissignore!»

Nel 1825, contravvenendo ad ogni legge e consuetudine Creek, Mcintosh («che veniva regolarmente pagato dagli americani, noti bene») cedette alla Georgia tutto il territorio Creek che fino a quel momento non era stato oggetto dei vari trattati.

«Così i Creek, il cui parere non era stato nemmeno chiesto, si riunirono e decisero di uccidere il vecchio Mac. Il primo maggio un gruppo attaccò la sua casa e uccise quel bastardo. La storia della Georgia tratta l'episodio come una specie di tragedia, Cleo, ma i Creek fecero solo quello che quel vecchio traditore si era meritato. E lo sapeva, oltretutto, può scommetterci. Ma la parte migliore di questa storia sta nel fatto che fu personalmente Menewa ad uccidere Mcintosh.»

Nonostante il trionfo sul suo rivale, la vita di Menewa si concluse in maniera ben poco felice. Nel 1826 Menewa. si recò a Washington per firmare un nuovo trattato. Non cedette altri territori ma promise a nome suo e della sua gente ubbidienza al presidente degli Stati Uniti.

«Ma la terra gliela presero ugualmente» disse Guest. «Il governatore Troup era cugino di Mcintosh e non gli interessava minimamente il fatto che molti bianchi si fossero sistemati sui territori Creek e Cherokee. Ignorò completamente i trattati firmati dal suo governo, e in breve alcuni Creek furono costretti a rifugiarsi nei boschi e nelle paludi. Coweta Town, la capitale dei Creek del Sud, si riempì di bianchi speculatori immobiliari, Cleo, finché un certo Eneah Emathla riunì un gruppo di Creek per combatterli. A questo punto Jackson, che nel frattempo era diventato presidente, ordinò al suo ministro della guerra di inviare truppe per domare la rivolta. E sa chi collaborò con queste truppe, Cleo?»

Le cicale frinivano nel sottobosco; il cielo assomigliava ad un essiccatoio pieno di lenzuola gualcite. «Non Menewa?» chiesi.

«Sì. Lui e circa duemila suoi uomini.»

«Perché?»

«Perché nel 1825 aveva giurato fedeltà al governo degli Stati Uniti. Aveva anche preso ad indossare una uniforme da generale, e qualcuno a Washington aveva assicurato a lui e alla sua gente che non sarebbero stati deportati in Oklahoma con gli altri Indiani.»

«Vendette la sua gente» dissi.

«Mantenne la parola. Fu il governo a non mantenere la propria. Quando misero in marcia Menewa, che ormai era un vecchio acciaccato, e i suoi, sapevano che non li avrebbero più rivisti. Pare che il vecchio Bastone Rosso alla partenza piangesse.»

«Mi stia a sentire» dissi. «Ha posto il suo astratto senso dell'onore al di sopra del benessere della sua gente. Ha giurato fedeltà da sciocco, e da sciocco si è comportato in coerenza.»

«Troppo giusto, considerato anche i tipi ai quali aveva giurato fedeltà. Gente che non ha mai messo l'astratto senso dell'onore al di sopra del benessere materiale.» Sospirando come un settantenne artritico, Guest si alzò in piedi e rimestò con un piede le ceneri fangose del nostro falò.

Lo guardai senza capire.

«È il suo turno di guardia, Cleo» disse. «Tra un paio d'ore può svegliare Yates.» Poi, chinandosi, si infilò nella sua tenda intrisa di pioggia, si tolse gli stivali e si mise a dormire.

IV
Aldebaran su, Alighieri giù

Quella notte dormii circa due ore. Alle quattro smontammo il campo e ci mettemmo in marcia verso est, sulla statale 57 lastricata di kudzu. In tredici ore percorremmo circa tredici miglia di una volta. (Un paio di volte trovammo dei cartelli stradali arrugginiti, sforacchiati dai pallini, sui quali apparivano indicazioni come «Gordon 12» o «Irwinton 21».) La marcia fu tutt'altro che agevole perché a tratti l'asfalto si era sbriciolato come un biscotto; in altri tratti i rovi la facevano da padroni.

Poco dopo Gordon 12, Irwinton 21, sui quali avevo applicato un segnale rosso, dissi: «Ci deve essere un sistema migliore».

«Per esempio?» chiese Yates.

«Un elicottero.»

«Attualmente in città ce ne sono solamente due. E, a parte questo, qualche pellerossa aprirebbe il fuoco se ne vedesse uno.»

Avendo di poco superato l'incrocio delle statali 57 e 18 (quest'ultima portava alla vecchia città di Gordon) ci fermammo sul far della sera e montammo nuovamente le tende. Erano le cinque o giù di lì. Mentre cercavo con Guest della legna per il fuoco, gli chiesi se sapesse da prima che i nostri «obiettivi» erano Fiona Bitler e Emory Coleman. Attraverso una breccia fra gli alberi potevo vedere Yates che sistemava in terra il suo zaino e sgombrava dalle frasche il perimetro del nostro accampamento. Sapere dove si trovava mi sembrava una misura salutare.

Ma non a Guest. «Certo che lo sapevo» borbottò.

«E come faceva a saperlo?» La mia voce era più bassa di quella dell'indiano; un sussurro, per fare un esempio, almeno speravo.

«Fui io ad incontrare Trap quando venne in città. Non sono alle dipendenze della Commissione per lo Sviluppo Umano, io. Di solito lavoro in uno dei punti di ricevimento della cupola. È un lavoro che non si può fare se si è affrancati, potresti essere indotto ad abbandonare il Vero Sentiero.»

«Ma Yates aveva detto che era già stato in questa zona?»

«Ed è così. Ma mai come membro di un gruppo "RR". Lavorando al punto di ricevimento della vecchia Interstatale 20, faccio anche da agente di collegamento tra la città e alcuni degli agricoltori di qui. Nell'intera Federazione non c'è alcun Nucleo Urbano autosufficiente, nonostante ciò che ripetono i consiglieri e i poliziotti. Mi stupisce sempre il fatto che alcuni

non credano a questa verità. Comunque, sono state all'Aperto *beaucoups* volte. E da qui a poche miglia non dovremo più farci strada in mezzo al kudzu. Non avremmo dovuto fare nulla di tutto questo se la città non fosse così possessiva con le sue creature.»

«È stato lui a fare drogare Trap.»

«Sì. Ma quella storia della placca che gli avrebbero innestato sulla nuca è solo una fesseria. Yates è convinto che gliela abbiano messa veramente, e sbaglia. Diavolo, sapevo dove abita quell'uomo e a quelli del Grady Memorial è bastato ipnotizzarlo e drogarlo per avere tutte le informazioni che volevano. E quello che ha detto li ha anche sorpresi abbastanza; sa, ho un amico in quell'ospedale.»

«Perché ha fatto una cosa del genere a Trap? Lui si fidava.»

«Perché, affrancato o no, per ottenere un lavoro ho dovuto firmare una dichiarazione con la quale mi impegnavo a fare tutto ciò che mi sarebbe stato richiesto, tutto.» Stringendo i pugni, il mio indiano color zenzero si interruppe e mi guardò fissamente. «E io l'ho firmata quella dichiarazione, signorina Noble, l'ho firmata senza che nessuno mi avesse minacciato di togliermi lo scalpo se non l'avessi firmata.» E si girò per allontanarsi.

Lo presi per un gomito. «Perché le autorità vogliono la signora Bitler e Coleman?»

«Probabilmente non per tributare loro onori.»

«E allora?»

«Il vecchio Trap ha detto ai medici che sua cugina e il suo alunno, che ora non si chiama più Coleman ma Nettlinger (Nettlinger era il vero nome di suo padre, e fu lui che sparò a Bitler); comunque, Trap disse che i due avevano trascorso diversi anni nella Nuova Europa Libera: per la precisione, nella Polity Scandinava. E ciò è pericoloso. Ora che sono entrambi tornati l'infezione potrebbe diffondersi, un po' come si sviluppa il kudzu.»

«Quindi che farà la città?»

«Li interrogherà e li chiuderà da qualche parte, penso. O forse anche peggio. Non so.» Guest stavolta si liberò di me e si diresse lentamente verso la radura dove Yates aveva cominciato a sterilizzare l'acqua potabile. Io rimasi dov'ero. Oh, grande Zoe, sembravo l'immagine della perplessità, dello stupore!

Sospese sugli alberi come lampadine, le stelle abbondavano quella notte. Erano sparse nel cielo come lentiggini d'oro, d'argento, blu-argento, rosse: un carnevale di costellazioni. Era uno spettacolo splendido.

Senza rispondere ad alcuna domanda Yates, con la testa sollevata ad os-

servare il cielo, cominciò a parlare:

«Prima ancora della mia prima uscita all'Aperto sognavo di fare qualcosa come ciò che stiamo facendo ora. Vedere le stelle dal vivo, e non nei film, o nei libri di fotografie, o come le ha dipinte qualche pazzo straniero circondate da anelli ed aloni, come cercavano di farcele apprezzare ai corsi di storia dell'arte. Volevo stelle vere, come queste.

«Mi sentivo attratto da loro anche dentro la cupola; erano come parti staccate del mio corpo, che le terminazioni nervose mi impedivano di dimenticare. O come qualche dente tolto con all'interno un transistor, che anche quando finisce nel secchio dei rifiuti di un dentista continui a mandarmi un messaggio: un mal di denti continuo che nessun rimedio potrebbe far cessare. Ho fatto di tutto, quindi, per avvicinarmi il più possibile a loro, le stelle dell'Altra Parte. Avevano qualcosa da dirmi, dei vuoti da colmare.

«Quando avevo quattordici anni un uomo che lavorava per mio padre all'Agenzia Biomonitor - si chiamava Ardrey, non riesco a dimenticarlo - mi insegnò a scalare l'interno della cupola: avevo tutto l'equipaggiamento magnetico, gli stivali prensili, i guanti di maglia. Era un esercizio da fare paura, sia nella fase preparatoria, sia in quella della salita verticale sia soprattutto quando ti trovavi sospeso a testa in giù sulla sommità della cupola. Ma riuscii a farlo, un po' perché Ardrey non mi considerasse un bambino, ma soprattutto perché strisciando sulle pareti della cupola mi faceva sentire più vicino, quasi a contatto, con il cielo e le stelle, quelli veri. La cupola era divenuta una barriera da abbattere ed io cercavo di abbatterla arrampicandomi, anche se morivo di paura.

«Poi io e Ardrey litigammo. Fu a proposito di una vecchia che morì al Livello 9, sotto. Ardrey, che lavorava alla Agenzia Biomonitor, fece bruciare il cubicolo della donna, anche se era pulito e in ordine come l'interno di una nave spaziale. Era la cosa più pulita e allo stesso tempo più folle che avessi mai visto. Eravamo scesi in quel cubicolo perché l'avevo sfidato ad osservare da vicino una persona morta. Probabilmente pensavo che morire fosse un modo di uscire dalla cupola, più drastico di quanto non fosse scalarne le pareti ma anche più efficace. Ciononostante, Ardrey ordinò che il cubicolo, con i suoi enormi poster di stelle e pianeti, venisse dato alle fiamme e rimesso a posto per il nuovo inquilino. Lo odiai per questo, lo insultai. E smisi ovviamente di arrampicarmi con lui sulle pareti della cupola; mio padre fu costretto a rivendersi il mio equipaggiamento.

«Tre o quattro anni dopo Ardrey morì mentre scalava una delle pareti. Ora questo sport è fuori legge. E mi spiace di averlo abbandonato troppo

presto, di non essere più salito con Ardrey, anche se mi dava fastidio il suo paternalismo. Ardrey fece semplicemente quello che mio padre gli avrebbe ordinato di fare: poco ma sicuro.

«Ora per avvicinarmi al cielo non ho più bisogno di scalare le pareti, né di sognare attraverso i sogni di una vecchia. Guardatele, sono lì: ed è peggio di quando il non vederle mi faceva star male come se mi avessero tolto un dente. Sapete dirmi perché? Seduto qui a guardare le stelle provo un dolore dieci volte più forte di quello che provavo quando a quattordici anni mi appiattivo contro le pareti della cupola per essere più vicino al cielo, quasi volessi passare attraverso quella seconda pelle. Dieci volte di più. Perché? Sapete dirmi perché?» Ma non si attendeva alcuna risposta, ed io ed Alexander Guest continuammo a bere il nostro caffè liofilizzato senza rompere il silenzio. Nel cielo le luci del Ferriswheel continuavano a roteare.

Yates ci svegliò molto presto la mattina seguente, prima dell'alba, e ci rimettemmo in marcia. Dopo due ore, quando il sole aveva cominciato a brillare attraverso i rami degli alberi, la vegetazione scomparve quasi per incanto e ci ritrovammo in un ampio spazio aperto. Perfino il kudzu, sulla statale 57, era stato sradicato dall'asfalto e sistemato ai bordi dell'arteria. La superficie della strada era stata rimessa a posto di recente e cosparsa di ghiaia. Nei miei precedenti viaggi all'Aperto non avevo mai visto qualcosa di simile, né strade rimesse a posto in quel modo né campi coltivati di quelle dimensioni: avevo visto aiuole e giardini ma mai fattorie o terre fertili. Ma Guest mi aveva accennato a qualcosa del genere.

«Non potrei smetterla di attaccare questi inutili segnali?» chiesi a Yates. La strada si stendeva rettilinea davanti a noi, quasi invitante, con due file di palizzate bianche, quasi immacolate.

«Certo» rispose Yates tutt'altro che seccato dalla mia domanda, mentre ci superava per mettersi in testa. «Siamo in una "sacca civilizzata". Sono sorpreso come voi, è una specie di ricompensa per questi due giorni di marcia nella boscaglia.» Si guardò attorno con aria soddisfatta. «Mi avevano detto che a questo punto avremmo trovato qualcosa del genere.»

«È ben più grossa di una sacca» intervenne Guest.

Yates, con il sudore che gli imperlava gli angoli degli occhi, guardò l'omone.

«La striscia di terreno coltivato arriva da qui a Savannah» proseguì Guest. «E alcune città sono anche parzialmente abitate. Non Toombsboro,

ma Irwinton e Wrightsville e Vidalia e *beaucoups* altre. Savannah ha almeno trentamila abitanti, le navi vi arrivano e vi ripartono, e probabilmente è stato così che la Bitler e Nettlinger sono riusciti a raggiungere la Polity Scandinava e a tornare indietro.»

«Guest, lei è pazzo» gli disse Yates, senza alcuna particolare intonazione. Ma quello che aveva detto Guest lo aveva colpito, e si vedeva; l'avrei abbracciato per rincuorarlo.

«Altro che pazzo» ribatté Guest. «E invece di continuare su questa strada ghiaiosa dovremmo prendere ad Irwinton la 441, fino a che si unisce alla vecchia Interstatale 20. Avremmo potuto risparmiare due giorni e non consumare gli stivali se solo la Commissione ci avesse autorizzato a seguire questo itinerario.» Sputò nella ghiaia.

«Guest» cominciò Yates. «Guest... andiamo» disse poi rivolto ad entrambi.

Percorremmo in pieno sole la strada ghiaiosa. Sembrava uno di quei paesaggi campestri descritti da Erskine Caldwell. Se avessimo avuto delle canne da pesca lo scenario sarebbe stato perfetto. Passammo davanti ad una fattoria e ci venne incontro su un sentiero un uomo su un vecchio trattore arrugginito con al rimorchio un carro pieno di fieno. Esprimendo più a gesti che a parole la sua sfiducia e il suo sospetto, disse: «Sì, il vecchio Jonah Trap vive dall'altra parte di Irwinton. Salite, vi ci porto io».

Era calvo e aveva la pelle del collo come incartapecorita. Ci portò fino alla piazza principale di Irwinton, dove ci lasciò. Durante il percorso avevo notato che la statale 441 aveva incrociato la nostra 57 e saliva verso nord per riunirsi fuori di Atlanta con l'Interstatale 20, come aveva detto l'indiano Alex. Come per una forma di strana trasmutazione, attraversavamo una comunità rurale che ricordava molto da vicino quelle raffigurate sui vecchi calendari della John Deare and International Harvester. (All'inizio dell'anno scorso era abitudine diffusa decorare i propri cubicoli con riproduzioni di scene Vecchia America. Ora io stessa ero diventata un personaggio da Vecchia America, una curiosità vivente.) Rimanemmo a guardare il trattore del nostro benefattore sparire dietro la prima curva.

«Va a metano» disse Guest. «Lo ottengono dalla distillazione della merda dei maiali, o qualcosa del genere.»

Yates lo guardò con un certo disgusto.

«Niente di peggio di quanto avviene nei convertitori di rifiuti che abbiamo in città» osservai io.

Sempre seguendo la 57 attraversammo la cittadina, mentre alcuni abitan-

ti ci osservavano dall'interno dei negozi, attraverso le vetrine, o seduti su sedie di vimini sotto i tendoni, e arrivammo fino alla vecchia Toombsboro. Ai due lati della strada i campi erano stracolmi di fagioli, cotone o granturco.

Mentre ci avvicinavamo sempre di più ai nostri «obiettivi» cominciai a pensare al tipo di sistemazione che sarebbe stata destinata nel Nucleo Urbano ad un uomo come Trap. Dal momento che quasi tutti i ghetti di superficie erano stati rasi al suolo (avevano distrutto Bondville all'indomani della «Rivolta di Glissador»), molto probabilmente Trap sarebbe andato sotto: quasi sicuramente al livello 7 o 8, se non addirittura al 9. I gironi dell'Inferno dantesco, come li chiamavano con un certo cinismo i nostri professori. Con la differenza che le leggi del Nucleo Urbano prevedevano quel tipo di punizione sia per il colpevole che per l'innocente. Alcuni tipi assolutamente inetti sono stati relegati alla Grande Cantina, ma è facile trovarne anche ai piani superiori.

Al Livello 9, ad esempio, c'è gente il cui più grave reato è quello di essere troppo vecchi o troppo giovani o con delle «capacità utilizzabili solo marginalmente,» come commessi di drogheria, o porta messaggi o camerieri.

Inoltre vivevano al Livello 9 tutti i non affrancati, il che significava - cosa che non avevo mai preso in considerazione o avevo dimenticato - che anche Alexander Guest aveva un cubicolo in questo ultimo girone del nostro inferno parrocchiale.

Quali erano i peccati di questi dannati, di quali atroci reati si erano macchiati?

«Sei troppo sensibile, Clio» mi diceva in queste occasioni mio padre. «Quasi tutti, chi prima chi poi, hanno vissuto sotto. Che differenza vuoi che facciano 45 metri più su o più giù?»

«È ancora così giovane, Sanders» interveniva a questo punto mia madre Lannie, col suo vestitino di chiffon. «È naturale che dica queste cose.»

Come se il provare compassione fosse una condizione ghiandolare come l'acne. E mi ricordavo che Dante aveva posto gli autori di reati passionali in gironi meno bassi di quelli nei quali aveva collocato i maliziosi e i disonesti. Il che significava, almeno per me, che se in un accesso d'ira avessi ucciso i miei genitori sarei stata assegnata al Livello 7, mentre i consiglieri e i poliziotti di Atlanta, per i loro numerosi, premeditati imbrogli, avrebbero trovato ad attenderli zolfo e forconi due gironi più sotto. Come dice

Dante, è più atroce peccare di intelletto, l'unica cosa che ci distingue dalle bestie, che peccare di emozioni. Di conseguenza ero orgogliosa delle mie ghiandole superattive, anche se forse non funzionanti perfettamente.

Sulla statale 57 ero orgogliosa di Jonah Trap, anche se non lo avevo mai visto, per essere riuscito a fuggire da quel ventre di balena che è il Nucleo Urbano e a rifarsi una vita insieme con la sua famiglia all'Aperto. Un negro, e oltretutto con un infimo livello d'istruzione, nella piantagione e nella villa del «badrone» di un tempo. Niente Livello 9, per lui, niente Livello 9 per i suoi figli.

V
Sesame street nella piantagione del badrone

Quando arrivammo a casa di Trap ci fermammo come degli astronauti sul ciglio di un imprevisto cratere lunare di quarzo. Ci sentivamo pieni di ammirato stupore, almeno io e Yates. Dalla strada vedevamo un prato delle dimensioni di un lago la cui riva più distante, proprio davanti a una di quelle che prima della guerra si chiamavano residenze, era sovrastata da due nodose, pesanti querce. Gli alberi di Lui e di Lei, le chiamavano nel New England: uno per il Padrone e uno per la sua Signora. Macchie d'ombra chiazzavano l'erba. La residenza aveva un portico con quattro colonne doriche e dietro la villa vera e propria - cui era annessa sulla destra una casetta ad un piano - partivano dei campi rossi digradanti.

Sul cancello era fissata un'insegna di legno simile ad uno scudo, sulla quale si leggeva «Piantagione Phoenix». E accanto alla scritta un disegno formato da tanti punti simili a stelle.

«Cos'è?» chiesi.

«La costellazione del Cigno» rispose Yates senza un attimo di esitazione. «Detta anche la Croce del Nord. Ma potrebbe trattarsi anche della Fenice, una specie d'uccello che rinasce ogni notte.»

Una leggera brezza faceva tremare l'insegna. Erano circa le nove di mattina e mi sembrava di essere rinata, lì ai margini del giardino di Jonah Trap, come una Pallade-Noble uscita dalla febbricitante fronte di Newlyn Yates. L'indiano Alex era la nostra imperturbabile levatrice.

«Andiamo a vedere se c'è nessuno in casa» dissi. E imboccai il vialetto circolare che passava dietro alle querce di fronte alla villa. Il suono di passi alle mie spalle indicava che ero seguita.

Bussai all'enorme porta immersa nell'ombra e mi venne ad aprire una

donna negra dall'aria estremamente dignitosa. Chiesi di Jonah Trap e lei si presentò. Era... Fiona Bitler, cugina dell'uomo che possedeva la Piantagione Phoenix. E senza chiederci chi fossimo ci invitò cortesemente ad accomodarci.

Nell'atrio, parquet passato a cera. Un enorme lampadario. Un'imponente vetrina per le porcellane, in legno lavorato. Il silenzio e il gelo che ci si può immaginare di trovare in un Palazzo del Ghiaccio. Poi, mentre seguivamo nella stanza vicina la donna in pantaloncini (vorrei avere gambe così quando avrò 65 anni, e tali da non alterare il mio aspetto dignitoso) udimmo il suono assolutamente inatteso di risa di bimbi.

«Venite a sedervi con noi» disse la signora Bitler. «Abbiamo iniziato la scuola per i nipotini di Jonah. Per vedere lui, però, dovrete attendere mezzogiorno.»

Scuola.

Per la prima volta da quando eravamo usciti all'Aperto vidi Guest e Yates lanciarsi uno sguardo di complicità. Seguimmo la padrona di casa attraverso il vano di una porta scorrevole alla sinistra del lungo atrio e ci trovammo in un'«aula» elegante, dal soffitto particolarmente alto. La signora Bitler ci fece segno di accomodarci su alcune sedie a dondolo dietro i cinque bambini negri, tre maschi e due femminucce, seduti sul pavimento che non si voltarono verso di noi quando entrammo. Avevano gli sguardi fissi sullo schermo di un videoregistratore montato su un alto piedistallo metallico. Non vidi fili elettrici o prese di corrente da nessuna parte e dedussi che l'apparecchio funzionava a batterie. Il tipo di sorgente d'energia non sembrava minimamente interessare i bambini. Erano di volta in volta attenti, divertiti, in ansia, sconcertati o soddisfatti a seconda delle immagini che apparivano sullo schermo e dei suoni che uscivano dagli altoparlanti. Una scolaresca decisamente allegra.

Portai lo sguardo sullo schermo: burattini, cartoni animati, film di animali, adulti che cantavano o parlavano con bambini, lettere e numeri che apparivano e sparivano, il tutto montato in brevi scenette e con notevole abilità. L'indiano Alex, la cui sedia a dondolo poggiava sul legno nudo invece che sul tappeto, doveva controllarsi per non dondolarsi al ritmo della musichetta che veniva dagli altoparlanti: i suoi movimenti facevano scricchiolare il pavimento. Yates, tenendo il busto eretto (cosa tutt'altro che agevole su una sedia a dondolo) sembrava addirittura sconcertato.

«È un programma del Public Broadcasting Service ancora precedente alle cupole» ci disse la signora Bitler. «Quando lavoravo al Ministero dell'E-

ducazione, oltre trent'anni fa, avevamo accesso limitato a questa serie di film, per fini storici oltre che educativi. Bisognava indicare i motivi per i quali si chiedevano i nastri, firmare una ricevuta, ma si potevano ottenere. L'anno seguente a quello in cui me ne andai i nastri vennero messi al bando: era vietato servirsene per qualsiasi ragione.»

Sullo schermo due pupazzi, probabilmente creature di un altro mondo, stavano osservando un telefono. Saltellavano da una parte all'altra, roteando le loro vistose pupille, ed emettevano suoni striduli, ripetitivi: «Yip yip... Yip yip yip... Yip yip». I nipotini di Trap, tutti sotto i sei anni, ridevano. Quando il telefono sullo schermo prese a suonare e le creature spaziali scomparvero terrorizzate, risero a crepapelle e presero a saltare da una parte all'altra abbracciandosi. Rideva anche Guest, di un riso soffocato, a bocca chiusa ma udibilissimo.

«Tutto ciò è educativo?» chiese Yates.

«In certo modo sì, immagino» disse la signora Bitler. «Sicuramente è divertente.» Sullo schermo era iniziata un'altra sequenza; si trattava di un alfabeto animato, con ogni lettera che si trasformava surrealisticamente nella successiva.

«Come ha fatto il signor Trap ad ottenere questi nastri?» chiesi.

«Li ha comprati da un uomo il cui padre li aveva presi da una stazione televisiva per le scuole, nella città universitaria evacuata di Athens. L'impianto video Jonah se l'è fatto costruire da un tipo di Savannah appassionato di elettronica. Abbiamo quasi due anni di questi nastri. Jonah se ne è servito per iniziare l'educazione di Gabriel e Michael, non sapendo cos'altro fare per loro. Infatti sa solo leggere, e neanche molto.»

Rimanemmo quindici o venti minuti a guardare. Guest sembrava completamente assorbito dal programma mentre Yates non si era ancora del tutto rilassato. Toccai il bracciolo della sedia della signora Bitler e dissi: «Non siamo venuti solamente per vedere il signor Trap. Siamo venuti anche per parlare con lei, signora Bitler, e con l'uomo che nel '34 lei si è portata dietro abbandonando la città. Gerard Coleman. Gerard Nettlinger, o qualunque sia ora il suo nome.» Yates, del quale non avrei saputo prevedere la reazione, da dietro le spalle della signora Bitler mi lanciò uno sguardo di gratitudine: approvava la mia iniziativa.

«Come facevate a sapere che eravamo qui?» chiese la donna. «Non siamo arrivati poi da tanto tempo, due o tre mesi. Emory infatti è andato un'altra volta in Europa ed è tornato ... da quando siamo arrivati qui, sarà stato, vediamo, la metà di aprile.» Notai quel vecchio sistema di indicare la

data, differente dai mesi «stagionali».

Yates guardò Guest come sorpreso dalle tante cose che sapeva l'omone: proprio quella mattina Guest aveva infatti parlato della Polity Scandinava.

«Sapevamo che Trap era suo cugino» risposi, «e abbiamo immaginato di trovarla con lui.»

Per fortuna la signora Bitler non chiese come facevamo a sapere che Trap era suo cugino e soprattutto dove abitasse. «Bene» disse invece, «non c'è bisogno che aspettiate mezzogiorno per parlare con me. Il filmetto è quasi finito.» Aspettammo. Quando il programma terminò, lei spostò l'interruttore del videoregistratore e chiamò le madri dei bambini che erano in cucina, sul retro della villa. Si chiamavano Casta e Georgia. Ci rivolsero un educato gesto di saluto chinando leggermente il capo e portarono fuori i bambini. La signora Bitler ci precedette, attraverso un'altra stanza dall'alto soffitto, nella cucina tinteggiata di verde che era appena stata lasciata libera.

«Questo è un ottimo posto per parlare» disse, e ci sedemmo tutti attorno a un tavolo circolare di quercia.

Attraverso la zanzariera fissata alla porta posteriore della cucina vedevo un vigneto e accanto una parte dell'orto che avevamo visto dalla strada, al di là degli alberi; era coltivato a pesche, ci disse la signora Bitler, e gli uomini di casa erano intenti alla raccolta dei frutti. Trap e i suoi distinguevano ancora i lavori maschili da quelli femminili. Erano quelle le uniche vestigia della oscura vita rurale che mi predisponevano negativamente nei confronti di quella gente, mentre Fiona Bitler, donna che era vissuta una volta all'ombra delle rivoluzionarie iniziative del marito, non sembrava minimamente turbata da quella dicotomia. Un leggero venticello faceva sollevare le tendine della cucina e il pianeta sembrava girare attorno a noi come un nuovo Eden (con la contrapposizione uomo-donna ancora tristemente in atto). Al paragone, la maggior parte degli altri «indigeni recuperabili» ai quali avevamo dato la caccia vivevano come bestie stanate.

«Dov'è il signor Coleman, signora Bitler?» chiese Yates.

«Ora si chiama Nettlinger. Quando fu abbastanza adulto da decidere da solo, riprese ad adottare il nome di suo padre.» Un'altra delle affermazioni di Guest aveva trovato riscontro. «Comunque dorme. Non credo che lo vedrete prima di stasera; esce dalla sua tana di sera, come un gufo, perché dice che di notte lavora meglio.»

«Ha adottato il nome dell'uomo che ha assassinato suo marito?» chiese

Yates, con le sue lunghe mani nervose poggiate sul tavolo.

«È il nome di suo padre, vero?» chiese Guest, che se ne stava appoggiato allo schienale della sedia con le mani intrecciate. «Che nome vuole che abbia? Che nome ha, lei?»

Vedevo Yates particolarmente emozionato, prima per la rivelazione della signora Bitler poi per la benevola ma inattesa iniziativa di Guest. Sotto l'antiquata armatura che ostentava in campo aperto era vulnerabile. «Ma la madre di lui si è risposata» replicò Yates, spostando lo sguardo dal tranquillo indiano all'altrettanto tranquilla donna negra, «e il suo nuovo padre l'ha adottato ufficialmente.»

«Sì» rispose la signora Bitler.

«E lei approva questo cambio? Da Coleman al nome dell'assassino di suo marito.» Sembrava che le sue mani dovessero abbandonarlo da un momento all'altro.

«Da ragazzo Emory non aveva ovviamente voce in capitolo. Il nome gli venne cambiato da un giorno all'altro, e più avanti lui decise di riprendersi quello vecchio. La mia approvazione, quella vostra, quella di chiunque altro non ha la minima importanza.» Guardò Yates. «Non le sembra?»

«Ma a lei la cosa non ha fatto il minimo effetto?»

«Emory non è suo padre, signor Yates, ma suo padre vive in lui. Non possiamo di punto in bianco rinnegare il nostro passato, anche se non ci piace. Non rinneghiamo le nostre origini, i nostri diritti di nascita, la nostra gente; come minimo ne prendiamo atto. Se poi non ci piacciono, ce ne separiamo per rientrare in noi stessi.» Fiona Bitler rise. «Un'affermazione del genere possono permettersela solo le regine o le vecchie troie tranquille: a lei classificarmi come preferisce.»

Dalla porta giunse una voce di bimbo. «ABCEFG.» Era uno dei bambini che guardavano prima il videoregistratore, aveva indosso solo un paio di mutandine bianche di cotone. Non dimostrava più di due anni.

Fiona Bitler fece un cenno al bimbo di avvicinarsi e lui le si arrampicò in grembo. «Questo è Carlo» disse, girandosi per mostrarlo a tutti. «Il nipote più piccolo di Jonah.»

«Ciao, Carlo» dissi.

Il piccolo mi guardò fisso. «ABC» fece serio, «EFG... HIJK.» Facendo delle pause al momento giusto giunse alla fine dell'alfabeto.

«Carlo ha un vocabolario di ventisei lettere» disse la signora Bitler. Il piccolo che portava il nome del defunto marito di Fiona Bitler rimase sulle ginocchia della donna per il resto della nostra conversazione, scandendo

ogni tanto il suo alfabeto che non intralciava minimamente il racconto ma gli forniva un curioso contrappunto. Lei ci riportò al 2034:

«Ho rapito Emory» cominciò. «Prima mi ero data molto da fare per riuscire a diventare la sua insegnante, anche se non sapevo esattamente cosa avrei fatto una volta raggiunto questo obiettivo. Avevo seguito il suo sviluppo a partire da uno o due mesi dopo la morte di Carlo fino al giorno in cui venne assegnato alla mia classe. Mi sentivo affine a lui per una serie di motivi, e non solo perché era il figlio dell'uomo che aveva ucciso mio marito.

«Forse uno di questi motivi era di ordine materno: Carlo ed io non avevamo avuto bambini. Li avevamo programmati, certo, ma senza alcun successo. Il motivo principale, comunque, era un discutibile dono che ci rendeva affini: la precocità. La mia precocità mi aveva posto all'attenzione delle autorità scolastiche della Commissione per lo Sviluppo Umano all'età di soli quattro anni ed aveva fatto sì che la mia famiglia venisse trasferita dal ghetto di Bondville alla Torre. Questo avvenne dopo la costruzione della Cupola, prima del progressivo ritorno della repressione claustrofobica. Non so invece quali vantaggi abbia portato ad Emory questa precocità, prima che venisse ammesso ad uno degli speciali corsi educativi. So che sua madre e il nuovo marito di lei, John Adam Coleman, abitavano in un cubicolo del Livello 5, sotto. Quindi la sua famiglia non ebbe le facilitazioni riservate alla mia.

«Aveva otto anni quando lo vidi la prima volta. Era un ragazzino sottile, dall'aria malaticcia. Lo si sarebbe potuto prendere per un bimbo "autistico" se non fosse stato per alcuni suoi improvvisi slanci di socialità. Gli piaceva disegnare, usava matite quasi sempre nere o viola, e a volte se ne usciva dal suo cantuccio per mostrarci i suoi disegni. Alcuni di loro sembravano delle vignette.

«Alla fine di quell'anno, l'unico che passammo insieme all'interno della Cupola, dovette scoprire chi ero, che anomala relazione ci univa. A quel punto si fece ironico a parole, e non solo nei disegni. Insisteva nel portare in classe strani ricordi di suo padre, l'assassino di Carlo. Uno di questi era un vecchio film didattico del padre: Nettlinger era stato un dentista ed Emory, che aveva in classe l'incarico di proiettare i film, proiettava quello del padre anche quando ne era in programma un altro. Non era possibile fermarlo, non era possibile farlo ragionare e Fiona Bitler... beh, Fiona Bitler stava perdendo il controllo della situazione. Quindi chiesi aiuto.

«Quelli del Ministero dell'Educazione mi mandarono uno psicologo che faceva parte della Commissione per lo Sviluppo Umano, un tipo di mezza età abbastanza ben disposto ma con uno sguardo che non mi piaceva assolutamente. Si chiamava Greer, dottor Gregory Greer. Tentò, fece del suo meglio. Ma riuscì solo ad allontanare Emory e a mandare a pallino il suo equilibrio innamorandosi di me. Non so come andò esattamente, se cioè le due cose avvennero contemporaneamente, ma Greer non riuscì ad ammettere con se stesso nessuna di queste due circostanze. Era scapolo, si dedicava unicamente al recupero psicologico dei suoi pazienti e non sapeva quindi come far fronte alle due *débacles*, quella personale e quella professionale. Non credo di lusingarmi troppo rievocando gli aspetti più squisitamente personali di quella situazione. Probabilmente ho anche incoraggiato quell'uomo - come, però, non riesco a capire - a ritrovare la sua obiettività. Non lo so, e prego Dio che faccia sì che io non venga mai a saperlo.

«Il risultato, stranamente, fu che Greer in qualche modo riuscì a farmi diventare simpatica ad Emory. Alla fine Greer ebbe un esaurimento nervoso. I primi sintomi si manifestarono proprio nella classe dove insegnavo: venne di sera, quando era vuota, e dette fuoco ai disegni di Emory e al vecchio film che al ragazzo piaceva tanto proiettare.

«Due giorni dopo Emory mi chiese di portarlo via dai suoi genitori. Disse che voleva venire a stare con me. Nel corso di quella stessa settimana, ovviamente, Greer venne ricoverato in ospedale, e la mia vita sembrò non avere più alcun significato come all'indomani della morte di Carlo. Stavo male, terribilmente male.» Fiona Bitler portò lo sguardo agli alberi di pesche in giardino al di là del portico, una Iside negra che ripercorreva con la memoria la sua lotta per rifarsi una vita, l'immagine del marito ucciso e la promessa dei loro bimbi mai nati. Il piccolo Carlo ora era passato ai numeri. «Ero a pezzi» riprese Fiona Bitler, «terribilmente a pezzi.» Stringeva le braccia attorno a Carlo.

«Mi misi in cerca di aiuto, ancora una volta. Mia madre, che all'epoca era ancora viva, mi disse che un suo amico che lavorava al punto di ricevimento del Nucleo Urbano aveva avuto notizie di suo fratello: Jonah Trap aveva mandato in città delle merci. Attraverso Jonah l'amico sarebbe stato in grado di farci ricevere eventuali messaggi "Di' che ce l'hai il messaggio" dissi a mamma, "un messaggio tutto particolare che vuoi recapitare". E così un giorno, al termine delle lezioni, portai Emory a casa di mia madre e da lì tutti e tre salimmo su un transit-car che ci portò vicino al punto di ricevimento dove lavorava il nostro amico. Non avevamo bagagli, nulla, e

quella sera lasciammo la città sul camion di Jonah, nascosti sotto un telone per paura di un eventuale controllo.» Passò, improvvisamente, a cantare una vecchia nenia della piantagione:

Corri, negro, corri,
il carrozzone
ti acchiapperà.
Corri, negro, corri,
il carrozzone
ti acchiapperà.
Ti conviene fuggire
ti conviene
fuggire...

Corri, negro, corri,
il carrozzone
ti acchiapperà.
Corri, negro, corri,
il carrozzone
ti acchiapperà.
Ti conviene fuggire
ti conviene
fuggire...

«Fu un lungo, faticoso viaggio fino alla Piantagione Phoenix, dove ci troviamo adesso.»

Fece scendere Carlo dalle sue ginocchia. Il bambino fece un giro attorno alle nostre sedie, toccandole e a volte portando le labbra sul bordo del tavolo. «ABC» disse, un po' contrariato. «ABC.»

«Si sta meglio qui che in un cubicolo sotterraneo, non vi sembra?» disse la signora Bitler. «Anche per un kidnapper.»

La mattina passò in un lampo per me. Le due giovani donne, Georgia e Casta, cucinarono ed in breve la cucina fu avvolta nel tepore. Io e l'indiano Alex aiutammo le nuore di Jonah Trap a portare il pranzo in tavola mentre Yates e la signora Bitler, sempre seguiti da due o tre bambini, passeggiavano in giardino tra gli alberi di pesche. Quando tornarono per il pranzo Yates mi prese da parte e mi disse che avevano parlato del defunto marito

e che lei aveva espresso il desiderio di rivedere la città. «Non ti dovrebbe essere difficile a questo punto convincerla a tornare con noi» disse.

Trap e i suoi due figli tornarono dai campi per mangiare. Seguirono altre presentazioni. Gabriel e Michael, questi sono i signori Yates e Guest e la signorina Noble. La cucina era affollatissima, il pavimento di linoleum scricchiolava sotto i nostri piedi, il tavolo venne allungato con delle assi e i piatti andavano e venivano come carte da gioco. Georgia portò i bambini a mangiare in giardino.

Pollo fritto, insalata di pomodori, cocomero, torte di frutta, pane di granturco, fette di cagliata ghiacciata. Abbondanza di cibo, tintinnare di posate e piatti che passando di mano in mano sembravano a volte muoversi sopra il tavolo di loro iniziativa.

Trap portò lo sguardo su Guest. «Mi sembra di averla già vista, signor Guest.» Poi puntò la forchetta verso me e Yates. «Questi sono suoi amici?»

«Sissignore.»

«Allora sono i benvenuti. Casta, la preghiera di ringraziamento.»

Casta attaccò la preghiera: ricordo che non era una di quelle Orto-Urbane. Poi, tra una portata e l'altra, spiegammo a Jonah Trap il motivo della nostra venuta: volevamo invitare sua cugina e Gerard Nettlinger a tornare al Nucleo Urbano, almeno per una specie di visita commemorativa (mi sembra che fui proprio io ad usare quel bell'aggettivo, «commemorativa»). Fiona Bitler disse che Emory maturava quell'idea da diversi anni; dopo il suo ritorno dalla Polity Scandinava, circa due settimane prima, aveva messo questo progetto in cima ai suoi impegni. In pratica pensava di pronunciare un discorso davanti alle sessioni riunite del Consiglio Urbano e dei Responsabili di Polizia.

«Addirittura!» fece Alexander Guest.

«Siamo entrambi affrancati» spiegò la signora Bitler. «O almeno lo eravamo. Inoltre credo che il nostro ritorno solleverebbe un interesse tale da sollecitare un discorso pubblico.»

«Un secolo fa» dissi «i Giapponesi portarono in Parlamento alcuni soldati trovati su un'isoletta sperduta e questi soldati pronunciarono un discorso: il tutto circa trent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale.» Come paragone non sembrava uno dei meglio riusciti. Jonah, Michael, Gabriel, Casta, Newlyn e Yates smisero di mangiare e mi guardarono: Rossella O'Hara, docente universitaria di Storia Comparata.

«Ha perfettamente ragione» disse Fiona Bitler.

Dopo pranzo Trap e i figli tornarono ai campi. I piatti sul tavolo furono coperti con un lenzuolo ricamato: per quel giorno non si sarebbe cucinato più. Io e Guest, in tandem, lavammo e asciugammo i piatti sporchi e le stoviglie d'argento. Da qualche parte, in quella casa, Emory Nettlinger dormiva per non dovere sopportare l'afa della giornata, e il pomeriggio fu molto più lungo della mattinata.

VI
Il lungo re sta a Oglethorpe come Yates sta a Nettlinger

La signora Bitler, per farci sembrare il pomeriggio meno lungo, ci propose di ritirarci per un sonnellino in una delle camere da letto al piano di sopra: «Se volete parlare con Emory, stasera, vi conviene prima dormire un po'».

Avevamo lasciato le nostre cose fuori, sotto il portico. Le portammo di sopra fin nella nostra camera da letto (delle tre, quella di centro rispetto al vano delle scale) depositandole sul pavimento tra i due letti di ottone. I letti avevano materassi di piume e Alex si rifiutò di dormirci sostenendo di avere la schiena indolenzita. Si fece un pagliericcio accanto ai nostri bagagli e ci si sdraiò su. Per la prima volta da quando eravamo in quella casa Newlyn si tolse la cintura alla quale era assicurata la fondina e rilassò i muscoli del viso; poi mise sotto il cuscino la pistola laser. Riuscimmo a dormire anche se il calore di tutta la casa sembrava essersi concentrato in quella stanza. Il pavimento, a camminarci su, scricchiolava tanto che Newlyn non sentì la necessità di istituire dei turni di guardia.

Incontrammo Emory quella sera, dopo la cena alla quale noi però non prendemmo parte su ordine di Newlyn. «Un pasto al giorno è più che sufficiente» disse in tono cordiale. «Le pietanze fritte e i materassi di piuma finiranno per rammollirci.»

Cordiale o meno, non ci permise di scendere al piano inferiore fino a quando non fu certo che i Trap avevano terminato di cenare. Quindi ci infilammo gli stivali, scendemmo le scale in fila indiana e, seguendo le indicazioni di Trap, trovammo la signora Bitler e il suo ex scolaro seduti su poltrone di vimini sotto la Quercia del Padrone. Era quasi il tramonto.

Nettlinger si alzò per stringerci la mano. Era basso, piuttosto pallido, con i fitti capelli biondi che gli formavano una specie di ricciolo in mezzo alla fronte e gli occhi di un azzurro ghiaccio. Le vene sulle tempie gli pulsavano.

«Ci volete riportare al Nucleo Urbano» disse. «D'accordo, signor Yates. Siamo quasi pronti. Quasi.»

«Che ne direbbe di metterci in viaggio domani?» chiese Newlyn.

«No, domani non avrei ancora la necessaria preparazione d'animo. Né lei né i suoi amici sareste pronti a riportarci indietro,»

«Perché no? In fondo, siamo venuti proprio per questo.»

«Sieda» disse, e io e Newlyn prendemmo delle poltroncine di vimini. Alex, secondo il suo stile, si accovacciò sull'erba. «Per rispondere alla sua domanda» riprese Nettlinger, «le dirò che essendo voi stati troppo a lungo nell'area cittadina avrete bisogno, come moltissimi altri abitanti del Nucleo Urbano, di... come posso dire... di una specie di indottrinamento prima che siate pronti ad accettarci.»

«Vi abbiamo già accettato» dissi. «E la signora Bitler si accorgerà che la città ha fatto molto per modificare quelle condizioni che provocarono l'ostilità di suo marito.» Anche se quella era la linea di approccio scelta da Newlyn, in quelle circostanze sembrava la pura verità, non una verità solo parziale. I timori di Alex erano esagerati, secondo me ero stata abbastanza «persuasiva».

«Forse voi ci avete accettati» disse Fiona Bitler senza staccare lo sguardo da Nettlinger. «Ma non vogliamo tornare ad Atlanta da soli.»

«Ma possono venire anche i familiari di Trap» disse Newlyn. «Bisognerà sistemare le cose, ma penso...»

«Jonah non vuole lasciare la Piantagione Phoenix» lo interruppe la donna. «Non parlavamo di loro.»

«E di chi, allora?» chiese Alex. «Dobbiamo indovinarlo?»

Nettlinger disse: «Sapete dove abbiamo trascorso la maggior parte del nostro tempo all'Aperto? Non qui, certamente. Non qui».

«Nella Polity Scandinava» disse Alex.

«Negli ultimi tempi, certo. Negli ultimi tempi. Infatti vengo proprio da lì. Ma subito dopo che Fiona mi fece uscire dalla città, quando ero ancora bambino, riuscì a portarmi da Savannah in Austria, dove vivevano dei parenti di mio padre. Fu allora che scoprimmo che l'Austria non esisteva più come entità nazionale. Le singole nazioni che ritenevamo ancora esistenti si erano da tempo fuse in una nuova entità politica, la Nuova Europa Libera.

«Comunque, insistetti perché Fiona mi accompagnasse e partimmo per il continente su una nave a vapore che qualcuno aveva battezzato *Phoenix*. Aveva preso questo nome da un'altra nave che un certo John Stevens aveva

costruito nel 1808! Una nave a vapore, vi prego di notare. Successivamente ci siamo mossi in aereo, dal momento che la Polity Scandinava aveva una flotta aerea per far fronte alla difficoltà delle navi di attraccare ai porti che quel "paese" ancora possiede; ma da qui partimmo su una nave a vapore!»

Nettlinger ci disse di avere trovato dei precettori tramite i buoni uffici di uno zio paterno a Salisburgo, e da Fiona e da questi precettori aveva appreso, dopo le lezioni di «relazioni cinetiche» e di calcolo integrale «elementare» frequentate ai corsi del Ministero per la Educazione ad Atlanta, la fisica e la matematica a livello universitario: teoria delle onde, studi sulla relatività, fisica subatomica.

«Naturalmente, "gravitavo" in questi studi» disse Nettlinger guardando sorridendo la signora Bitler.

Sempre insieme a Fiona aveva studiato in diverse città: da Salisburgo a Vienna, da Vienna a Monaco, e per ultimo, quando aveva 16 anni da Monaco a Scandipol (la vecchia Copenaghen) nuovo centro amministrativo della Polity Scandinava della Nuova Europa Libera. Lì il giovane completò la sua istruzione di base e iniziò a lavorare in un ente per la ricerca e lo sviluppo, su progetti di ingegneria spaziale ed aeronautica che Europei, Euro-asiatici e Giapponesi avevano di comune accordo requisito, per insolvenza, agli Stati Uniti, dopo l'abbandono dei programmi della Nasa.

«Veramente "requisiti" non è il termine più appropriato, dal momento che ciò che si presero non furono strumenti, apparecchiature o progetti veri e propri ma, e questo è molto importante, un modo d'essere del quale non si trova traccia nei Nuclei Urbani proprio per la natura stessa di queste città, di questi nuclei; è l'eterna contrapposizione di entropia e crescita, forse anche di autismo ed estroversione. La parola "Nucleo" dice tutto, signor Yates; Atlanta, come tutte le città rinchiuse in una cupola, si considera il centro del suo angusto, limitato universo. E noi temiamo che la vostra benevola... accettazione di Fiona e me non sarà condivisa dalle autorità di Atlanta, soprattutto a causa del progetto che intendiamo esporre.»

«In effetti è più probabile che accettino voi piuttosto che un progetto» osservò Alex. «Di che si tratta?»

«Abbattere le cupole e tornare ad unire la comunità degli uomini, che è anche la comunità della vita.» Con le gambe accavallate e le mani incrociate, quell'uomo sembrava molto pieno di sé. Nella sua voce, però non c'era nulla di altero o sufficiente.

Alex si infilò fra i denti un filo d'erba. «Lei è veramente fuori del mon-

do» disse.

«Per questo» intervenne la signora Bitler, «Emory vi ha parlato dei cambiamenti che ci sono stati in Europa e dell'educazione che ha ricevuto lì. Dal momento che trovate difficile accettare qualcosa del genere, capirete che le autorità urbane avranno bisogno di un certo tempo prima che riescano ad abituarsi ai cambiamenti nel mondo esterno.»

«Non che siano stati dei gran cambiamenti» dissi io. «L'Europa ha acquisito un'unità politica ed Emory Nettlinger ha studiato scienze avanzate in tre o quattro città diverse, ecco tutto.» Eravamo immersi nella luce bluastro-dorata del tramonto, le lucciole avevano preso a svolazzare tra i rami degli alberi. Lucciole, stelle e zanzare. Presi a menarmi schiaffi sulle braccia nude mentre con la coda dell'occhio cercavo di seguire gli insetti. Afflitta dagli stessi problemi, la signora Bitler si massaggiava le gambe.

«È vero, ma c'è di più» disse Nettlinger. E ci suggerì di ritornare in casa, dal momento che le zanzare e l'oscurità incombente rendevano tutt'altro che piacevole la permanenza sul prato.

I figli di Trap, le nuore e i nipotini, si erano ritirati a dormire nell'ala ovest della villa. In corridoio incontrammo Trap che si accingeva ad andare a letto.

«Quel gufo lì» disse Trap indicando Nettlinger quando entrammo, «si è fatto una specie di nido al piano di sopra. La luce del giorno gli dà fastidio. Riesce a ragionare solo quando spunta la luna.»

«Sono chiaramente lunatico» disse Nettlinger. «Buona notte, signore.»

«Buonanotte.» Trap si fermò sulle scale. «Buonanotte a tutti.» E prese a salire i gradini con l'agilità di un uomo notevolmente più giovane.

Nella sala di fronte all'«aula» con il videoregistratore Nettlinger ricominciò ad esporci le sue teorie. Mi sentivo distante dal mio secolo più di quanto non mi ci fossi sentita quella stessa mattina ad Irwinton. La sala era illuminata da lampade a gas appese alle pareti e quel particolare tipo di luce, tremula, intangibile, perfettamente intonata ai pavimenti lucidi e ai pesanti tendaggi alle finestre, rendevano in certo modo le impetuose parole di Nettlinger calcolatamente ironiche al punto da metterci a disagio. L'ambiente era Vittoriano più che anteguerra e Nettlinger era la nostra guida, assorta ed efficiente, e ci guidava in un futuro che aveva già fatto parte del passato del Vecchio Mondo. Con le gambe accavallate e le mani incrociate, era seduto in una poltrona che sembrava ingoiarlo.

«Lo sapevate che durante la costruzione delle cupole, poco dopo l'inizio del secolo, l'uomo è tornato a camminare sulla Luna. Qualcuno di voi lo

sapeva?»

Luci blu e violette formavano come dei tatuaggi sul viso di Newlyn. Si sporse in avanti sul sofà a strisce sul quale era seduto. «Non ci credo» disse. Ma voleva crederci, lo si capiva dalla sua posizione. «Nessun abitante di Nucleo Urbano ha motivo di credere a qualcosa del genere» disse Nettlinger. «Quindi, perché dovreste crederci voi? Da ragazzo non pensavo che una cosa del genere potesse accadere. Fiona non aveva mai sentito parlare di spedizioni lunari a parte la missione dell'Apollo 17. Se ogni cittadino affrancato delle cupole sapesse che una coalizione del Vecchio Mondo ha mandato degli uomini sulla luna, la reazione sarebbe una sola: quella di ignorare la cosa sedendocisi sopra, spianandola sotto le grosse natiche della politica urbana e del patriottismo. La mia opinione personale, comunque, è che nessuno ne sia venuto a conoscenza, e che nella gerarchia della città nessuno avrebbe fatto una piega anche se la cosa fosse stata ampiamente e compiutamente dimostrata.

«La verità, comunque, è che a partire dal 2023, due anni prima che io nascessi, gli uomini hanno avuto sulla luna una base in continua espansione; una base, una colonia, un porto, un osservatorio... Abbastanza. Immagino sia il caso di chiamarla una città; e, anche se sembra abbastanza chiaro, una città con cupola. Cosa ne pensate di quanto vi sto dicendo?» Il suo sguardo si fermò su di me.

Dal momento che né Newlyn né Alex sembravano volere rispondere, dissi: «Se vuole la mia opinione, mi sembra troppo presto per sentire favolette prima della nanna».

«D'accordo» disse entusiasta. Ora il suo accento, da meridionale, si era fatto più marcatamente europeo. «Me l'aspettavo, l'avevo previsto. In quale altro modo potevate reagire? Ma è la verità, ed è in parte il vero motivo per cui né io né Fiona vi seguiremo domani come delle bestie da soma ad Atlanta. Una notizia del genere è un colpo, uno choc, e getterà nella costernazione molta gente e alcune autorità dei Nuclei Urbani. E la costernazione, o il senso di smarrimento, provocati da una simile notizia, saranno di gran lunga inferiori, vi avverto subito, di quelli provocati dalle altre cose che sto per dirvi. Mi capite?»

«Abbiamo raggiunto i pianeti?» Newlyn aveva detto «abbiamo», attribuendo all'umanità in generale le realizzazioni della Nuova Europa Libera. Avevamo raggiunto la pace fra gli uomini (e anche fra le donne, vero signor Armstrong?).

«Altro che i pianeti» disse Fiona Bitler.

«Cosa, allora? Cosa?» La domanda era di Alex, che sembrava a disagio dentro casa, mentre io contagiata dall'eccitazione di Newlyn mi sorpresi a sporgermi dalla sedia come lui.

«Quando arrivai a Scandipol» disse Nettlinger, quasi volesse evitare, almeno così sembrava, la domanda di Alexander, «lavoravano su esperienze relativistiche ed astrofisiche ben più avanzate di quelle relative ai sistemi di propulsione per i viaggi Terra-Luna. I loro compatrioti sulla Luna avevano infatti realizzato il prototipo di un'astronave di tipo interstellare e non semplicemente interplanetario.

«Serbatoi gravitazionali ed astrodinamica, metallurgia e meccanica degli sforzi: era un programma basato su quello che ci aveva portato sulla Luna, ma per altri versi diametralmente divergente.

«Non so da dove cominciare. Il mio punto di riferimento all'istituto era il professor Nils Caspersson, e la mia attività era estremamente limitata. Prima del mio arrivo tutto era proceduto meravigliosamente bene e tutto quello che potevo fare - se non altro grazie al mio senso di prospettiva assolutamente vergine - era approfondire gli aspetti di quanto Caspersson e i suoi avevano realizzato in tre decenni di intenso lavoro. Ma non vorrei sembrarvi troppo modesto: anch'io contribuii, anch'io misi al servizio di queste ricerche le mie peculiari capacità. Io, Emory Nettlinger, a soli diciassette anni.

«Nel 2043 il nostro prototipo in grado di orbitare attorno alla Luna aveva superato tutti i collaudi ed era in grado di superare una distanza di quattro anni luce, più o meno quella che ci separa da Alpha Centauri, anche se in questo primo "volo" senza equipaggio la rotta doveva per forza di cose essere scelta a caso: molto imbarazzante dal punto di vista tecnologico, ve lo assicuro. Ma quando richiamammo alla base l'astronave, la facemmo tornare al nostro sistema solare, ci rendemmo conto dall'esame degli strumenti di bordo, fotografici, cronometrici e protoastrogazionali, di quanto il prototipo da noi realizzato fosse avanzato. La sorpresa, quella grande sorpresa in cui tutti avevamo sperato, fu la coincidenza tra il tempo soggettivo della nave e quello soggettivo della base lunare di Scandipol: un viaggio di andata e ritorno di otto anni luce compiuto in 93 giorni misurati con il tempo standard terrestre. Non una negazione della fisica Einsteiniana, certo, quanto una specie di volteggio da ballerina sul palcoscenico di cristallo dello spazio interstellare.» Nettlinger disaccavallò le gambe e, rimanendo seduto, puntò i piedi ed abbozzò una specie di buffa piroetta.

«Caspersson, Fiona ed io ci ubriacammo; oh, eravamo magnificamente

sbronzi, nell'inverno della vecchia Copenaghen, con la neve che cadeva come coriandoli gettati dai nostri amici sulla Luna. Andò così, vero, Fiona?»

«Come coriandoli» disse la donna.

Mi sembrava di sentire le parole di Alex, «In città non li porteranno in parata». Guardandolo, mi sembrò ora a disagio come non lo avevo mai visto: un goffo orso su un'ottomana. Ma ero troppo felice per Newlyn per preoccuparmi dello sconforto di Alex: Newlyn ricordava quel ragazzo di 14 anni che girava con gli occhi sbarrati nel cubicolo trasformato in abitacolo spaziale di quella vecchia del Livello 9, prima che venisse a sapere da Ardrey che quel posto doveva essere «decontaminato col fuoco.»

Nettlinger prese a divagare, forse perché contagiato dall'eccitazione di Newlyn o più probabilmente solo per la gioia che provava nel ricordare. Ci parlò del concetto che lui e Caspersson avevano chiamato «prova luce» e di come avesse meticolosamente allestito una «flotta» di astronavi a guida umana in grado di raggiungere il loro obiettivo. «Certo, era proprio una flotta. Cosa avremmo potuto chiedere di più in un arco di tempo così breve? Chi si sarebbe potuto permettere un investimento maggiore?» Progettata, costruita, e dotata di un equipaggio, e il tutto allo scadere del venticinquesimo compleanno di Nettlinger. Poi, la flotta era stata spedita nello spazio, secondo delle rotte ricavate dai computer, verso stelle distanti cento anni luce e con un elevatissimo margine di probabilità di abitabilità. Quattro di queste astronavi, sembrava, erano tornate e ripartite con nuovi equipaggi!

«Il viaggio per raggiungere il nostro bersaglio più lontano» spiegò Nettlinger, usando una parola che aveva una strana, familiare impersonalità, «è di soli sette anni e due mesi. Se tutto va bene, le altre due navi dovrebbero tornare nel nostro sistema prima di Natale, nella peggiore delle ipotesi ai primi dell'anno nuovo. Tutto procede per il meglio».

«È già l'anno nuovo» intervenne Newlyn. «Dovete tornare con noi, signor Nettlinger» poi si volse verso la donna, «e signora Bitler: entrambi. Maledizione, chi vorrà più vivere con una cupola sopra il capo quando racconterete queste cose? Nessuno potrà rimanere insensibile, nessuno! Quelle mummie che dormono in cantina si sveglieranno, credetemi.» Per la prima volta da quando mi trovavo con lui, Newlyn aveva preso a parlare in quel modo ritmicamente suggestivo caratteristico della sua razza. E quel «maledizione», l'aveva detto come lo dicevo io, Clio Noble.

«O forse no» disse Alex, sempre accucciato, immerso nella semioscurità

che regnava in quell'angolo del salone accanto al divano. «Non la vedo così, signor Yates.»

«E come la vede allora, Guest?» Pronunciavano i rispettivi cognomi come se fossero state delle armi.

«Nell'unica maniera in cui la posso vedere da dove mi trovo. Quando il generale Oglethorpe arrivò per la prima volta in questo stato per farne una colonia, sapete, un Indiano che chiamavano Lungo Re venne fin qui da Coweta Town per vederlo. E sapete perché?»

«Diavolo, no che non lo so» fece Newlyn. «E questo che c'entra con quanto abbiamo appena udito, che c'entra?» Era esasperato, lo si vedeva da come scuoteva il capo.

«Aspetti un attimo» dissi, «lo lasci parlare.»

«Sì, la prego» disse Nettlinger. «Abbiamo forse più bisogno di obiezioni che di cieco entusiasmo. In modo da poterci premunire, capisce?»

«D'accordo» disse Alex. Guardò fisso il soffitto, come se le macchie e le crepe avessero attirato la sua attenzione. «Lungo Re andò da Oglethorpe per apprendere la saggezza. Pensò che Dio avesse mandato il vecchio Oglethorpe per civilizzare gli Indiani, dal momento che era chiaro che gli Inglesi avevano di più e sapevano di più, e quindi dovevano essere stati scelti da Lui per istruire gli Indiani. Decisero quindi di cedere alcune terre per ripagare l'istruzione che avrebbero ricevuto. Più tardi gli Inglesi si presero tutte le terre e l'unica saggezza appresa dagli Indiani fu quella di non fidarsi più degli Inglesi. Ma era troppo tardi, si trovavano già nelle riserve dell'Oklahoma a riscaldarsi con il colera.» Alex abbassò lo sguardo.

Tutti considerarono le sue parole. Newlyn, in particolare, era seccato di non potere dare più sfogo alla eccitazione ancora presente nella sua mente e nei suoi movimenti. Infine la signora Bitler disse: «Non credo che Emory abbia detto che intendiamo necessariamente portare saggezza alle popolazioni dei Nuclei Urbani, e nemmeno nozioni di tecnologia avanzata. L'offerta è solo quella di unirsi ad una comunità più vasta.»

«Nemmeno Oglethorpe» replicò Alex, «aveva detto che avrebbe portato saggezza. Era quello che gli Indiani pensavano degli Inglesi, tutto qui.»

«I cittadini di Atlanta» disse Newlyn, «non dovranno considerarsi esseri inferiori bisognosi di istruzione.» Aveva ripreso il suo modo abituale di parlare.

«E chi ha parlato di esseri inferiori?» disse Alex. «Tra l'altro, lei sta ragionando proprio come ragionava Lungo Re quando arrivò qui Oglethorpe. Lei è un indiano che spera che questa gente la porti in Inghilterra e la esi-

bisca a lord e ladies.»

Risi sonoramente, sorprendendomene poi io per prima. Newlyn mi guardò visibilmente seccato, poi disse: «L'opinione di Guest mi sembra decisamente curiosa».

«È l'opinione di una *minoranza*» osservai, e Newlyn non capì se ero dalla parte sua o se lo stessi prendendo in giro.

«Curiosa o meno» disse la signora Bitler, «è un'opinione che sarà condivisa, con le relative sfumature, da un numero di persone tale da farci ritenere più che saggia la nostra riluttanza a seguirvi in città. Voi dovrete essere i nostri ambasciatori, dovrete precederci per sondare il terreno. Ci vuole prudenza, estrema prudenza.»

«Selah» disse Emory. «Selah.»

VII
I cittadini del Nucleo Urbano considerati come indignati uccelli del deserto

Alle tre del mattino chiudemmo la seduta. Emory e Fiona dissero che la cosa migliore da fare sarebbe stata il ritorno mio, di Yates e di Guest al Nucleo Urbano per spiegare alle autorità ciò che avevamo udito alla Piantagione Phoenix. Jonah avrebbe curato i collegamenti, se ve ne fosse stato bisogno, per gli ultimi preparativi: mi sembrava tutto sconclusionato, terribilmente sconclusionato.

Alex non volle dormire in camera. Non disse perché, ma era chiaro che questa sua decisione aveva a che fare con la discussione che aveva avuto poco prima con Newlyn. «Quel prato mi sembra l'ideale» disse quando fummo nella nostra stanza. «Tra l'altro è anche più fresco di qui.»

Lo aiutai a portare giù le sue cose (quando passammo Fiona e Nettlinger erano ancora in salone) e la guardai mentre le sistemava sotto la Quercia del Padrone; il suo giaciglio, circondato da poltrone di vimini, assomigliava ad una specie di fortificazione. In cielo brillava alta la luna, simile ad un compatto, sinistro teschio sotto un viso liquefatto: per quanto guardassi non riuscivo a vedere sulla sua superficie nulla che ricordasse quanto ci aveva appena raccontato Nettlinger. Solo la luna, e niente altro.

«Dolce Cleopatra» mi disse Alex.

«Come farà con le zanzare?» Gli feci quella domanda non sapendo perché mi avesse detto quelle due parole.

«Le sopporterò come le abbiamo sopportate venendo qui, in mezzo al

kudzu, Cleo.» Mi baciò sulla fronte, un bacio da padre a figlia. Con i piedi quasi impigliati nel sacco a pelo, circondati dalle poltroncine di vimini, rimanemmo fermi. «Un altro bacio, Cleo?» Era una domanda, non un ordine.

«Perché?»

«Perché ben altro toccherà a Yates.»

In certo modo la frase non mi offese, né la considerai piagnucolosa; era solo una constatazione di fatto di cui al momento non ero molto convinta. Baciai Alex poggiandogli le mani sopra i fianchi, in quel punto che mia madre chiamava sempre «le maniglie dell'amore» (mio padre le aveva ben sviluppate). Poi tutto finì. Alex sedette su una delle poltroncine e si mise a fissare la luna.

«Sa, Cleo, cos'è la cosa che mi sta maggiormente a cuore?» Non mi dette nemmeno il tempo di rispondere. «Essere affrancato. Non chiedo altro. È solo per questo motivo che mi imbarco in missioni del genere. Un giorno, continuo a ripetermi, mi diranno: "Bene, signor Guest, può chiamarsi Menewa e d'ora in poi può considerarsi completamente tutelato dalla Costituzione Urbana. Scriva Menewa su questo modulo e lo imbuchi in una cassetta delle lettere". È questo che sogno, e frattanto continuo ad andare fuori città a cercare i vari Jonah Trap.»

«Perché? Che debiti ha con le autorità del Nucleo Urbano? Non capisco perché non ha ancora disertato.»

«Nemmeno io, Cleo. So solo che vivo in attesa di essere affrancato.» Mi guardò confuso. «Non è assurdo?»

«Clio?» La voce di Newlyn proveniva da uno dei letti di ottone. «Nettlinger è ancora in piedi?» chiese, mentre chiudevo la porta.

«Sta parlando con la signora Bitler» risposi. Non vedevo Newlyn e lui non vedeva me. Nella stanza, dove l'oscurità ci rendeva invisibili, la luna non aveva ancora attenuato la terribile afa.

«Secondo me sono amanti» riprese lui.

«Lei ha 25 anni più di lui» dissi, mentre cercavo il letto di fronte al suo. Ma pensava veramente che Fiona Bitler fosse una moderna Iside, madre e sposa del suo Nettlinger-Osiride.

«A lei come sembra? Decrepita?» L'oscurità della stanza sembrava essersi insinuata anche nella sua voce: l'oscurità della città, l'oscurità di Bondville, anche se Newlyn non era vissuto mai in uno di quei ghetti. Forse aveva abitato sotto, ma al Livello 1 o nella peggiore delle ipotesi al Livello

2.

«No, tutt'altro che decrepita.»

«Ecco, potremmo definirla ben conservata.» Ma la mia mente era altrove, era come se stessi cercando un po' di luce nella mia materia grigia. «Cosa c'è che non va, Clio?»

«Guest. Alexander Guest.»

«Stai a sentire» disse, voltandosi nel letto in un cigolio di molle e quasi emergendo dall'oscurità. «Quell'uomo è un problema, con tutta la sua storia indiana, le sue predizioni su ciò che accadrà se Nettlinger verrà con noi ad Atlanta. E dice di essere... cosa? un Creek?»

«Un Cherokee.»

Newlyn tacque per un minuto. «So qualcosa anche di loro, dei Cherokee. Indiani e negri, entrambi vittime delle ingiustizie di questo mondo. Ma quando i Cherokee furono cacciati dalla Georgia, signorina Noble, alcuni di loro erano tanto ricchi da portarsi dietro i loro schiavi negri lungo il Sentiero delle Lacrime. Ho dimenticato molte cose imparate a scuola, ma non questa. Quindi se questi negri erano nella sofferenza cugini dei Cherokee, che se li portarono via, erano cugini due volte deportati. Questo non lo sapeva, signorina Noble?»

«No» risposi. «Ma perché sei così teso, Newlyn?» Era il nostro primo litigio, il nostro primo vero litigio. Era passato per la prima volta al tu, subito imitato da me, per tornare poi al lei in quella maniera quasi offensiva; c'era di che esserne lusingati.

Newlyn tornò a sdraiarsi facendo nuovamente gemere il materasso e cigolare le molle. Mi tolsi stivali e calze e rimasi seduta sul letto con i piedi nudi poggiati sul pavimento. Dopo un po', Newlyn disse: «Vieni qui, Clio. Ti prego». Era una blanda forma di seduzione, non come in più di una circostanza mi ero immaginata che sarebbe successo: appassionata violenza e tenerezza da entrambe le parti. Terminai di spogliarmi, andai al letto di Newlyn e scivolai sotto il lenzuolo stringendomi contro il suo nudo corpo sudaticcio.

Non è assurdo? pensavo, mentre tutto procedeva come un film fatto solo di inquadrature nere. Poi, mentre lui dormiva e io gli poggiavo il capo sul torace, mi chiesi se avessi commesso un peccato di passione o di inganno. A quale girone mi avrebbe assegnato Dante?

Circa mezz'ora dopo scesi dal letto di Newlyn, indossai nuovamente i miei vestiti tranne calze e stivali e mi sdraiai sul pavimento. E mi addormentai, anche; mi addormentai come se fossi stata amorevolmente imbal-

samata da quella notte torrida.

Mi svegliai udendo delle grida stridule, ripetute, di qualcuno al piano di sotto, terrificanti come urla di guerra dei fantasmi degli indiani uccisi. Urla di guerra che risuonavano sinistramente nella casa di Jonah Trap come preludio ad un massacro.

«Yip, yip, yip!» si udivano le grida. «Yip, yip, yip!»

«Cristo!» fece Newlyn Yates, saltando a sedere sul letto e districando le gambe dalle lenzuola. «Che diavolo sta succedendo?»

Ma era nudo e, senza rispondergli, lo precedetti fuori della stanza. Nel corridoio del nostro piano trovai solo oscurità. Non c'era alcuna lampada e le finestre serrate non lasciavano filtrare il minimo chiarore lunare. Udii dei movimenti confusi provenire dalle scale, seguiti dagli scricchiolii del corrimano e dal rumore smorzato di passi sugli scalini. Tutti questi suoni erano ancora sovrastati dalle urla di guerra che ci avevano svegliato di soprassalto.

Con il cuore in gola, trattenendo il fiato, mi fermai all'inizio delle scale. Alle mie spalle si era spalancata una porta, ma capii che non era Newlyn Yates ma Jonah Trap che stava venendomi in aiuto.

«Yip, yip, yip!». Le grida d'improvviso si trasformarono in un linguaggio coerente. «Yates! Clio! Venite fuori di lì, scappate, presto!» Era Alex, e la sua voce proveniva dalla porta principale della villa, ripercuotendosi in tutti gli ambienti. Poi ricominciò con le sue stridule urla di guerra. Ma non riuscivo a vedere Alex a causa di una sagoma in ombra sulle scale, tra me e lui.

No, erano due ombre, due sagome.

Cambiarono posizione e sembrarono volersi ritrarre quasi ad evitare la mia presenza. Si spostarono e vidi Alex stagliato sulla soglia, con la luna che inondava di un cereo, quasi osseo chiarore il parquet e si rifletteva in mille stelle d'argento sul candelabro. Poi al mio fianco si materializzò Jonah Trap, con in mano una candela.

Le due sagome che mi avevano prima impedito di vedere Alex non si trovavano ai piedi delle scale ma piuttosto verso l'ingresso del salone. I loro movimenti non erano stati furtivi, ma avrei detto ieratici, formali. Una di loro sollevò il capo e mi osservò per un attimo, quasi cercasse una conferma al fatto di avermi riconosciuta. L'altra, che dava le spalle alla prima, guardò con aria circospetta verso la porta spalancata, dove Alex non aveva ancora smesso di urlare.

Alle spalle mie e di Trap, Newlyn cominciò a scendere i gradini. Si udi-

va il rumore dei suoi pesanti stivali ed anche nella terza stanza del piano superiore c'era del movimento.

«Va tutto bene» disse Jonah Trap. «Va tutto bene, signorina Noble, torni pure a letto, penso a tutto io.»

Ma avevo disceso altri due o tre gradini, quasi appoggiandomi sul corrimano a sinistra. La creatura nell'atrio non aveva ancora distolto il suo sguardo dal mio viso, né io avevo distolto il mio dal suo: la sua fisionomia sembrava scolpita nell'acero o nel mogano ma doveva essere flessibile a dispetto del suo aspetto rigido.

Labbra che si muovevano. Due ponti paralleli, verticali, che separavano occhi e labbra. Folte sopracciglia che sormontavano occhi con pupille simili a vetri d'orologi, con i bulbi di quelle pupille orizzontali posti l'uno di fronte all'altro e spostati verso i due angoli come a fornire contemporaneamente visione frontale e periferica. Le strutture oculari erano simili a umide pezze di tela infilate nelle vuote orbite di una maschera primitiva e fissate con un sottile strato di mucillagine. Il tutto, in ogni particolare, ipnotizzante ed irreale.

Guest, che aveva visto gente in cima alle scale, era finalmente riuscito a tacere.

Scesi altri due gradini e la seconda creatura si volse verso di me. Il suo viso era molto simile a quello dell'altra, forse più lungo dal mento ai capelli. Dietro il capo di ognuno di quei due esseri si alzava una sorta di corona ossea o di cartilagine che conferiva loro una qualche regalità fuori dal tempo o dallo spazio. Che cosa erano? Cosa facevano nell'ingresso della villa di Jonah Trap?

«Clio!» disse Newlyn. «Clio, stai ferma lì dove sei!»

Mi voltai verso il pianerottolo. Il numero delle luci si era moltiplicato, così come quello delle persone. Emory Nettlinger si era infilato una vestaglia alla meno peggio e la sua candela e quella di Jonah Trap illuminavano le sue sottili gambe bianche che percorrevano il corridoio fino a fermarsi all'inizio delle scale. Fiona Bitler, con in mano un'altra lanterna, era alle spalle dei tre uomini: suo cugino, il suo amante e Newlyn Yates che teneva la sua pistola laser puntata verso le due ombre in basso.

Udimmo Alex gridare. «Vengono dal cottage accanto alla villa. Li ho visti attraversare il prato ed entrare! Quando hanno cominciato a salire le scale mi sono messo ad urlare.»

«La ringrazio per questo» disse Nettlinger sotto voce.

«Sono questi i "visitatori" che vuole portare ad Atlanta!» riprese Alex.

«È a tipi del genere che dovremmo prepararci?»

Ci accorgemmo solo allora che da qualche minuto in quella enorme casa echeggiava un pianto di bimbo. Senza voltarsi indietro le due sagome si ritirarono ulteriormente nell'oscurità. Poi il piccolo Carlo venne fuori dall'aula di fronte al salotto e si fermò in mezzo all'atrio, nudo e urlante, quasi schiacciato dalle ombre degli adulti e da quegli avvenimenti incomprensibili. Mi diressi verso di lui ma Fiona, scendendo le scale di corsa sempre stringendo in mano la lanterna, mi superò e prese il bimbo in braccio. Sulla soglia dell'aula apparvero i figli e le nuore di Jonah Trap e Fiona porse il bimbo a Gabriel e li fece rientrare tutti nella stanza.

Era una specie di empasse, nessuno si muoveva.

«Non possiamo portarli con noi al Nucleo Urbano» riprese ad alta voce Alex, che non si era spostato dalla porta d'ingresso. Aveva paura di entrare, paura di quelle cose che aveva seguito attraverso il prato fino alla villa di Jonah Trap. «In caso contrario, Yates, io non vengo con voi, ma vi precedo e dico tutto, spiffero i progetti di Nettlinger. Giuro che lo faccio.»

Newlyn lo ignorò completamente. «Uomini stellari?» chiese rivolto a Nettlinger.

«La prego, signor Yates, riporti quella pistola nella sua stanza. Lasci che scenda io da loro. Non sapevano che voi foste qui, così come voi ignoravate la loro presenza.»

«Non mi interessa questo tipo di saggezza!» gridava ancora Alex. «È una saggezza che ci porterà alla schiavitù».

Altri bambini si erano messi a piangere. La signora Bitler chiuse la porta scorrevole isolando la stanza delle famiglie di Michael e Gabriel Trap. Pianti e frastuono si smorzarono sensibilmente.

«Neanche loro li avevano mai visti» disse Jonah Trap, con un braccio attorno alle mie spalle. Credevo di essere riuscita a controllarmi e invece mi accorsi in quel momento che stavo piangendo. «Sono sicuro che lei e i suoi amici gli piacete, ne sono certo. Bisogna solo abituarcisi, ecco tutto».

Eravamo a metà delle scale, e vedevo le due creature nel salotto, simili a lebbrosi all'imboccatura di una caverna, vestite di sudari, con le loro fasce da mummia che si srotolavano dalle braccia. Mi accorsi però che quelle che avevo scambiato per bende che si srotolavano erano in realtà i prolungamenti, una specie di nastri, delle loro braccia incredibilmente lunghe. Erano mani e dita.

«Yates! Yates!» gridava Alex, accanto al quale c'era ora la signora Bitler. «Spari, cosa sta aspettando? Spari!» Ma Newlyn aveva messo via la

pistola (anche se non l'aveva riportata nella stanza come gli aveva chiesto Nettlinger), e Fiona cercava di calmare Alex come Jonah Trap stava facendo con me. Non so perché stessi piangendo, in effetti non sentivo alcun bisogno di conforto: forse, come Alex, cominciavo ad avvertire un presagio di disgrazia.

«Ma è possibile?» disse Newlyn. Lo disse però col tono di chi lo credeva possibile, come se godesse del nostro stupore, compreso il suo.

Jonah Trap mi fece voltare e dovetti risalire le scale con lui, anche se con la coda dell'occhio continuavo a seguire la scena. Vidi Fiona uscire sul prato con Alex e richiudere la porta dietro alle loro spalle.

«Bene, siamo tutti un po' scossi, noi come i nostri visitatori» disse Nettlinger. «Per favore, signor Yates, torni in camera sua con la signorina Noble.» Poi si volse verso Trap. «È casa tua, Jonah. Digli che è un ordine, per il loro bene.»

«Qui gli ordini si danno solamente ai bambini» disse Jonah. «Ciò nonostante vi consiglio di fare come vi ha detto Emory, ve lo consiglio proprio.»

Nettlinger scese le scale sempre con la sua lanterna in mano. Non mi mossi verso la mia stanza finché non lo vidi entrare in salotto. Potei allora gettare un ultimo fugace sguardo su quegli «stellari» che alle quattro del mattino avevano portato lo scompiglio nella villa Phoenix. Poi quel piccolo uomo biondo richiuse le porte a vetri del salotto e così facendo riuscì a fare tornare l'ingresso alla sua scura, fredda normalità: silenzio e senso di vuoto.

Dopo che Newlyn ed io fummo tornati alla nostra stanza non vi furono più porte da chiudere. Non materialmente, almeno.

Jonah Trap riportò Alexander Guest e me ad Atlanta su un camion così vecchio che i paraurti e le fiancate sembravano doversi staccare da un momento all'altro. Nel cassone aveva caricato decine di chili di pesche: dal momento che doveva fare quel viaggio, aveva detto, tanto valeva sfruttarlo per i suoi affari.

Pioveva quando partimmo e ci sedemmo quindi in cabina e non sotto una tela cerata nel cassone. Percorremmo la statale 57 fino a Irwinton, e poi imboccammo la 441 fino alla Interstatale 20.

Durante il viaggio continuavo a pensare ai segnali rossi, ora diventati segnali di pericolo, che avevo attaccato agli alberi fin dall'uscita dal tunnel nel nostro viaggio di andata. Attraverso i semicerchi lasciati dal tergicri-

stallo sul parabrezza vedevamo correrci incontro la vegetazione come squassata dalla fitta pioggia.

Finalmente la pioggia cessò e, alle porte di Atlanta, a tarda sera, vedemmo tra i brandelli di nuvole la Croce del Nord.

Newlyn si era rifiutato di venire con noi. Prima di partire aveva dato ad Alex la pistola laser e gli aveva detto di considerarla da quel momento sua. Non l'aveva data a me, ma ad Alex. E non per umiliarmi, quanto per attenuare l'attrito fra lui e Alex. Mentre sul camion di Trap facevamo ritorno al Nucleo Urbano, l'indiano sapeva benissimo che non avrebbe avuto alcuna possibilità di usare quell'arma. Ma la cosa non aveva ormai la minima importanza. Dopo avere visto le costellazioni in fiamme al tramonto, fummo assorbiti dalla città attraverso un punto di ricevimento, proprio quello in cui lavorava Alex. Trap scaricò le sue pesche.

Un componente affrancato del gruppo aveva disertato, l'unico non affrancato aveva fatto ritorno, e Clio Noble, cittadina di pieno diritto, provando un'affinità per entrambi quegli uomini e anche per quelle creature vagamente simili a sfingi che avevano dato un'imprevista svolta alla loro missione, era tornata perché...

Ci interrogarono a lungo, Alex e me. E dicemmo loro la verità, tutta la verità. Dopo di che abbandonai il mio incarico alla Commissione per lo Sviluppo Umano, il mio incarico di specialista nella riappropriazione di risorse. Questo avveniva l'anno scorso. Da allora, per essermi licenziata senza alcun motivo apparente o quanto meno plausibile, sono stata trasferita dal mio cubicolo al Livello 3 ad un altro al Livello 9. I miei genitori mi hanno proposto di andare a stare con loro, ma ormai sono un'adulta e riesco a mantenermi facendo la cameriera ai tavoli del Gas Light Tower Plaza. Mamma, che Dio la benedica, mi sta cercando un posto da impiegata alla Consolidated Rich's. «Potresti anche fare la modella» mi dice ogni tanto, «se non fosse per tutte quelle lentiggini.»

Non vedo più Alex, sebbene anche lui dovrebbe abitare al Livello 9, dall'epoca dei nostri interrogatori, alla fine dell'estate scorsa. Certamente, irrevocabilmente, si è come dissolto nella popolazione come un camaleonte nel kudzu. Spero proprio che sia ancora vivo, preferibilmente non in questa città, e che abbia conosciuto gente che non lo consideri folle solo perché vorrebbe chiamarsi Menewa.

Non molto tempo fa il presidente del Consiglio-Conclave ha annunciato che la vedova di Carlo Bitler ed il suo ex allievo, Emory Coleman, sareb-

bero tornati al Nucleo Urbano dopo un lungo soggiorno in Europa. Il tono in cui l'annuncio è stato dato mi lascia ritenere che non ci saranno rappresaglie: consiglieri e autorità di polizia ne parlano come di un successo personale. Non so proprio cosa pensare. Allo stesso tempo spero proprio che Newlyn torni con Fiona e Nettlinger, anche se è ancora difficile prevedere che margini di sicurezza avrebbe il suo ritorno in città. Infatti è ancora un disertore; e se si considera che io, che non ho disertato, sono stata relegata al Livello 9 solo per avere lasciato il mio lavoro, non so cosa potrà accadere a lui che è stato via dalla città per almeno un anno.

Cosa accadrà? A volte penso agli «stellari» di Nettlinger e mi chiedo se questa nostra grande, convessa tomba sia destinata a trasformarsi nella culla di una nuova comunità. Mi sembra ancora di vedere i loro volti, le loro ruvide maschere.

Ed anche se non ci comprendiamo, se io non comprendo voi e voi non comprendete me, voglio che rispondiate a questa domanda: stiamo vivendo noi, tutti noi, a Betlemme? E, in tal caso, a quale ufficio delle imposte dobbiamo iscriverci?

OVERDOSE
(Spider Robinson)

Violentato al cervello da un gigantesco, extraterrestre uovo in camicia, questo pazzo Terran non sapeva quando avrebbe dovuto abbandonare!

La luce della luna si frantumava sulle foglie sopra di me e i frammenti cadevano a terra. La notte demente bisbigliava a se stessa, come un minuetto di Frank Zappa per pennello e teiera, e in lontananza un rospo scoreggiò sinistramente.

Ero veramente drogato duro.

In una vera guerra non mi sarei mai drogato essendo di sentinella, ma ultimamente non c'erano mai stati molti combattimenti di cui parlare (questo proprio prima che uscissimo), e in qualche modo bisogna pure passare il tempo. Successe così che mentre mi preparavo ad entrare nella boscaglia i ragazzi cominciarono a fucilarsi.

Fucilarsi? Sì, lo facciamo spesso. Funziona così: l'ufficiale che ha il comando del reparto («... o chiunque venga da lui nominato...») tira fuori dallo zaino una pipa, la carica, l'accende, tira qualche boccata per non farla

spegnere, poi apre il fucile e infila la pipa in una delle canne. Solleva il tutto all'altezza delle labbra, aspira una bella boccata e emette il fumo soffiandolo dentro l'altra canna, alla cui estremità c'è qualcuno che riceve l'enorme boccata.

L'ufficiale comandante passa poi il fucile al vicino.

Così, ero completamente fatto mentre contemplavo la giungla e aspettavo un po' di sollievo. Sollievo? Sentite, potete praticare la meditazione trascendentale, lo yoga, lo za-zen; ma non c'è nulla in terra che possa rimetterti in sesto come una notte nella giungla del Vietnam. Quella calma, quella pace, quella infinita tranquillità!

Qualcosa scricchiolò nella boscaglia alle mie spalle e il mio M-32 sparò con un rimbombo da «Crepuscolo degli dei» a due pollici dal mio orecchio sinistro. Mentre roteavo sul terreno per cambiare posizione, il caporale Zeke Busby, facente funzioni di ufficiale comandante e noto per la sua mania della velocità, fu al mio fianco sul terreno.

«Vedo, soldato, vedo, sei proprio sveglio e all'erta. Ottimo, soldato, ottimo. Ora non vorrei sembrarti fifone o indebitamente censorio, ma ti dispiacerebbe perdio puntare quel fottutissimo fucile da qualche altra parte?» Il caporale Zeke era stato un tempo amico di Neal Cassidy, e forse lo era stato un po' troppo a lungo.

«Certo, caporale» borbottai spostando il fucile. La membrana del mio orecchio vibrava ancora come un tamtam di Keith Moon.

«Certo, e sarà per te un onore, sicuro, un vero onore, vecchio mio. So che la tua gratitudine sarà commovente ma prima che ti metta a protestare ti assicuro che ti considero un uomo di valore, certo, di valore, dalla punta dei capelli a quella delle scarpe.»

Un onore? Questo poteva solo voler dire...

«Ti ho scelto tra una dozzina di aspiranti. Dovrai andare a Saigon a rimediare la roba per il plotone.»

Ero decisamente stupito. L'ultimo a ricevere un tale onore (un certo Milligram Mulligan) ci aveva fregato a causa di due tavolette di quella merda di vacca che i vietnamiti chiamano droga e se ne era tornato negli Stati Uniti, veramente un gesto di gran fiducia. Stavo per balbettare un grazie, ma il caporale Zeke aveva già ripreso «... situazione certamente molto seria e grave, senza al contempo essere in alcun senso pesante, cosa sulla quale ritengo tu convenga, considerando le ramificazioni del quadro logistico e il relativo senso di sconcerto manifesto nel necessario... quello che voglio dire... cioè, non abbiamo raccolto più di cinque dollari.» Gli venne un tic

all'occhio sinistro, un tic particolarmente accentuato, sembrava un semaforo.

«Non ci sono problemi, caporale Zeke. Sono già stato in battaglia.» Ai prezzi vietnamiti cinque dollari erano appena sufficienti per qualche oncia, ma c'era una soluzione abbastanza semplice: sgozzare un vietcong.

«Certo, basandoci sui precedenti e con una stima estrapolata del necessario incremento aggiuntivo per limitare l'inflazione che alcuni di questi porci bastardi... fumano finché non gli esce sangue dal naso, mi sembra che qualcosa dell'ordine di cinque tavolette non sarebbe poi così esagerato.»

Ero d'accordo. «Come se l'avessi già fatto, caporale. Fammi dare il cambio e parto subito.» Non mi udì nemmeno, era completamente assorto nel suo piede sinistro, gli stava canticchiando dolcemente qualcosa. Piano piano posai accanto a lui il mio M-32 e partii. Quando il Vecchio dice «Vai» tu vai senza chiedere quando; potrai chiederlo al ritorno.

Nel profondo della giungla qualcosa si mosse. Gli alberi sembravano bruscamente spostarsi da parte; gli abitanti della giungla cambiavano zona. C'era una radura sgombra di vegetazione, e in questa radura cresceva una palla di forza, luccicante, un nesso palpitante di erosione molecolare. Raggiunse un diametro di circa nove metri, assorbendo tutto ciò che toccava, poi improvvisamente cessò di espandersi. Si fece di un verde pallido, poi incandescente e si stabilizzò emettendo un rumore simile a quello di un corto circuito da cinquanta megavolt.

Accompagnato da qualcosa simile ad un singhiozzo, Yteic-Os il Vorace si materializzò all'interno della sfera e cadde con un orribile tonfo sul terreno della giungla, trenta centimetri più in basso. Trasalì - be', non esattamente - e perse per un momento il controllo di quella sfera verde pallido, che come per incanto scomparve.

Yteic-Os emise un furibondo ruggito (nulla che orecchio umano potesse classificare come suono) e cercò di bloccare la dissoluzione della sfera facendo qualcosa di indescrivibile nel linguaggio umano, qualcosa come infilare un piede nel vano di una porta che sta per sbattere. Il risultato fu più o meno lo stesso; il Vorace quasi perse uno pseudopodo per essersi preso quel disturbo.

Ma era una cosa seria.

Yteic-Os era ridicolmente vecchio: stava riparando il terzo sole il giorno che sulla terra venne scoperto il fuoco. L'entropia, comunque, è la stessa per tutti. Da molto tempo, Yteic-Os era passato al catabolismo: le sue ri-

serve di energia si riducevano con il passare dei decenni.

Entrare ed uscire dalla gravità era un lavoro terribilmente estenuante. Per dei secoli Yteic-Os aveva risolto a suo modo il problema servendosi di quel vecchio tessuto spaziale sul quale era riuscito dopo molti tentativi a stabilire un controllo. Ora che il tessuto spaziale non c'era più, distante ormai delle galassie, Yteic-Os nutriva seri dubbi sulla sua abilità di muoversi senza alcuna assistenza.

Questo mondo avrebbe dovuto provvedere alla bisogna. Da qualche parte su questo pianeta devono esistere forme di esistenza sufficientemente vitali per riempire con la Forza le cellule vitali di Yteic-Os, che non per nulla era chiamato Il Vorace. Allungava delicatamente i suoi pseudopodi, alla ricerca di dati a livelli cerebrali, indici di pensiero disgiuntivo e roba del genere. Dati insignificanti ma potenzialmente utili come densità dell'atmosfera, temperatura, livelli radioattivi e gravità venivano nel frattempo assorbiti a livello di subconscio dai moduli-sensori che ricoprivano l'epidermide di Yteic-Os (dandogli/le, incidentalmente, l'aspetto esterno di un uovo in camicia non completamente cotto con foruncoli).

Uno pseudopodo simile ad un panino imbottito mutante si contrasse, cominciò a vibrare. Yteic-Os integrò tutti i dati disponibili e decise che era il caso di passare ad un esame ottico. Velocemente si fece crescere un occhio, o qualcosa di molto simile, e guardò nella direzione indicata dal tremante pseudopodo.

Sì, non potevano esserci dubbi, si trattava di una forma di vita sensoria, piena di Forza! Yteic-Os emise una sonda protetta, mandò un grido di gioia (be', non esattamente) mentre scopriva che questo pianeta brulicava di esseri sensori. Che raccolto generoso!

Cautamente Yteic-Os si ritirò senza che l'altro sospettasse minimamente la sua esistenza, e cominciò pazientemente a preparare l'attacco.

Il piano era di una semplicità incredibile: avrei incontrato Phstuc My in un bar, gli avrei chiesto di vedere la merce prima di pagare, poi avrei tirato fuori la pistola e me ne sarei andato con la roba. E, invece, me ne andai da quel bar senza pantaloni: come diavolo facevo a sapere che il barista fin dall'inizio mi teneva sotto la mira della sua pistola?

Me ne stavo lì, senza un centesimo e *sans culottes*, tra due puzzolenti bidoni militari della spazzatura nel vicoletto di fronte alla taverna, fregato in pieno e preoccupato di evitare l'Uomo. Mi era venuta nostalgia di Brooklyn. Il problema, almeno quello, era fin troppo chiaro: si trattava di ri-

mediare un paio di pantaloni, cinque tavolette di droga accettabile, un pasto caldo e un mezzo di trasporto prima dell'alba, per raggiungere il mio reparto. Se avessi perso tempo il caporale Zeke avrebbe pensato che l'avevo fatto fesso e a quel punto, anche se era in vigore un temporaneo cessate il fuoco, l'Asia Sudorientale sarebbe diventata troppo calda perché io potessi viverci. Non avevo previsto di dovere essere costretto ad imitare Milligram Mulligan, la diserzione transoceanica richiede una speciale preparazione e un minimo di contanti, e di entrambe le cose ero sprovvisto.

Mi si aprivano prospettive decisamente sconsolanti. Non potevo rapinare un passante senza almeno qualcosa che assomigliasse vagamente ad un'arma ed ero certo che i due bidoni dei rifiuti non contenevano nulla di più letale di acido solfidrico allo stato libero. Senza la preparazione di cui sopra non potevo nemmeno ripulire una casa, né potevo chiedere prestiti senza avere indosso i pantaloni.

Avevo proprio voglia di un paio di pantaloni.

In fondo al vicolo echeggiò una risatina e la spina dorsale mi si trasformò in un tubetto di gelatina ghiacciata. Guardai e, per la barba di Owsley, vidi uno schianto di ragazza. Capelli rossi, pazzeschi occhi azzurri, e una distribuzione protoplasmica che mi fece pensare ad una latrina a mattonelle. Bastò la vista di questa ragazza perché certe reazioni fisiologiche avessero il sopravvento sull'imbarazzo e sul terrore mortale.

Che voglia di un paio di pantaloni!

«Che succede?» mi chiese dopo un'altra risatina. Mio Dio, pensai, è di Long Island! Decisi di fidarmi di lei.

«Be', vedi tesoro, stavo tornando di corsa al mio plotone, avrei dovuto cercare un po' di fumo per addolcire la giungla, e le cose... ecco si sono messe di traverso.»

«Triste.» Sorrise di compassione e si avvicinò ulteriormente.

«Proprio così, soprattutto perché al mio comandante non piace essere fatto fesso. Capacissimo di tagliarmi un orecchio senza nemmeno pensarci su un momento.»

Sorrise ancora, abbagliandomi. «Non c'è problema. Posso rimediare io.»

«Magari.»

«No, davvero. Sono la moglie del generale Fonebone, conosco della gente. Forse posso sistemare le cose... naturalmente se non hai troppa fretta.» Non mi stava guardando negli occhi, e trassi subito delle conclusioni sulla scarsa virilità del generale Fonebone.

«Mi chiamo Jim Balzac. Balz, per gli amici.»

«Io, mi chiamo Suzy.»

Sei ore dopo mi trovavo nuovamente nella giungla. Avevo un paio di pantaloni, circa quattro tavolette e mezzo di droga provenienti dalla provvista del generale, una bussola, due dischi di Bob Dylan e (ma questo l'avrei scoperto alcune settimane dopo) una bella sifilide galoppante. Se Suzy non avesse trovato così noiosa la vita in Vietnam, non avrebbe frugato tra le cose del generale e non avrebbe scoperto la sua provvista segreta, una strana collezione di pillole sconosciute e vecchi tappi di latta. Mi aveva convinto a mandare giù la pillola più grossa del mucchio, un'immensa cosa violetta sulla quale era inciso un teschio e la parola PESANTE. Venni poi a sapere che si trattava di una tripla dose di STP tagliata con ibogaina, benzedrina, cocaina e appena un pizzico di talco per bambini.

Non so che effetto aveva avuto su Fonebone; per me si trattò di una sensazione assolutamente nuova. Ma certo interessante. Provai notevoli difficoltà a ritrovare i miei baffi, che naturalmente erano sotto il naso dove li avevo lasciati.

In qualche modo potevo navigare senza difficoltà. Scoprii anche che avevo davanti agli occhi, o forse solo nella mia mente, una palla multicolore dalle allucinanti sfaccettature, e potevo spararla come un proiettile di cannone e guardarla esplodere in una ragnatela di scintille multicolori, come se uno scudo protettivo invisibile, mezzo metro davanti a me, mi separasse dalla realtà. Con una certa cautela potevo alterare la natura di quelle palle pulsanti prima che venissero esplose, producendo una varietà di spettacolari fuochi d'artificio.

La giungla ondeggiava come ubriaca sul mio capo. Andando avanti sempre diritto avrei raggiunto il mio reparto. Avanzavo con difficoltà, mentre nelle mie più oscure latebre i gonococchi si incontravano e si innamoravano a migliaia, a mia insaputa.

Una macchia di colore particolarmente vivace attirò la mia svagata attenzione, distrattamente avevo dato vita ad una palla colorata di un'incredibile incandescenza e l'avevo fatta esplodere. Il suo scintillante ordito rimase come sospeso davanti a me per un momento mentre avanzavo.

E poi, all'improvviso, scomparve.

Per un pelo non caddi sul viso. Quando riuscii a ritrovare l'orientamento, tirai un'altra «bomba». Scoppiò come un fuoco pirotecnico.

E altrettanto improvvisamente scomparve. Emise un suono che si può adeguatamente riprodurre inalando fiato di scatto con i denti stretti e pronunciando la parola «Fffffup!»; svanì dietro una collinetta di fronte a me,

succhiata in basso in un microsecondo. Solo uno drogato duro come me avrebbe potuto indovinare la direzione.

Qualcosa dall'altra parte di quella collina si stava mangiando le mie allucinazioni.

Mi spostai sulla sinistra come un maestoso Zeppelin,' staccandomi lentamente dall'albero al quale mi appoggiavo. Ma era come se due ancore attaccate ai miei piedi stessero arando il suolo, e dopo meno di cinque metri inciampai in una radice e caddi.

E proprio prima di toccare il suolo vidi qualcosa emergere sulla sommità della collinetta e capii che il mio cervello era veramente partito.

Verso di me veniva una specie di uovo in camicia alto cinque metri, e con i foruncoli.

Poi le luci, tutte quelle luci, si spensero.

Yteic-Os uscì dal suo nascondiglio, ansante di stupefatta euforia. Non era necessario alcun complicato piano di attacco, alcun sottile stimolo per ottenere secrezioni della Forza da quell'essere. Ignaro del pericolo, la irradiava liberamente in ogni direzione espettorando pigramente mentre camminava dei grappoli d'energia.

Poi Yteic-Os soffocò un'esclamazione (quasi); perché quando l'essere si accorse di lui/lei assunse una posizione prona e scomparve. Cioè, il suo involucro materiale rimase dov'era, ma cessarono d'improvviso tutte le emanazioni, la sensibilità svanì.

Il Vorace non era in grado di far suo un cervello in stato d'incoscienza. Quelle perverse deformità sono estremamente rare nell'universo; lui/lei non ne aveva mai nemmeno sentito parlare in diversi miliardi di eoni. Tutto ciò lo/la indusse in un naturale errore; credette che quelle curiose creature emanassero così liberamente poiché erano in grado con la sola volontà di bloccare i loro cervelli per non venire assorbite.

Perché, vedete, il pensiero in natura è elettrico e il pensiero creativo è simile ad un corto circuito, che si verifica quando due pensieri non collegati fra di loro si arcuano insieme per formare un quadro completamente nuovo. E questa era la dieta di Yteic-Os.

Quindi lui/lei fece un grave errore. Penetrò furtivamente nelle vuote caverne della mente del soldato Balzac per cercare di stimolare la vita. Così facendo, però, la natura e l'essenza di Yteic-Os si svelarono al subconscio del soldato. Anche se afflitti da un noioso inconveniente come la mente subconscia, gli umani hanno però il vantaggio che questi brandelli distorti

di semi-consapevolezza possiedono un terribile istinto di sopravvivenza. Il subconscio di Balzac rimase nascosto, in guardia, avvertendo la natura di questa nuova minaccia. Si formò un nebuloso piano di difesa, da applicare non appena si fosse presentata l'occasione opportuna. Yteic-Os cercò invano il Pensiero, mentre il Pensiero in agguato lo osservava e ghignava.

Il soldato Balzac riprese conoscenza con uno scatto e un «CHEEEEE-E?!» Yteic-Os, colto di sorpresa, si rovesciò sulla schiena e si accigliò, indignato. Il tutto si ridusse in breve ad un rutto, o a qualcosa di molto simile. Il Vorace si leccò i suoi/ le sue... be', avete capito.

«CHEEEE?!»

Ero sveglio. Doveva essere accaduto tutto nel sonno: non sapevo esattamente cosa potesse essere quell'uovo in camicia ma sapevo cosa voleva fare. Forse sapevo anche cosa io volevo fare di lui. Mi sarei rifiutato nella maniera più assoluta di subire altre allucinazioni e lo avrei fatto morire di fame.

Ma avevo fatto i conti senza la Terribile Pastiglia che avevo mandato giù. Non riuscivo proprio a fermare le allucinazioni! Spirali colorate e arcobaleni corruschi danzavano davanti a me formando dei folli mosaici. Le mie pupille erano diventate dei prismi. La forza creativa della mia mente si andava lentamente dissolvendo, succhiata dall'uovo prima che potesse trovare nuove energie e rigenerarsi.

Venivo prosciugato dell'originalità, dello spirito, dell'inventiva, di tutte quelle cose che ti fanno apprezzare la vita. Ebbi una triste immagine di me stesso come sarei stato di lì a qualche anno, un borghese con i capelli corti con un lavoro in fabbrica, tutto contento del suo appartamento a Scarsdale, con una moglie frigida e un cane pechinese nevrastenico, intento a risolvere i cruciverba del «Daily News», bevendo Black Label davanti al televisore. Non avrei saputo immaginare scena più squallida, e anche quella che mi ero appena configurato scomparve con una specie di risucchio nell'uovo in camicia.

Subito mi apparvero altre visioni, comunque; ma del passato, non più del futuro. Inorridito, realizzai cosa stava accadendo: tutta la mia vita mi stava passando davanti agli occhi, in piccole vignette che venivano divorate dalla creatura man mano che si formavano.

Contro la mia volontà presi ad osservarle. In rapida successione passai in rassegna una serie di piccoli disastri: la trasmissione della mia auto che si guastava mentre ero in testa alla Parata della Vittoria, quella volta che

venni buttato giù dal letto un attimo prima dell'orgasmo per avere chiamato Betty Sue col nome sbagliato, quella volta che trattai male, al limite della violenza, quei due innocenti clienti della Howard Johnson's...

Un momento! Con scarsa originalità una lampadina si accese sopra la mia testa (e venne subito ingoiata dall'uovo in camicia). Howard Johnson's... La mia inopportuna nausea l'avevo avuta al mio terzo giorno di lavoro come banconista in un Howard Johnson's, ed era stata una conseguenza del genio del signor Johnson in persona. All'inizio della sua carriera, infatti, Johnson aveva avuto la folgorante idea di permettere a tutti i nuovi dipendenti di mangiare gratis tutti i gelati che volevano. Così facendo in breve i dipendenti si sarebbero nauseati dei gelati, e nel passivo della società la voce «furterelli» avrebbe inciso in maniera meno sensibile. Se la trovata aveva funzionato per lui, perché non avrebbe dovuto funzionare anche per me?

Disperatamente feci passare il motore del mio cervello ad una marcia inferiore e lo feci salire di giri. Disperatamente cercai negli angoli più remoti della mia materia cerebrale tutta la creatività che ambiente e fattori ereditari mi avevano fornito, e cominciai ad allucinarmi nel modo più rapido e complicato che conoscevo. Pregai che l'uovo in camicia si prendesse un'overdose.

Yteic-Os fu colto impreparato. La Forza era emanata da quella piccola entità rococò ad un flusso insopportabile, e sembrava che la creatura non dovesse fermarsi mai. Troppo occupato ad assorbire quel torrente di cibo per avere tempo e voglia di rimettersi nella sua posizione naturale, Yteic-Os giaceva ancora sulla sua valvola di sfogo, simile allo sfiatatoio di una balena, che si apriva proprio al centro della sua schiena.

Il Vorace gettò un grido, a modo suo, naturalmente, e cercò disperatamente di assimilare quella sovrabbondanza di cibo; ma invano. Si agitò, cercando disperatamente di liberare l'orifizio di sfogo, si gonfiò, crebbe, si espanse sempre più rapidamente, come un pallone collegato ad un compressore d'aria. Perse la sua forma d'uovo, divenne rotondo da ovoidale che era, si gonfiò ulteriormente, raggiunse dimensioni impossibili e... ... avvenne l'inevitabile.

Quando tornai a vedere, tutt'attorno a me c'erano uova strapazzate.

Non rimasi lì un attimo di più. Il caporale Zeek fu contentissimo di rivedermi, è imbarazzante dovere costringere i propri uomini a mendicare gli

spinelli dal nemico. Ma si rabbuiò quando seppe che avevo trovato solo quattro tavolette e mezza.

«Non ti preoccupare» lo rassicurai. «Tu e i ragazzi potete prendervi anche la mia parte. Ho chiuso con quella roba.»

«Cosa?» esclamò, stupito al punto da pronunciare, per la prima volta nella sua vita, una frase con una sola parola.

«Sì, hai capito bene. Sapessi quello che ho passato mentre tornavo qui! Non toccherò più un pizzico di roba finché campo. Uova in camicia che si mangiano le allucinazioni, invasione cosmica, Howard Johnson... è stato troppo, amico mio, troppo. Un uomo che è riuscito a scamparsela come ci sono riuscito io non ha diritto di riprovarci. Avevo avuto delle piccole avvisaglie, ma mai come questa. È stato un campanello d'allarme troppo insistente.»

Zeke era stupefatto, ma non abbastanza da non farmi provare a cambiare idea. Nelle settimane successive arrivò al punto da lasciarmi degli spinelli sul cuscino, e una volta lo sorpresi mentre mischiava dell'hashish nelle mie razioni K. Ma, come dicevo, avevo ricevuto il messaggio e non sono scemo.

Ora che la guerra è finita conduco un'esistenza assolutamente tranquilla. Ho una moglie, una bella casetta unifamiliare a Scarsdale che tra 25 anni avrò finito di pagare e un lavoro sicuro all'ufficio spedizioni della ditta, posso portarmi a casa tutto il Black Label che voglio.

Ma a volte ne bevo troppo e mia moglie Mabel dice che quando sono ubriaco, oltre a diventare «disgustosamente fisico», mi metto a balbettare. Ad ascoltarmi in quei momenti c'è da pensare che io abbia salvato il mondo...

L'ELEFANTE CON LA GAMBA DI LEGNO
(John Sladek)

I matti non stanno mai a sentire.

NOTA: SPESSO I MATTI NON SONO IN GRADO DI DISTINGUERE FRA SOGNO, REALTÀ E... FRA SOGNO E REALTÀ. NESSUNO DEGLI INCIDENTI CITATI NEL RACCONTO DI HANK LAFARGE È MAI ACCADUTO NÉ SAREBBE MAI POTUTO ACCADERE. IL SUO «ISTITUTO ORINOCO» NON HA NULLA A CHE VEDERE CON L'ENTE DI RICERCA CHE PORTA LO STESSO NOME, IL SUO

«DREW BLENHEIM» NON HA NULLA IN COMUNE CON IL FAMOSO FUTUROLOGO E I SUOI «STATI UNITI D'AMERICA» NON SONO NEMMENO UNA CARICATURA DEI VERI STATI UNITI D'AMERICA.

Non lo sentivo.

«Non ti sento, Blenheim. La linea deve essere difettosa.»

«O pazza, Hank. Mi chiedo come si potrebbe fare.»

«Come si potrebbe fare cosa?»

«Come si potrebbe fare impazzire una rete telefonica. Così non si limiterebbe a dare dei numeri sbagliati, ma darebbe anche dei numeri follemente giusti. Vediamo un po', fornendo una serie di dati alla memoria di un computer si potrebbero smistare le conversazioni...»

Smisi di ascoltarlo. Dall'altra parte della stanza un insetto si stava arrampicando sul battente della finestra. Si muoveva come uno scarafaggio, ma non ne ero sicuro.

«Senti, Blenheim, sono piuttosto occupato oggi. Avevi qualcosa da dirmi?»

Lui stava seguendo il filo del suo ragionamento. «... quindi se cerchi di prenotare un aereo per Siviglia ottieni una poltrona all'opera. Mentre quello che cercava la poltrona all'opera sta prendendo un appuntamento dal barbiere, il cui cliente sta parlando col botteghino per prenotare un biglietto di *Hair*, o forse prenota un posto in aereo...»

«Blenheim, parlo con te.»

«Sì?»

«Mi hai telefonato tu, volevi dirmi qualcosa?»

«No, nulla di speciale. Mi chiedevo, per esempio, se i pappagalli hanno all'interno un orologio.»

«Cosa?» Non ero ancora completamente sicuro che quell'insetto fosse uno scarafaggio, ma per ogni evenienza lo salutai.

«Se così fosse potremmo adoperarli come degli orologi parlanti.»

Sembrava più pazzo del solito. Che progetti idioti per uno dei migliori cervelli del nostro secolo! Non c'era da stupirsi che l'avessero messo a riposo.

«Blenheim, ho da fare. Il lavoro all'Istituto deve andare avanti, lo sai.»

«Sì. Stai a sentire, perché non passi da me nel pomeriggio? Devo parlarti di una cosa.»

«Non posso, ho una riunione che durerà tutto il pomeriggio.»

«Bene, bene. Allora ci vediamo. All'ora che vuoi, attorno alle 4,43.»

I pazzi non stanno mai a sentire.

Appena Blenheim ebbe attaccato il ricevitore entrò Helmut Rassmussen. Sembrava in difficoltà, ma non glielo avevo certo letto in viso; da quando nel suo ufficio era esplosa quella bomba, Hel non era stato più in grado di muovere i muscoli facciali. Paralisi isterica, aveva spiegato il dottor Grobe.

Ma Hel riusciva ugualmente a manifestare i suoi stati d'animo con il contenuto del taschino della sua camicia. Quando era arrabbiato tirava fuori la matita rossa (che spesso veniva furiosamente appuntita), l'impazienza lo faceva giocherellare con il regolo calcolatore, la sorpresa lo induceva a sfogliare l'agendina tascabile, e così via.

In quel momento stava premendo metodicamente il bottoncino sulla penna a sfera con una certa agitazione. Per un momento mi dette l'impressione che si accingesse ad estrarre la penna e a tracciare delle rughe di preoccupazione sulla sua fronte.

«Cosa c'è, Hel? Il costo del Progetto Fede?» Spiegò sulla mia scrivania le tabelle e mi indicò un punto: c'era una discrepanza tra il costo previsto per le operazioni di brillamento e spostamento delle Montagne Rocciose e il valore del petrolio che avremmo successivamente potuto estrarre.

«Capisco, ti riferisci ai treni, vero? I Diesel consumerebbero più combustibile di quello che potremmo ricavare. Perché allora non adoperiamo locomotive a vapore?»

Mi dette una pacca sulla spalla e annuì.

«A proposito, Hel, oggi pomeriggio alla riunione non ci sarò. Mi ha appena chiamato Blenheim, vuole vedermi.»

Hel manifestò la sua sorpresa.

«Senti, so bene che è uno spostato. È inutile che tiri fuori la tua agendina; lo so, è un po' picchiatello. Ma tecnicamente parlando è ancora il direttore, il nostro capo. Non lo hanno ancora tolto dagli organici, gli hanno solo dato delle ferie per malattia. Tra l'altro, una volta aveva tante buone idee.»

Hel estrasse dal taschino un pennarello e cominciò sarcasticamente a scarabocchiare. In effetti Blenheim aveva cominciato a dare i numeri un anno prima all'Istituto. Prima che il governo lo obbligasse a prendersi quelle ferie aveva speso in un anno mezzo milione di dollari per realizzare, secondo certe voci, delle brioches di vetro. E chi poteva dimenticare il suo

progetto di dare in dotazione alla polizia dei revolver di cioccolata?

«Certo, ha passato un brutto periodo, ma ora sta meglio» dissi, tutt'altro che convinto.

La gente all'Istituto non migliora mai, sembrava che Hel volesse ribattere. Prendono delle decisioni sempre più impegnative, con risultati e finalità sempre più prestigiosi, finché fanno tilt. Come le brioches di vetro, il cui impasto si fa sempre più puro finché esplodono.

Era vero. Come tutti gli altri lì dentro mi vedevo diverse volte la settimana con il dottor Grobe, il nostro psichiatra residente. Ma c'erano stati dei casi fuori della portata del dottor Grobe: Joe Feeney, che interruppe il suo lavoro (sull'uso degli ologrammi) un giorno per annunciare di essere diventato un classificatore d'archivio. Edna Bessler, che credeva di essere perseguitata da una proposizione sintetica *a priori*. Pawlie Sutton, la bella entomologa che è addirittura scomparsa, e George Hoad, le cui ricerche terminarono quel giorno che entrò nel gabinetto degli uomini e si tagliò la gola. I suoi ultimi minuti di coscienza George li passò a ripulire con la carta igienica il pavimento del gabinetto dal suo sangue.

D'accordo, in quel posto c'era qualcosa che non andava nel personale. E sospettai che sull'argomento i nostri piccoli padroni a sei zampe ne sapessero di più di quanto ne davano a vedere.

«Lo so che è inutile, Hel» borbottai finalmente. «Ma è meglio che accerti cosa vuole.»

Fai come meglio credi, pensò Hel. E uscì dal mio ufficio esaminando attentamente la punta della sua matita rossa.

L'insetto era uno scarafaggio, del genere «americana». Attraversò la parete fino a raggiungere il bordo ricurvo di un poster, poi cadde per una trentina di centimetri fino ad atterrare sul punto nero più vicino. Era l'occhio destro dello zio Sam. Lo zio Sam, con i suoi occhi accusatori e il dito puntato, cercava uomini per il Senato e la Camera dei Rappresentanti. Su questo poster diceva «Il Senato ha bisogno di UOMINI.» Finora l'iniziativa si era rivelata un fallimento. La gente non aveva alcuna intenzione di andare alla «linea di fuoco» a Washington. Il tasso annuale di mortalità dei parlamentari era del 30 per cento e tendeva a crescere nonostante tutte le misure di sicurezza messe in atto.

Il che mi fece tornare con la mente al lavoro. Cancellai la lavagna e cominciai a disegnare l'albero di contingenza del Progetto Pogo, un piano che avrebbe dovuto rendere completamente mobile l'intero gabinetto - tutti i

143 ministri - e quindi a prova di rivoluzione. Fino a quel momento il ministro per la Sicurezza non aveva approvato quell'idea di «fuga continua», ma era più economico tenere il governo in movimento che custodirlo a Washington.

Lo scarafaggio, vedendomi molto occupato, scomparve dalla mia vista infilandosi in una bocchetta per l'aerazione e io respirai meglio. L'albero della contingenza non mi sembrava più tanto interessante, e dalla finestra potevo vedere veri alberi.

Il prato si estendeva dal palazzo al fiume (non l'Orinoco, nonostante il nostro nome). I pini davano una colorazione nero-azzurra alla riva opposta e i tre aceri rossi sul nostro prato, in questo periodo dell'anno, sembravano tre brillanti, isolate palle di fuoco. Per la durata del volo di una ghiandaia da un albero all'altro dimenticai la noiosa routine, l'odore della polvere di gesso.

Ricordavo un giorno di tre anni prima, quando su uno di quegli alberi avevo inciso un cuore con le iniziali di Pawlie Sutton e le mie.

Un agente di sicurezza faceva passeggiare il suo puma. Si fermarono sotto l'albero più vicino e la guardia slacciò il collare all'animale. In due salti il puma si arrampicò sul tronco e sparì tra il fogliame. Mentre quell'uomo in uniforme dall'espressione idiota guardava in alto, la palla di fuoco cominciò a scuotersi e ad ondeggiare. Caddero alcune foglie, chiare come gocce di sangue.

E ora da dove veniva questo mal di testa?

Tutti i principali problemi erano stati risolti, o quanto meno sapevamo come risolverli. Il mondo era proprio come lo volevamo, ora, ma sembrava che non lo volessimo più così. Era quanto aveva detto nel suo messaggio televisivo Howell, ministro dei Rapporti Personali. Cosa ci mancava? Dio, mi sembra che avesse detto. Dio ci aveva reso possibile costruire dighe sul Rio delle Amazzoni e deviare l'Orinoco, allontanare per sempre dall'India lo spettro della fame, estrarre l'oro dalle profondità oceaniche e curare il cancro. E ora Dio - da come Howell pronunciava quel nome sembrava che anche Lui facesse parte del gabinetto - Dio ci avrebbe aiutato ad affrontare e risolvere i nostri problemi personali. L'inumanità dell'uomo verso l'uomo. La mancanza di comunicazione. L'odio. Dio e il ministro Howell avrebbero discusso l'argomento al tavolo di un comitato. Mi sembra che fu proprio quella la teletrasmissione in cui Howell annunciò l'istituzione di campi di concentramento per «scontenti». Ma solo finché ognuno non a-

vesse risolto i suoi problemi personali. Quell'estate avevo fatto dei progetti per questi campi. Poi un giorno George Hoad mi aveva chiesto di prestargli il mio coltello da tasca e non me lo ridette più. Da allora cominciarono i mal di testa.

Mentre uscivo all'aperto la guardia dall'espressione stupida guardava in alto verso un altro albero.

«Prrt, prrt» disse quasi sottovoce, e il puma nero scese a terra e andò a sedersi accanto a lui. Dalla bocca dell'animale penzolava qualcosa che assomigliava all'ala di una ghiandaia.»

«Brava, brava, a cuccia.»

Mi affrettai verso l'elicottero.

La villa diroccata di Drew Blenheim si trova proprio al centro di un bosco inaridito. Per mezzo miglio attorno gli alberi sono collegati da un reticolato ad alta tensione. I visitatori vengono bendati e trasportati in elicottero. Si parla anche di campi minati ed altre misure di sicurezza. A quell'epoca attribuivo tutto alla paranoia di Blenheim.

Il motore dell'elicottero si spense dopo l'atterraggio con il rumore di una moneta che gira su se stessa fino a fermarsi. Delle mani mi aiutarono ad uscire e mi tolsero la benda dagli occhi. La prima cosa che vidi, penzolante su un tratto di reticolato poco distante, fu un mucchietto di ossa e di pelle bruciata che era appartenuto a qualche piccolo animale. Le guardie armate di mitra mi scortarono fino alla porta e non oltre, perché Blenheim non poteva evidentemente sopportare l'aspetto esteriore di quella sicurezza da lui tanto agognata. La casa sembrava abbandonata, in rovina; il teschio di qualche futuro Istituto Orinoco?

Una cameriera in guanti bianchi, che doveva essersi truccata con un tappo di sughero bruciato, mi precedette lungo un oscuro corridoio nel quale stagnava un odore di fieno fino alla biblioteca.

«Dirò al signor Blenheim che lei è arrivato, signore. Mentre attende vuole leggere qualcuna delle sue monografie?»

Sfogliai a casaccio «Il giardino della regolarità» (un trattatello che raccomandava agli anziani di mantenere il loro equilibrio intestinale divorando i propri escrementi) e aprii un libro follemente noioso intitolato «I batteri sanno leggere?». Leggevo senza capire una delle pagine quando una voce disse:

«Sei ancora qui?» La vecchia matrona era evidentemente seduta nella sua ampia poltrona quando ero entrato. Quando volse la testa per guardarmi vidi che aveva una pezza nera su un occhio. C'era qualcosa che non an-

dava anche nei suoi capelli. «Pensavo che ormai fossi uscito... ah, sei tu?»

«La conosco, signora?»

Si spostò in avanti e portò il suo viso alla luce. L'occhio nero era tatuato e quelli che sembravano i capelli altro non erano che un cappello di carta, sul quale erano state disegnate con l'inchiostro delle fitte onde nere. Ma era Edna Bessler, terribilmente invecchiata.

«Sei cambiata, Edna.»

«Saresti cambiato anche tu, giovanotto, se fossi stato sbattuto in manicomio per due anni a causa di una proposizione sintetica *a priori*.» Aspirò rumorosamente. «Comunque, grazie al cielo, la rivoluzione è fissata per domani.»

Risi nervosamente. «Mi fa un gran piacere rivederti, Edna. Che fai qui, a proposito?»

«Ci sono alcuni del vecchio giro, qui, oltre a me: Joe Feeney e... e altri. Questo posto è diventato una specie di officina riparazioni per futurologi ammattiti. Blenheim è molto gentile, ma naturalmente anche lui è un po' toccato. Te ne sarai accorto dai suoi scritti.»

«Ti riferisci a "I batteri sanno leggere"? Non l'ho letto.»

«Crede che i germi, come gli esseri umani, siano sensibili ai suggerimenti. Quindi, con un'adeguata somministrazione di ipnosi di massa tra la popolazione microbica, dovremmo essere in grado di curare qualsiasi malattia con ogni rimedio empirico.»

Annuii. «Spero che guarisca presto. Vorrei rivederlo al più presto all'Istituto, a lavorare a progetti seri come una volta. Non potrò mai dimenticare Drew Blenheim, l'uomo che ha inventato le telefonate via satellite.»

Quell'invenzione si rese necessaria quando gli scontenti cercarono di neutralizzare il sistema governativo di comunicazioni tagliando le linee telefoniche e facendo saltare in aria le centrali. Con il sistema Blenheim ogni telefono divenne in pratica un centralino autonomo, che operava direttamente via satellite. Gli impulsi venivano compressi e mandati nell'etere in brevissimi segnali che riuscivano ad evitare le interferenze degli scontenti. Fu un trionfo dell'Istituto Orinoco sull'anarchia.

Edna ridacchiò. «Ma ha già ripreso a lavorare attorno a progetti seri. Ho detto che è matto, ma non incapace. Ora aiutami ad alzarmi da questa poltrona: devo andare ad aggiustare un elefante.»

Ero certo di non avere capito bene le ultime parole. Dopo che fu andata via la mia attenzione fu attirata da un curioso apparato in un angolo del salone. Alcune parti erano riconoscibili: un orologio all'interno della gabbia

di un pappagallo, un laser a gas, e uno scialle che pendeva come una bandiera da un bastone da passeggio infilato in un'anguria. La combinazione di quegli oggetti era sconcertante.

L'orologio all'interno della gabbia segnava le 4,43 quando la cameriera dal viso affumicato mi accompagnò in un altro salone. Nella semioscurità si intravedevano divani e poltroncine.

Una figura in tenuta subacquea si alzò dal pianoforte e fece ondeggiare delle maniche a vento poste dietro lo sgabello.

Per qualche minuto dovetti stare ad ascoltare un arrangiamento di alcuni motivetti messicani. Poi, quando Blenheim - non avevo ormai dubbi che si trattasse di lui - si alzò in piedi e cominciò a passarsi velocemente da una mano all'altra delle arance, decisi che era il caso che parlassi.

«Ho interrotto il mio lavoro per venire qui. È tutto qui quello che avevi da mostrarmi?»

Una delle arance volò in alto, nell'oscurità, fuori di vista; un'altra mi colpì al petto. La figura in tenuta da sub si tolse la maschera e sorrise. «Tanto che non ci si vede, Hank.»

Ero io.

«È solo una maschera di gomma» mi spiegò Blenheim mentre se la toglieva dal viso. «Non ho saputo resistere al desiderio di mettermela davanti a te, la vita qui dentro alle volte è così noiosa. Per favore, suona quel campanello e fa' venire Rastus. Voglio togliermi questa muta.»

Parlammo del più e del meno mentre la cameriera lo aiutava ad uscire dalla pesante muta subacquea. Più precisamente, fu Blenheim a fare una specie di soliloquio. Io non stavo molto bene, ero ancora un po' shoccato per essermi visto in quella maschera. Avrei dovuto ricordarmi qualcosa, ma non sapevo cosa.

«... per realizzare un distributore automatico di araldica. Si infila una moneta, si compone il proprio nome e appare uno stemma. Dovrebbe accontentare quegli scontenti, ti sembra? Probabilmente è solo uno stemma che vogliono.»

«Altro che stemma» replicai. «È gente pericolosissima. Se penso a come hanno fatto saltare in aria l'ufficio di quel povero Rassmussen.»

«Ma è stato lui stesso a farlo saltare in aria. Non lo sapevi?»

«Un tentativo di suicidio? Questo spiegherebbe la paralisi isterica.»

La mia faccia sembrava esasperata quando Blenheim se la tolse dal viso. «È questo che ti ha detto il dottor Grobe? Altro che paralizzato, l'esplosione gli ha cancellato il viso. Ora la faccia del povero Hel non è altro che un

blocco di plastica fissato alla testa. Respira attraverso un buco nella spalla e si nutre attraverso l'ascella. Se Grobe ti ha raccontato quella storia significa che sta lavorando sulla tua psiche.»

Dal piano superiore venne un rumore simile ad una scarica di mitra smorzata. La cameriera menestrello arrivò con un vassoio di bibite.

«Rastus, di' ai gemelli di smetterla per un po' di ballare il tip tap. Hank ha l'aria di avere un bel mal di testa.»

«Sissignore. A proposito, è arrivato l'elefante a tre zampe, l'ho sistemato all'ingresso. Ho paura che la protesi non vada bene.»

«Ci penso io. Tu chiedi a Jumbo di starsene una mezz'ora appoggiato alla parete.»

«Molto bene, signore.»

A questo punto decisi che dovevo fuggire da quel manicomio.

«C'è qualcuno qui dentro in grado di fare qualcosa di normale o di dire cose sensate nella nostra lingua?»

«Stiamo cercando di dirti qualcosa, Hank, ma non è facile. Oltretutto non sono nemmeno sicuro di potermi fidare di te.»

«Fidarti di me per che cosa?»

Fece un sorriso contorto. «Lo vedi? Se non lo sai, come facciamo a fidarci di te? Vieni con me alla serra, ho qualcosa da mostrarti.»

Entrammo in un'ampia stanza con le pareti di vetro particolarmente sporche. Faceva venire in mente una specie di officina bombardata. Sebbene sul pavimento vi fossero sacchi di fertilizzanti non si vedeva una pianta.

I tavoli erano invece pieni di strumenti e attrezzature di laboratorio: storte, alambicchi, fili colorati, viti e bulloni. Il tutto non aveva assolutamente alcun senso.

«Cosa vedi, Hank?»

«Follia e caos. Per quanto mi riguarda, potresti infilare delle pere nelle prese di corrente e una banana sulla forcella del telefono.»

Rise. «Molto bene, sei sulla buona strada.»

Indicai in un angolo un cilindro ricoperto di poster. Su uno di questi poster si vedeva il viso dello zio Sam e la scritta «Ho bisogno di UOMINI per il Congresso».

«Che fa qui dentro quel chiosco pubblicitario parigino?»

«L'ha costruito Rastus con dell'alluminio di scarto che le ho dato io. Ti piace?»

Mi strinsi nelle spalle. «La parte terminale è troppo a punta. Assomi-

glia...»

«Di' pure.»

«È pazzesco. Avete tutti bisogno di qualche seduta con il dottor Grobe» dissi. «Me ne vado.»

«Temevo che avresti detto qualcosa del genere, Hank. Sei tu, invece, ad avere bisogno di un'altra seduta con il dottor Grobe.»

«Ah, credi che il pazzo sia io?»

«No, sei fin troppo sano.»

«Dal tuo punto di vista, certo!» gridai. «E poi, vuoi spiegarmi che bisogno hai di tutto quell'apparato di sicurezza? Hai paura che qualcuno ti rubi l'idea di uno spettacolo di menestrelli o il segreto di un chiosco?»

Rise di nuovo. «Hank, quelle guardie non sono lì per tenere alla larga gli estranei. Ma per tenere noi dentro. Vedi, casa mia è veramente un manicomio.»

Uscii dalla casa e ordinai l'elicottero.

«Ho la testa che mi scoppia» dissi alla guardia. «Per favore, quindi, faccia piano con quella benda.»

«Mi spiace, amico. Senta, so che non sono affari miei: ma perché si porta dietro quell'albero?»

«Albero?» Oddio, stavano ammattendo anche le guardie.

Quella sera andai dal dottor Grobe.

«Un altro paziente? In questo ufficio dovrò installare una porta a bussola. Sieda. Vediamo un po', lei dunque è Hank LaFarge. Ah... sì, lei è quello che ha paura degli scarafaggi, giusto?»

«Non esattamente, non ho proprio paura di loro. È che mi ricordano qualcuno a cui ero molto legato. Pawlie Sutton lavorava sugli scarafaggi. Ma il problema è un altro. So che gli scarafaggi sono i nostri veri capi. Noi continuiamo a gingillarci con il nostro governo fantoccio, con lo zio Sam...»

Ridacchiò d'accordo con me.

«Ma quello che mi "punge", dottore, è che nessuno vuol riconoscere che questa è la pura e semplice verità.»

«Ah. L'ultima volta che ci siamo visti non avevamo deciso di darci del tu?»

«Già, certo. Scusami, Oddpork.» Non riuscivo a capire come una persona con quel nome[1] insistesse per essere chiamata per nome, a meno che non volesse abituarcisi lui stesso. Assomigliava infatti, tutto sommato, ad

uno strano porco. Era paffuto e aveva un sedere enorme; le sue mani grosse e grassocce non la smettevano mai di aggiustare le pieghe del suo abito, che non ne aveva alcun bisogno, Sembrava sorpreso di qualunque cosa gli dicessi, anche di un semplice «Salve». E ogni seduta iniziava con quella storia della porta a bussola.

Forse continuava a ripetere quella battuta per stabilire un'atmosfera di familiarità. Ci si sta piuttosto bene in questo mondo privo di sorprese. La famiglie felici sono tutte uguali, e il loro passato è esattamente come il loro futuro.

«Prima di ora non ti avevo chiesto mai particolari sulla tua teoria degli scarafaggi, Hank. Vuoi parlarmene più diffusamente?»

«So che di primo acchito sembra pazzesco. E so anche, per cominciare, che gli scarafaggi non sono molto furbi. In un certo senso sono anche più stupidi delle formiche. Né il loro sistema di comunicazione è particolarmente sofisticato. Si limitano soprattutto a toccare ed odorare, la natura non ha dato loro i mezzi per conquistare il mondo.»

Oddpork accese un sigaro e si appoggiò allo schienale della poltrona, guardando il soffitto. «Cosa faranno del mondo una volta che lo faranno loro?»

«Questo è un altro problema. Dopotutto, non hanno bisogno del mondo. Tutto ciò di cui hanno bisogno è cibo, acqua, un po' di oscurità e del calore. C'è una chiave, però.

«Voglio dire, problemi del genere noi umani li abbiamo già risolti da secoli. Per caso, forse. Quindi bisogna pensare che la vita, per gli scarafaggi, sarebbe migliore se noi lavorassimo per loro, come norma. Ma perché ciò avvenga devono prima prendere il comando.»

Cercò di espirare un anello di fumo, non ci riuscì e si aggiustò la cravatta. «Vai avanti. Come faranno a prendere il comando?»

«Credo che abbiano un alleato, anche se non ne sono sicuro. Forse qualche furbacchione ha voluto vedere cosa sarebbe successo se avesse dato loro una maggiore profondità di campo visivo. E forse i risultati lo hanno soddisfatto al punto da insegnare loro ad emettere dei segnali semaforici con le antenne. Il resto è storia.»

Sistemandosi i risvolti della giacca il dottor Grobe disse: «Non riesco a seguirti. Segnali semaforici?»

«Uno scarafaggio è stupido. Ma alcune migliaia di loro, in grado di comunicare vicendevolmente, possono formare un cervello. Il nostro uomo probabilmente è pervenuto ad un risultato del genere mediante un alleva-

mento intensivo e lezioni di gruppo, eliminando i soggetti meno portati... Ci avrà impiegato una diecina d'anni.»

«Davvero? E quanto impiegheranno a vincere l'uomo? Come faranno questi insetti a sconfiggere le armate dell'uomo?»

«Ma non hanno nemmeno bisogno di provarci. Gli eserciti sono agli ordini dei governi e i governi, ai fini pratici, sono consigliati da piccoli gruppi di esperti, da enti di ricerca come l'Istituto Orinoco. E, ho avuto modo di riflettere, sul piano pratico l'Istituto è in mano tua.»

Per una volta il dottor Grobe non sembrò sorpreso. «Dunque, io farei secondo te parte del complotto?»

«Siamo tutti così matti che dipendiamo da te. Tu puoi fare in modo che noi lavoriamo per il bene degli scarafaggi o puoi sbarazzarti di noi, mandandoci via o spingendoci al suicidio.»

«E perché dovrei fare una cosa del genere?»

«Perché hai paura degli scarafaggi.»

«Non direi proprio.» Ma muoveva le mani nervosamente e un po' di cenere del sigaro gli cadde sui pantaloni immacolati. Capii che avevo avuto una conferma dei miei sospetti.

«Accidenti, dovrò pulirli con una spugna. Scusami.»

Entrò nel suo gabinetto privato e chiuse la porta. Il mio senso di trionfo improvvisamente svanì. Forse stavo diventando matto anch'io. Che prove avevo?

D'altra parte ormai da troppo tempo il dottor Grobe si trovava nel bagno. Mi avvicinai alla porta ed origliai.

«... sull'orlo del suicidio...» mormorava. «... sì... abbandonare l'idea, ma... sì, ecco cosa...»

Simile al protagonista di un film di spionaggio aprii un poco la porta. Nella semioscurità il dottor G era curvo sul suo dispensario di medicinali e parlava ad un microfono. Sul capo aveva una cuffia auricolare.

«Hank, non essere scio...»

Lo colpii, ma non troppo forte, e lui cadde a sedere sul bordo della vasca da bagno. Sembrava rassegnato.

«Me la sarei immaginata io, dunque, la cospirazione? Dove portano questi fili?»

Portavano all'interno del dispensario, ad un piccolo apparato radio, attorno al quale si notavano una dozzina di ellissi scure simili ad una famigliola attorno al televisore.

«Lascia che ti spieghi» disse.

«Non c'è alcun bisogno di spiegazioni, dottore. Voglio uscire di qui, sempre che i tuoi amichetti a sei zampe non riescano a fermarmi.»

«Potrebbero. Lo potrei anch'io, ordinando alle guardie di spararti. Avrei potuto sbarazzarmi di te come ha fatto con i tuoi folli amici. Potrei anche farti processare per omicidio, subito.»

«Omicidio?» Seguii il suo sguardo fino in fondo all'ufficio. Da sotto la scrivania spuntavano un paio di piedi. «Chi è?»

«Hel Rassmussen. Si è avvelenato pochi minuti prima che arrivassi tu. Credimi, non è stato bello vedere quel poveraccio portarsi all'ascella una boccetta di cianuro. Ha lasciato un biglietto in cui accusa in un certo senso te.»

«Me?»

«Sei stato la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questo pomeriggio ti ha visto prendere un'ascia e abbattere deliberatamente uno di quegli splendidi aceri nel parco. Distruzione della bellezza... è stato troppo per lui.»

Ancora gli alberi. Andai alla finestra e gettai lo sguardo sul paesaggio illuminato dai riflettori. Mancava uno degli aceri.

Il dottor Grobe ed io tornammo al posto che occupavamo prima che la seduta si interrompesse. Stavo ripensando agli ultimi sviluppi della situazione. In qualche modo dovevano entrarci Blenheim e la sua maschera. Ma come?

Il dottor Grobe ripescò dal portacenere il suo sigaro spento. «Stammi a sentire. Posso impedirti di procurarmi dei guai, quindi farai bene ad ascoltarmi.» Strofinò un fiammifero sotto la scarpa di Hel e si riaccese il sigaro.

«D'accordo, Oddpork, hai vinto tu. Cosa succede, ora?»

«Non molto, anzi nulla. Se la mia professione ha qualche significato, questo consiste proprio nell'evitare che le cose avvengano.» Spense il fiammifero soffiandovi sopra. «Vendo vita normale. La felicità, come vedi ora, consiste nell'attuare una routine piacevole, comoda e produttiva... e nell'adeguarvisi. Niente spiacevoli sorprese. Niente choc. Questo è sempre stato il vero obiettivo della psichiatria, ed ora è a portata di mano. La cospirazione degli scarafaggi non ha conquistato il mondo, ma ha conquistato l'Istituto. Ed è la nostra salvezza.

«Vedi, Hank, il nostro non è un accordo unilaterale. Noi diamo loro rifugio e cibo. Ma loro danno a noi qualcosa di ben più importante: vera organizzazione. *La vita della pura routine.*»

Sbuffai. «Come per esempio correre per non perdere un treno? O invecchiare alla catena di montaggio? O accorciarci la vita dentro un noioso uf-

ficio? Timbrando il cartellino e marciando in formazione?»

«Nulla di tutto questo, grazie. Hank, gli scarafaggi non si affrettano mai tranne che per mangiare. E non marciano in formazione se non per divertirsi. Sono liberi ed allo stesso tempo fanno parte di una società con un altissimo grado di organizzazione. E questa società può essere la nostra.»

«Certo, in un campo di concentramento.»

«Ascolta, quei campi sono un bluff. E poi, anche se qualche milione di brontoloni venisse sterilizzato e messo in disparte per qualche anno? Pensa ai miliardi di cittadini onesti, felici che assaporano la libertà che hanno saputo meritarsi. Un giorno ogni uomo potrà vivere esattamente come meglio gli aggrada, e trarrà piacere nel servire i suoi simili.»

Messa in quei termini la cosa era persuasiva. Mezz'ora dopo mi aveva convinto.

«Dormici sopra, Hank. E domani fammi sapere cosa ne pensi.» Mi mise sulla spalla una delle sue grosse mani e mi accompagnò alla porta.

«Forse hai ragione» dissi, ricambiando il suo sorriso. Ed ero anche convinto. L'ultima cosa che vidi, prima che la porta si richiudesse, furono dei fili scuri, scintillanti che uscivano da sotto la porta del bagno, attraversavano lo studio e scomparivano sotto la scrivania.

Rimasi seduto nel mio ufficio per quasi tutta la notte a guardare il ceppo dell'acero. Non c'era alternativa: se non avessi lavorato per la *Periplaneta americana* (trasformandomi a mia volta in una specie di scarafaggio morale) sarei stato ucciso. In entrambi i casi c'erano dei vantaggi.

Stavo per lasciare al videoregistratore un messaggio d'addio prima di suicidarmi quando notai che la cassetta all'interno era registrata. La feci tornare indietro e premetti l'interruttore.

Sullo schermo apparve Blenheim, che però aveva il mio viso e indossava il mio solito vestito.

«Credono che io sia te, Hank, e che stia dettando qualche appunto. E invece tu in questo momento sei a casa mia, in biblioteca, e stai leggendo un libro noioso. Tanto noioso da farti entrare per qualche tempo in trance. Quando sarò di ritorno, al sicuro, Edna verrà a svegliarti.

«Non è matta come sembra. L'occhio nero cela un telescopio, e quel buffo cappello con tutte quelle linee che danno l'idea di una capigliatura cotonata è in effetti una carta meteorologica. Non sto a spiegarti perché si è dedicata all'astronomia, lo capirai a suo tempo.

«D'altra parte, Edna è fissata che le stelle altro non sono che scintillanti

schiene di scarafaggi che volteggiano fra le sfere celesti. A pensarci bene la cosa può anche trovare una spiegazione: *periplaneta* significa "attorno al mondo", e la nostra bandiera è fatta di *stelle* e strisce.

«E a proposito di bandiere, e di inni nazionali, quello messicano è *La Cucaracha*, un altro punto di riferimento con lo scarafaggio.[2] Ed è una musica che sembrano apprezzare!

«Io e gli altri negli ultimi tempi abbiamo pensato molto agli insetti. Naturalmente Pawlie ci ha sempre pensato, ma noi altri...» Il seguito me lo perdetti. Pawlie era a casa di Blenheim? E non mi avevano detto nulla?

«... quando cominciai a lavorare su quelle famose brioches di vetro, scoprii un particolare disco di vetro simile a quelli che si applicano sugli orologi.

«Ascolta, puoi farci un favore. All'alba io e gli altri verremo all'Istituto e ti faremo vedere dei giochetti. Da questi non abbiamo ancora tirato fuori tutti gli insetti, ma... senti, all'alba dovresti andare nell'ufficio del dottor Grobe e controllare l'ora. Ma prima, per favore, dovresti mandare in frantumi il vetro della finestra del suo studio. D'accordo? Grazie. Più tardi penserò io a risarcirlo.

«Poi esci dal palazzo ma non ti piazzare per alcun motivo tra il ceppo dell'acero e la finestra in frantumi. Il posto migliore per aspettarci è quella montagnola sul versante nord, da dove potrai goderti la dimostrazione. Ci vedremo lì.

«Capisco che per il momento le nostre idee ti sembreranno confuse, come se le vedessi attraverso una brioche di vetro, ma più avanti capirai. Vedi, noi stessi siamo una specie di scarafaggi.

«Ci nutriamo di frammenti di sanità. Dobbiamo esprimerci a parabole e lavorare in modo sciocco perché *loro* non possono. *Loro* vivono in un tipo di mondo estremamente comodo, dove tagliano le zampe agli elefanti per farci dei portaombrelli. E noi dobbiamo fare buon uso degli elefanti a tre zampe e di altri avanzi.

«Non ti preoccupare di distruggere questa cassetta. Per gli insetti che vivono nella maniera giusta non avrà alcun significato.»

Neanche per me aveva alcun significato, almeno non ancora. Scarafaggi nelle stelle? Orologi? Avrei dovuto fare alcune domande stupide.

Una di queste domande l'avevo già fatta ed attendeva ancora una risposta. Pawlie stava lavorando nel suo laboratorio quando le avevo chiesto di sposarmi. Era stato due anni fa, o tre?

«Ma a te non piacciono gli scarafaggi» disse.

«No, e non chiederò mai ad uno scarafaggio di concedermi la zampa di sua figlia.» Guardai nella boccia di vetro dietro le sue spalle. «Cosa ci trovi di tanto interessante?»

«Anzitutto, non sono animali da laboratorio. Questi li ho presi io stessa nella cantina dell'Istituto. Vedi? Questi qui, rotondetti, sono ninfe, adolescenti asessuati. Carini, vero?»

Dovetti ammettere che erano carini. Un po'. «Sembrano i punti esclamativi dei fumetti» osservai.

«E sono tutti in salute. Non ne ho mai visti come questi. Io... è buffo.» Si mise a sfogliare un libro e confrontò alcune illustrazioni con gli esemplari che aveva sotto vetro.

«Cos'è buffo?»

«Ascolta, dovrò dissezionarli per tutto il pomeriggio. Ci vediamo stasera a cena. Ciao.»

«Non hai risposto alla mia domanda, Pawlie.»

«Ciao.»

Fu l'ultima volta che la vidi. Più avanti, il dottor Grobe mi raccontò che era stata ritrovata in una città lontana, completamente pazza. Più tardi ancora George Hoad si tagliò la gola.

I riflettori furono spenti, l'alba era grigia e nebbiosa. Presi una scatola di piselli e uscii a fare due passi.

Una delle guardie mi lanciò un cauto cenno di saluto. A quest'ora del giorno le guardie e i loro gattoni sono più che mai all'erta.

«Tutto a posto?» chiesi.

«Sì. Mi consideri matto, se crede, ma mi sembra di avere appena udito un elefante.»

Quando lui e il suo puma scomparvero alla mia vista tirai la scatola di piselli contro la finestra illuminata del dottor Grobe.

«Che diavolo succede?» gridò.

Tornai nel mio ufficio, attesi qualche minuto e poi andai a trovarlo.

Un tenue raggio di sole, entrando dal vetro rotto della finestra, andava a colpire l'orologio sulla parete opposta. Grobe era seduto e, come in trance, guardava stupefatto l'orologio. E c'era da capirlo: l'orologio era diventato un pappagallo.

«Rilassati, Oddpork» dissi. «È solo uno strano tipo di ologramma sul quadrante dell'orologio, provocato da un laser azionato da qualcuno nel

prato. Con quel mozzicone di sigaro stretto tra le labbra assomigli ad uno dei cattivi dei fumetti.»

Il mozzicone di sigaro si mosse. Guardando attentamente mi accorsi che era fatto di code di scarafaggi che cercavano di aprirsi un varco tra le labbra chiuse del dottor Grobe. Altri si stavano arrampicando sul suo colletto immacolato unendosi a quelli sulla bocca e altri ancora si dirigevano verso le narici. Uno si avvicinò alla fila sulle labbra, trovò un compagno che cercava di entrare e gli dette un morso sulla zampa scalciante.

«Via! Via!» Scossi Grobe per fare cadere gli scarafaggi e la sua bocca si spalancò. Sui risvolti ben stirati della sua giacca cadde un mucchietto scuro di insetti scalcianti.

Quando raggiunsi gli altri sulla montagnola mi fermai, rabbrividendo. Mancavano Pawlie e Blenheim. Edna smise di osservare l'orizzonte con il suo telescopio d'ottone e mi presentò le due belle gemelline, Alice e Celia. Erano sedute nel prato accanto ad un mucchio di revolver ed erano intente a lucidarsi le loro scarpette di pelle da tip-tap.

L'ubiqua Rastus si stava togliendo dal viso il nerofumo. Gliene chiesi il motivo.

«Non ne ho più bisogno. L'altra sera mi è servito per mimetizzarmi. Sono stata nel bosco ed ho aperto un varco nel reticolato elettrico. Un varco abbastanza ampio, come puoi capire.»

Continuò a togliersi il nerofumo finché non mi accorsi che era il defunto George Hoad.

«George! Ma come, non ti eri tagliato la gola? Stavi lì ad asciugare il tuo sangue...»

«Quello era il tuo sangue, Hank. E sei stato tu a tagliarti la gola nel gabinetto degli uomini dopo che Pawlie era scomparsa. Non ricordi?»

Ero stordito, ma ricordai.

«E a te, allora, cos'è successo?»

«Il tuo tentativo di suicidio mi ha convinto a cambiare idea, e il giorno dopo ho abbandonato l'Istituto. Tu eri ancora in ospedale.»

Ancora stordito portai lo sguardo su Joe Feeney che aveva in mano il curioso laser che avevo visto nella biblioteca. Serviva a trasformare gli orologi in pappagalli.

«Capisco ora» dissi. «Ma l'anguria a cosa serviva?»

«Un metodo empirico di raffreddamento.»

«E la "bandiera"?» Indicai la combinazione scialle-bastone.

«Come punto di riferimento. L'ho infilato nell'anguria perché il porta-

ombrelli serviva agli altri. Se ne stavano servendo per...»

«Guarda!» esclamò Edna. «Comincia l'attacco!» Mi porse un secondo telescopio.

Tutto quello che riuscii a vedere fu la sagoma di Blenheim, sempre in tenuta subacquea, che usciva lentamente dal fiume per affrontare sette guardie e due puma.

Sembrava si stesse lanciando da una mano all'altra delle palle da croquet.

«Perché non andiamo ad aiutarlo?» gridai, «invece di stare qui a perdere tempo o a lucidare le scarpe.»

Le gemelle risero. «Lo abbiamo già abbastanza aiutato» disse Alice indicando le rivoltelle sul prato. «Abbiamo fatto amicizia con le guardie.»

Capii cosa voleva dire quando le guardie puntarono le loro armi su Blenheim. Mano a mano premevano il grilletto, poi guardavano la rivoltella e la gettavano via.

«Che spreco» sospirò Celia. «Quelle rivoltelle sono fatte con la migliore cioccolata che ci sia in circolazione.»

Blenheim ripeté con la guardia più vicina il giochetto che aveva fatto con me a casa sua. Lanciò una palla in aria, la guardia alzò il capo per guardarla e una seconda palla la colpì proprio sul mento sollevato.

A quel punto entrarono in azione i puma.

«Non posso guardare» dissi, con l'occhio appiccicato al telescopio. Uno degli animali si fermò per annusare una rivoltella, ma l'altro puntò dritto sulla preda. Spiccò un balzo e cercò di ricadere con gli artigli sulla grossa maschera metallica dello sconosciuto.

Dal fiume si udì un terribile barrito e subito dopo avemmo una visione altrettanto terribile: una massa grigia zoppicante che avvicinandosi si trasformò in un elefante alla carica.

Caricava in diagonale, così da sembrare ancora più grosso.

I puma uscirono di scena. Uno corse nella nostra direzione fino a quando Alice prese una rivoltella e sparò un colpo. A quel punto le guardie decisero di andarsi a cercare un impiego da qualche altra parte. Dopotutto, come più tardi mi avrebbe detto Pawlie, considerata anche la loro paga non si poteva pretendere che affrontassero armate di rivoltelle di cioccolata calibro 38 un uomo in tuta da sub con le sue palle da giocoliere e un elefante impazzito con una gamba di legno.

A cavallo dell'elefante c'era Pawlie. Quando l'animale si fermò ansando notai che una delle zampe anteriori era stata ricavata da un ceppo d'albero,

con la corteccia ancora attaccata. E sulla corteccia c'era ancora un'incisione di qualche anno prima, un cuore con le lettere PS + HL.

Tutti eravamo contagiati da quella atmosfera di trionfo, compreso io da quando avevo notato che Pawlie mi stava facendo segno di sì con il capo. «Forza, gente, ci resta l'ultima parte» disse George.

Jumbo si era trascinato dietro una slitta di legno, sulla quale era stato sistemato il chiosco parigino.

L'animale si allontanò e interruppe il suo digiuno con erba e acqua, mentre noi sistemavamo il chiosco in posizione verticale. Prima ancora che facessimo rifornimento con il contenuto dei sacchi di fertilizzante capii che si trattava di un razzo.

Dopo alcuni tentativi riuscimmo ad aprire la porticina e si sparse un dolce profumo di brioches. Joe Feeney aprì una bottiglietta contenente un liquido scuro, ne versò il contenuto dentro il razzo attraverso la porticina e il profumo si fece più intenso.

«Linfa d'acero estratta dalla zampa di legno di Jumbo» spiegò. «Mischiata con miele. Dentro ci sono anche fiocchi d'avena. Una vera colazione d'addio.»

Guardai attraverso la porticina e vidi che l'interno del chiosco era simile ad un alveare metallico, un posto ideale per farci arrampicare i nostri padroni.

Pawlie tornò dall'Istituto con in mano una boccia contenente alcuni scarafaggi e fece assaggiare loro le nostre provviste. Poi, d'improvviso, fu come all'apertura della vendita di saldi in un grande magazzino. Ci spostammo da parte ad osservare il fiume di animaletti scuri che entravano compatti nel razzo.

Alcuni di loro, specialmente ninfe, salivano eccitatissimi fino alla punta del razzo per poi tornare giù. Tutto sembrava così allegro che cercai di non pensare ai loro precedenti pasti.

Edna guardò l'orologio. «Ancora dieci minuti e andranno a finire sul sole» disse.

Le feci osservare che dieci minuti non sarebbero bastati per fare entrare nel razzo tutti gli scarafaggi.

«No, infatti» disse Pawlie. «Ci entreranno i migliori e i più forti. Agli altri ci penseranno i toporagni.»

Edna chiuse la porticina e le gemelle si esibirono in un energico tip-tap sugli scarafaggi sfortunati che erano rimasti fuori.

Pochi minuti dopo un milione di membri della più raffinata organizza-

zione che esista in terra erano in viaggio verso le stelle.

«Vanno a raggiungere i loro amici» disse Edna.

Pawlie ed io ci prendemmo per mano mentre Blenheim si toglieva la maschera da sub. «Sto cominciando a studiare gli effetti della combustione spontanea nelle giraffe...» disse.

[1] Oddpork: Stranoporco. (*N.d.T.*)

[2] In inglese «scarafaggio» si dice «cockroach». (*N.d.T.*)

VITA TRA GLI ASTEROIDI
(dottor J.E. Pournelle)

Questo articolo scientifico è stato scritto in combinazione con il racconto successivo. Originariamente avrei voluto aggiungervi come sottotitolo «Una nave spaziale per il direttore», ma lui mi deve ancora 990 dollari, maledizione!

Uno dei principali problemi degli scrittori di fantascienza è costituito dalla compatibilità. Ogni volta che facciamo una premessa non possiamo lasciarla tale: onestà verso il lettore vuole che lo scrittore di fantascienza esamini gli effetti della sua premessa su tutto quel che dice in seguito.

Ebbi modo di fare questa osservazione il giorno in cui Jim Baen mi telefonò per chiedermi una colonna di piombo su «Le conseguenze di una conquista spaziale sul piano economico». Il risultato fu che, oltre alla colonna di piombo, scrissi anche il servizio di copertina.

Il problema è ben più complesso di quanto appaia. In effetti, fin quando non avremo specificato che tipo di conquista spaziale intendiamo, non è possibile sviluppare l'argomento.

Supponiamo, ad esempio, che una scoperta rivoluzionaria ci consenta, semplicemente mettendo in moto un motore elettrico, di «convertire l'accelerazione rotatoria in accelerazione lineare». Alcuni lettori ricorderanno forse il Dean Drive, che avrebbe dovuto produrre proprio questo effetto.

Tra parentesi, non è affatto vero che il Dean Drive sia stato abolito dalle grosse compagnie, come si dice in giro. Conosco personalmente due uomini che hanno ricevuto enormi somme da società aerospaziali e sono stati incaricati di acquistare il brevetto in caso di positivi risultati della dimostrazione.

Dopotutto, se avesse solo in parte funzionato, il Dean Drive sarebbe val-

so miliardi di dollari. Pensate cosa avrebbe potuto fare la Boeing con una macchina antigravitazionale! Purtroppo nessuna dimostrazione fu mai data, sebbene i potenziali acquirenti avessero lettere di credito che attendevano solo di essere firmate.

È lecito, comunque, partire dalla premessa che il sistema funzioni e scrivere un articolo sulla successiva civilizzazione spaziale?

No. La scoperta di un Dean Drive significherebbe solo che le nostre nozioni di fisica, anche le più elementari, sono completamente sbagliate. Consisterebbe in una rivoluzione paragonabile almeno a quella di Einstein o di Newton. Un sistema antigravitazionale come quello avrebbe conseguenze non limitate unicamente alle conquiste spaziali, così come la formula $e = mc^2$ ha avuto sul nostro modo di vita conseguenze che non riguardano solo la velocità della luce.

Ciò non significa ovviamente che sistemi tipo il Dean Drive siano irrealizzabili. Significa solo che trarne le conseguenze è impresa ben più ardua di quanto non lo sia una colonna di piombo di 5.000 parole.

La domanda di Jim era la seguente: «Cosa accade se realizziamo un apparecchio in grado di produrre l'accelerazione costante di una gravità su distanze interplanetarie, ad un ragionevole costo per tonnellata spedita nello spazio?». A una parte di questa domanda è facile rispondere. Con il mio Texas Instrument SR-50 (a proposito, hanno appena prodotto un meraviglioso calcolatore tascabile, l'SR-51, e per questo li odio), posso compilare un paio di tabelle per dimostrare cosa è possibile ottenere con un sistema del genere.

TEMPI DI UN VIAGGIO
ALL'INTERNO DEL SISTEMA
AD ACCELERAZIONE COSTANTE

Tabella uno

TEMPI DI VIAGGIO E DISTANZE
ALL'ACCELERAZIONE DI UNA GRAVITÀ

Distanza	*Tempo (in ore)*	*Cambiamenti di velocità (Delta-V)*
380.000 km	3,5	122 km/sec

(Terra-Luna)		
1 UA* (Terra-Marte, Venere, Sole)	68	2.421 km/sec
3 UA (Terra-Asteroide)	119 (5 giorni)	4.194 km/sec
9 UA (Terra-Giove, Saturno)	206 (8 giorni e mezzo)	7.265 km/sec
50 UA (Terra-Plutone)	485 (20 giorni)	17.123 km/sec

Tabella due
CHE DISTANZA POSSIAMO RAGGIUNGERE A GRAVITÀ UNO

Tempo di spinta	*Distanza coperta*	*Velocità raggiunta*
1 ora	1/4 UA	35 km/sec
1 giorno	12 UA	850 km/sec
1 settimana	200 UA	5.930 km/sec
1 mese	1/2 anno-luce	25.000 km/sec
1 anno	63.500 anni-luce	300.000 km/sec (velocità della luce)

* Una UA (Unità Astronomica) equivale a 150 milioni di chilometri, che è la distanza media tra la Terra e il Sole.

In base alle cifre della Tabella uno si accelera per tutta la prima metà della rotta, si inverte l'assetto del veicolo e si decelera per l'altra metà, così da arrivare praticamente privi di velocità. I numeri non sono esatti dal momento che non ho tenuto conto delle velocità dei pianeti nelle loro orbite; ma, dopo tutto, Plutone si muove a circa 5 chilometri al secondo e Mercurio a 50, e quando si ha a che fare con simili cambiamenti di velocità 45 Km/sec di differenza fra i due non portano in pratica alcuna modifica. E le conseguenze sono ancora meno rilevanti, ovviamente, per viaggi più brevi.

Se non si ha familiarità con loro, i numeri possono apparire sbalorditivi. Venti giorni per andare a Plutone? Ma non sbalordiranno certo i vecchi lettori di fantascienza. Gravità piena significa un'accelerazione terribilmente elevata. Se non si inverte la rotta ma si prosegue fino alla fine, possiamo leggere i risultati nella Tabella due, che rendono un'idea ancora migliore di

cosa sia possibile fare con la spinta di 1 g.

Naturalmente, prima di raggiungere la velocità della luce (cui si arriverebbe entro un anno) bisognerebbe fare i conti con gli effetti relativistici. Ma, siccome parliamo solo del sistema solare, possiamo ignorare i viaggi più lunghi di un mese e quindi non tenere conto degli effetti della relatività.

A questo punto è possibile scrivere l'articolo, vero? Niente affatto. Il problema è costituito da quell'ultima colonna nella Tabella uno. Come possiamo mai ottenere un «delta-v» di quelle dimensioni?

Cerco di spiegarmi. Come ho avuto modo di chiarire in precedenti articoli, il «delta-v» può essere calcolato dal rapporto di massa e dalla velocità di scarico (se non li avete letti, fidatevi e abbiate pazienza; con i numeri abbiamo quasi finito).

Ora un viaggio non potrebbe certo considerarsi economico se il rapporto di massa fosse peggiore, ad esempio, di tre: questo significherebbe che partendo con 1.000 tonnellate, si arriverebbe con 333. Quale deve essere quindi la velocità di scarico per un semplice viaggio come quello dalla Terra a Marte?

È terribile: circa 2204 chilometri al secondo. Dico terribile perché corrisponde ad una temperatura di 50 milioni di gradi Kelvin. Nulla raggiunge quella temperatura, tranne l'interno delle stelle.

Come facciamo a «contenere» una temperatura del genere?

Eppure è un ostacolo che bisogna superare, se non altro per i sistemi d'energia basati sulla fusione. Gli esperti ci stanno già lavorando, e comunque risolvano il problema, possiamo stare certi che si tratterà di un marchingegno di enormi dimensioni.

Ci vorranno enormi campi magnetici, superconduttori, strutture pesanti e molto, molto di più. Dopotutto la materia non può sopportare una temperatura del genere senza vaporizzarsi, e realizzare un campo magnetico in grado di sopportare quel tipo di energia non è un lavoretto qualsiasi.

Ma immaginiamo di riuscire a contenere le reazioni di fusione. Sappiamo subito che l'energia non costituirà alcun problema per la nostra civiltà interplanetaria, e con l'energia sufficiente scopriremo di poter eliminare un certo numero di altri problemi.

Non vi saranno, ad esempio, molti materiali «rari»; se ci servissero però materiali rari e pregiati potremmo sempre cavarli fuori dai nostri centri atomici. Sarebbe evidentemente molto più economico andarseli a cercare altrove, su Marte o sugli asteroidi, ma sono sempre stato contrario a questo

tipo di concorrenza.

La vita sulla Terra, o quanto meno tra gli abitanti delle civiltà ad alta energia, cambierà radicalmente. L'inquinamento cesserà di essere un problema (a meno che gli stessi impianti di fusione non siano inquinanti, cosa impossibile). La società opulenta sarà con noi, come probabilmente lo saranno leggi e regolamenti, burocrazia e tutte le altre amenità della borghesia universale.

Tutto ciò è il risultato della premessa che abbiamo fatto: che velocità così elevate siano possibili. Più importante per quanto ci riguarda è il fatto che le astronavi dovranno essere di notevoli dimensioni, tipo la *Queen Mary* o una superpetroliera, e quindi per costruirle bisognerà investire ingentissimi capitali; niente in comune con i gemelli Bobbsey e il loro zietto che costruivano barchette di legno in giardino.

Solo i governi o società multinazionali di un certo livello potranno impegnarsi nelle costruzioni aerospaziali, poco ma sicuro. Quindi i viaggi interplanetari dovranno rivelarsi vantaggiosi. Nemmeno i governi costruiranno più di una di queste navi per semplici scopi scientifici. E ci sarà un traffico commerciale.

C'è poi un problema tecnologico. Il fatto di avere realizzato un potere di fusione e un metodo per ricavarne elettricità non ci porta automaticamente ad un viaggio spaziale. Al contrario di quanto ci dicevano al liceo i professori di scienze negli anni '40, i razzi non hanno alcun bisogno di «aria contro cui far pressione»: ma il loro scarico evidentemente deve pur trovare un ostacolo da respingere.

Come si può fare? Forse mediante un qualche campo magnetico, ma un sistema di fusione con la parte terminale aperta è almeno due volte più difficile da costruire di un «semplice» sistema per generare elettricità. Una cosa è prendere 50 milioni di gradi e succhiarne l'elettricità, un'altra è invece servirsene come spinta di reazione.

Forse non ho abbastanza fantasia, ma è per tutti questi motivi che ho deciso di archiviare il sistema a gravità 1 e impostare l'articolo e il racconto su qualcosa di molto più semplice. In effetti, se avessimo potuto disporre di un simile sistema per produrre elettricità avremmo già potuto costruire le astronavi.

I sistemi a spinta ionica risolvono il problema del «qualcosa contro cui far pressione» mediante l'emissione sulla parte terminale di particelle compresse. La nave è compressa, le particelle sono compresse e così si respingono reciprocamente. Si possono ottenere elevatissime velocità di sca-

rico, dell'ordine di 200 chilometri al secondo, con i sistemi ionici. Sono i sistemi di spinta più efficaci che si conoscano.

Il guaio con gli attuali sistemi ionici è che l'elettricità costa, in termini di peso. Ad esempio, un sistema attualmente molto efficiente ha bisogno di circa 2100 kilowatt di potenza per produrre una libbra di spinta. E se si considera che il peso di un impianto del genere è dell'ordine di 4 tonnellate, la spinta totale non sarà più di 1 g, bensì di 1/10.000 di una gravità.

Funziona, certo, ma è abbastanza lento. Non così lento come sembra, però: si impiegherebbero circa 140 giorni per arrivare ad una piena UA, e la vostra nave raggiungerebbe la rispettabile velocità di 12 chilometri al secondo. Che però non è certo una velocità interplanetaria.

Supponiamo, comunque, di disporre di un sistema di fusione in grado di generare elettricità. Sarebbe indubbiamente pesantissimo: diciamo 1000 tonnellate metriche, circa due milioni di libbre, una volta che abbiamo realizzato il sistema di fusione e le sue unità di sostegno. A questo punto avremmo una massa infinita di elettricità da sfruttare. Considerando velocità di scarico di 200 chilometri al secondo, che possiamo ottenere con gli attuali sistemi ionici, realizzeremmo un'astronave di tutto rispetto.

Non costerebbe certo poco, e non sarebbe irragionevole considerarla alla stregua di una moderna superpetroliera. Non sarebbe nemmeno terribilmente veloce: ho calcolato la spinta per un'astronave di circa centomila tonnellate, ed ho ottenuto solo un centesimo di una gravità in termini di accelerazione. Eppure per un viaggio dalla Terra a Cerere non si impiegherebbero più di 70 giorni, naturalmente «andando in folle» per la maggior parte del percorso per risparmiare massa.

La civiltà mondiale è nata attorno ai velieri e alle vaporiere che effettuavano viaggi della durata di settimane o mesi. E non c'è quindi ragione di ritenere che lo stesso non possa avvenire nello spazio.

Facciamo un esempio: la NSI Agamemnon (Nave a Spinta interplanetaria) ha una massa di 100.000 tonnellate al momento di lasciare l'orbita terrestre. Può portare fino a 2.000 passeggeri con le loro apparecchiature di sicurezza. Ma ben pochi di questi passeggeri viaggeranno in prima classe; molti saranno infatti coloni, o carcerati, costretti ad affrontare condizioni di vita primitive.

La nave è diretta a Pallade, che si trova attualmente a 4 UA dalla Terra, ed ha un carico merci di 20.000 tonnellate, in maggior parte merci finite, strumenti ed altri articoli di un certo valore dei quali non c'è ancora dispo-

nibilità nella Fascia. Il carico ed i passeggeri sono stati lanciati nell'orbita terrestre mediante i laser; l'*Agamemnon* non atterrerà mai su niente di più grande di un asteroide.

La spinta è di 10 cm/sec^2, un centesimo di gravità, per circa 15 giorni, un arco di tempo nel quale avrà raggiunto circa 140 km/sec. La navigazione «andrà in folle» per 40 giorni, e per i successivi 15 la accelerazione diminuirà. All'arrivo a Pallade la massa sarà di 28.000 tonnellate. Il resto sarà stato bruciato come combustibile o come massa di reazione. Ciò che rimane, comunque, sarà ugualmente una massa più che rispettabile.

La massa di reazione deve essere metallica, e dovrebbe avere un punto di fusione relativamente basso. Il cadmio, ad esempio, sarebbe l'ideale. I sistemi ionici attuali prevedono il cesio, ma si tratta di un metallo raro, liquido come il mercurio, e difficilmente reperibile tra gli asteroidi o sufficientemente economico per essere adoperato come combustibile fin dalla partenza dalla Terra.

In caso di bisogno penso sia possibile usare come massa di reazione il ferro. Nella Fascia ce n'è senz'altro a sufficienza. Ma il ferro fonde a temperature particolarmente alte, e i vapori di ferro passando attraverso gli schermi ionizzanti li metterebbero sicuramente fuori uso. Gli schermi dovrebbero essere quindi realizzati con materiali con un punto di fusione superiore a quello del ferro. Meglio, quindi il cadmio, se è possibile reperirlo.

Il combustibile dovrebbe essere l'idrogeno o, meglio ancora, il deuterio, chiamato comunemente «deu». Il deu è «idrogeno pesante», nel senso che ha un neutrone in più, e sembra sopportare meglio le temperature vicine a quella di fusione. C'è motivo di ritenere che fra gli asteroidi se ne possano trovare decine di tonnellate. Dopotutto, lassù dovrebbe esserci acqua ghiacciata, e noi siamo in grado di liquefarla, estrarne l'idrogeno e ricavarne il deu.

Se poi dovesse scoprirsi che negli asteroidi non c'è deu, non sarà certo un disastro. Il trasporto di deu diventerà una delle principali attività delle superpetroliere interplanetarie.

Disponiamo quindi di una base economica. Per qualsiasi motivo l'uomo deciderà di andare sulla Fascia, all'inizio avrà bisogno per la sua sopravvivenza di materie prime provenienti dalla Terra. Più tardi sarà possibile approvvigionarsi in loco, e questo porterà senz'altro ad una forma di specializzazione. Una roccia produrrà acqua, un'altra l'acciaio e un'altra ancora attirerà i tecnici e sarà l'origine di un insediamento industriale. È possibile

anche specializzarsi nella produzione alimentare.

I tempi di viaggio sono lunghi ma non intollerabili. Varieranno a seconda di dove si va e di quando ci si va. Il trasporto merci sarà particolarmente costoso, e quindi nell'«oleodotto» potranno essere immesse sostanze pesanti come i metalli o il ghiaccio; sempre che, ovviamente, ci sia abbastanza «delta-v» per inserire la nave in un'orbita di trasferimento. Il cargo arriverà a destinazione da uno a diversi anni dopo. Dopo quella prima e necessariamente lunga attesa sarà possibile accorciare i tempi per delle regolari spedizioni.

Gli speculatori potranno acquistare «future» sotto forma di merci varie, favorendo in tal modo la capitalizzazione dei metodi di spedizione.

La gente non dovrebbe spostarsi molto da un punto all'altro. Di conseguenza ogni asteroide abitato tenderà a sviluppare dei suoi caratteristici costumi e culture. D'altra parte le comunicazioni fra di loro dovrebbero essere abbastanza semplici. È possibile ricevere programmi televisivi educativi da colonie più avanzate. È possibile lo scambio di programmi tecnici ed artistici, e in linea generale apprezzare i problemi e le reciproche realizzazioni.

Che tipo di gente andrà sugli asteroidi? Ricordatevi che la vita sulla Terra sarà piuttosto comoda; quelli che vorranno lasciarla non ne condivideranno quindi qualcosa. Ad esempio, la burocrazia. O un coniuge insopportabile. O saranno allontanati in esecuzione di una sentenza. Potranno esserci avventurieri in cerca di fortuna, idealisti che intendono dare vita ad una «società veramente libera». Fanatici di qualche culto religioso o altri che vogliono allevare i loro figli «come si conviene».

Tutto ciò comincia ad esserci familiare; è possibile infatti trovarvi molti elementi caratteristici del periodo coloniale precedente la prima guerra mondiale.

D'altra parte, le condizioni della «frontiera» saranno così diverse da quelle della vita sulla Terra che c'è da ritenere che gli abitanti della Fascia non saranno più molto interessati al pianeta madre. Quello che la Terra farà per loro è poi un altro discorso.

Se tutto ciò si realizzerà, infatti, la Terra potrà seguire due strade: potrà cioè prosperare, ignorando gli idioti che vogliono andare a vivere su altri pianeti o asteroidi, oppure potrà assumere un atteggiamento paternalistico, cercando di governare le colonie e inviando armate e flotte per fare rispettare gli editti emanati da burocrati che una volta nella loro vita si sono allontanati dalla Terra al massimo per un mese e non hanno minimamente

apprezzato ciò che hanno trovato.

Nell'un caso o nell'altro, ovviamente, avremmo delle diverse conseguenze.

Quali forme di governo verrebbero a crearsi abbandonando gli asteroidi a se stessi?

Ognuno, anzitutto, potrebbe cercare l'indipendenza, ma non sarebbero indipendenti, dovendo fare eccessivo affidamento sul commercio. A causa degli enormi investimenti necessari per costruire e mandare in orbita le navi che dovrebbero dare vita a questo commercio, gli asteroidi dipenderebbero da grossi interessi economici sia privati che governativi.

In tal caso la grandissima parte delle norme sarebbero stabilite dagli enti preposti a questo tipo di traffico. I quali potrebbero anche non trasferirsi nelle colonie per fissare leggi e regolamenti, ma anche in tal caso le decisioni più importanti rimarrebbero affidate a loro. Se prevediamo numerose grandi società in concorrenza fra di loro in questo settore, possiamo ritenere che ci sia più spazio per l'indipendenza della Fascia mediante lo sfruttamento di questa concorrenza.

Le stesse società, poi, dovranno dare vita ad una specie di «Nazioni Unite» sociali, per il semplice motivo che non è possibile fare affari senza una forma di contrattazione sufficientemente rigorosa, senza delle monete sufficientemente stabili e così via. Il loro sistema potrà essere o meno influenzato da pressioni provenienti dalla Terra, secondo l'interesse della Terra in queste iniziative.

Vi sono probabilmente altre forme associative realizzabili con astronavi di questo tipo, ma quello che ho appena esposto è un quadro ragionevolmente realistico della vita tra gli asteroidi.

Credo che potrebbe piacermi.

ARROTINO
(Jerry Pournelle)

C'è sempre un posto dove si può essere liberi... l'importante è non fermarsi mai!

«E arrivò l'arrotino a lunghi passi, e percorse lo Strand con i suoi manzi...»

«Rollo!»

«Sissignora.» Stavo cantando a squarciagola, come faccio sempre quando devo affrontare una delicata fase di volo, e avevo dimenticato che nella cabina di controllo c'era anche mia moglie. Mi concentrai nuovamente sul problema costituito dal dovere posare su un pezzo di roccia le 16 tonnellate della nostra astronave.

Jefferson infatti è poco diverso da un pezzo di roccia: un piccolo asteroide di forma irregolare, che si trova ad una distanza di circa due volte da quella della Terra. Approssimativamente ha una superficie di 70 chilometri per 50, e visto da lontano ricorda uno di quei vecchi bersagli d'argilla che si adoperavano per il tiro a segno. Atterrarvi è tutt'altro che semplice, dovendo ogni volta fare i conti col suo movimento rotatorio ellittico e non potendo per giunta impiegare i motori principali.

Janet non aveva finito. «Roland Kephart, ti ho già detto di non cantare quelle canzonacce.»

«Sì, certo, tesoro.» Sullo *Slingshot* vi sono due piattaforme di inerzia, e in quel momento mi stavano dando valori differenti. Non mi piaceva, oltretutto, l'eccessiva velocità di avvicinamento.

«Già non mi va che le insegni ai ragazzi. E ora anche le ragazze...»

Allungai una mano verso l'interruttore dell'interfono e Janet arrossì. Le nostre discussioni sono frequenti, ma devono sempre rimanere fra di noi.

I reattori di assetto ebbero un sussulto. «State a sentire tutti» dissi al microfono. «Ho paura che ci stiamo avvicinando troppo velocemente. Tenetevi saldi.» I reattori ebbero un altro sussulto, provocando piccole esplosioni che sollevarono nuvole di polvere sulla superficie sotto di noi. «Ma non penso che...»

La nave toccò fragorosamente il suolo. L'impatto fu abbastanza violento, ma nessuna delle spie rosse si accese. «... che qualcosa andrà rotto. Benvenuti a Jefferson, siamo arrivati.»

Janet mi si avvicinò, chiuse l'interruttore dell'interfono e ci tenemmo abbracciati per alcuni secondi. «Ce l'hai fatta un'altra volta» disse, e le sorrisi.

Gli ultimi viaggi non avevano creato particolari preoccupazioni, ma da quando ci eravamo costruiti lo *Slingshot* con i rottami di due navi ogni volta che partivamo temevamo sempre di non riuscire più a toccare il suolo. Nella Fascia non è difficile dovere affrontare inconvenienti, e sono ben poche le navi che verrebbero a salvarti.

Me la strinsi al petto e la baciai. «Sedici anni» dissi. «Non dimostri un giorno di più.»

Ed era vero. Aveva i capelli di quello stesso rosso acceso del giorno in cui la incontrai alla stazione Elysium Mons, su Marte; non mi disse mai se quel colore fosse o meno artificiale, né io glielo avevo mai chiesto. Indossava la mia stessa tuta, aderentissima come se ce l'avessero spruzzata addosso. Era così aderente per ragioni esclusivamente funzionali, per tenerci in vita se sullo *Slingshot* si fosse creata una falla, ma su di lei metteva in risalto delle curve interessantissime. Posai le mie mani su due sezioni coniche terribilmente affascinanti, e lei mi si rannicchiò contro.

Avvicinò le sue labbra al mio orecchio e disse, quasi senza fiato: «Si è accesa una luce sul quadro».

«Spegniamola.» Una spia arancione intermittente segnalava che c'era una chiamata dall'esterno sulla nostra frequenza. Janet mi porse il microfono con un sorrisetto malizioso. «Chiudete in casa le vostre mogli e nascondete le vostre figlie, l'arrotino è arrivato in città» dissi al microfono.

«*Slingshot*, qui è la Stazione Libertà. Bentornato, capitano Rollo.»

«Jed?» chiesi.

«E chi diavolo vuoi che sia?»

«Pensavo ti fossi arrostito su un forno solare. Come va?» Jed è un vecchio amico. Come la maggior parte dei comandanti di porto sugli asteroidi, è un oste. L'incarico viene dato di solito al proprietario del bar più vicino all'area di atterraggio, dal momento che non c'è molto traffico per un capitano di porto a tempo pieno. Jed faceva una volta il minatore su Pallade, e avevamo lavorato insieme prima che io abbandonassi quel ramo.

Parlammo un po' delle nostre famiglie, ma non mi sembrò interessato come al solito. Immaginai che gli affari non gli andassero molto bene. A differenza degli altri asteroidi, che sono colonie, Jefferson è indipendente. Non bisogna pagare le tasse ad alcuna grossa società, ma ciò d'altra parte significa che non c'è alcuna organizzazione in grado di dare una mano ai jeffersoniani indebitati.

«Stavolta ho un passeggero» dissi.

«Ah sì? Un residente?» chiese Jed.

«No, solo di passaggio. Oswald Dalquist, un agente assicurativo. È venuto per una polizza, e poi tornerà con noi a Marsport.»

Seguì una lunga pausa, e mi chiesi a cosa stesse pensando Jed. «Salirò a bordo tra poco» disse infine. «Stazione Libertà, chiuso.»

Janet era accigliata. «Che modo brusco di interrompere la comunicazione.»

«L'ho notato anch'io.» Sovrappensiero diedi inizio alle operazioni post

atterraggio. Non che ci fosse molto da fare, a parte interrompere i contatti dei motori principali, operazione che abbiamo ripetuto tante volte. Se i tuoi clienti ti stanno a cuore non vai su un asteroide inabitato con un motore ionico.

«Dobbiamo far dare un'occhiata alle piattaforme d'inerzia, tesoro» dissi. «Danno valori differenti.»

«Lo so. Hal pensa che dipenda dal computer.»

«Di qualsiasi cosa si tratti, meglio farle sistemare.» Era un lavoro per i ragazzi più grandi. La nostra famiglia si divide allegramente in Grandi, Piccoli e la Bimba, con diversi sottogruppi e frazioncine la cui esatta composizione io e Janet non abbiamo ancora completamente afferrato. Con a bordo nove bambini, cinque nostri e quattro adottati, la confusione è tutt'altro che infrequente. Jan ed io abbiamo deciso per nostra comodità di lasciare stabilire a loro stessi la loro gerarchia interna.

Sganciai la cintura di sicurezza e mi alzai. Su Jefferson, come in tutti gli altri piccoli asteroidi, non si può camminare, né volteggiare a mezz'aria. La locomozione è più che altro una questione di salti.

Mentre saltellavo nella cabina una grossa sagoma grigia mi saltellò a sua volta incontro per farmi le feste. Formammo un groviglio di braccia e zampe. Spinsi da una parte il gattone. «Maledizione...!»

«Non riesci a fare niente senza imprecare?»

«Accidentaccio, se preferisci. Ti avevo detto di tenere quell'animale fuori dalla cabina.»

«Non l'ho fatto entrare io.» Era irascibile, e tutto sommato lo ero anche io. Avevamo trascorso più di 600 ore in uno spazio ristretto, soli con noi stessi, i bambini e il nostro passeggero, ed avevamo bisogno della compagnia di qualche estraneo.

Il passeggero, poi, aveva reso le cose ancora più difficili. Non litighiamo di solito davanti ai bambini, ma con Oswald Dalquist l'atmosfera a bordo era ben diversa da quella solita. Era sempre molto educato e formale, atteggiamento al quale ci eravamo dovuti adeguare, il che significava che i piccoli motivi di screzio erano stati temporaneamente congelati invece di essere come al solito affrontati.

Jan ed io avremmo avuto presto una discussione con i fiocchi, e sarebbe stato meglio affrontarla subito.

Lo *Slinghsot* è diviso in tanti compartimenti. Ogni tanto, quando è necessario - e se ce lo possiamo permettere - ne aggiungiamo uno. Lasciai

che Jan terminasse di spegnere i motori e scesi nella parte abitata della nave. Avevamo toccato il suolo da 15 minuti e i bambini erano scatenati.

Carte, giochi, matite, giocattoli, vestitini e libri erano sparsi nella parte «bassa». Raquel, una grossa ghiandaia che i ragazzi avevano trovato da qualche parte, emetteva striduli versi dalla gabbia fissata ad un montante. Nel locale stagnava la puzza degli escrementi del volatile.

Due dei bambini, davanti alla televisione, stavano guardando un programma messo in onda da Marsport. La loro tecnica era quella di spingersi in alto con le braccia e galleggiare fino al soffitto del compartimento, e poi tornare lentamente verso il basso per afferrarsi a vicenda a mezza strada prima di toccare nuovamente il pavimento. Nella debole gravità di Jefferson si impiega circa un minuto per compiere una intera rotazione.

Mi avvicinai loro e spensi il televisore. Stavano trasmettendo un western pieno di cavalli, roba che doveva risalire al 1940.

Jennifer e Craig strillarono all'unisono. «Ma papà, è roba educativa!»

Avevano ragione, ma ne avevamo già parlato. Per dei bambini che non avevano mai visto la Terra e avrebbero potuto non vederla mai, tutto ciò che si riferiva alla Terra appariva educativo. Non avevo alcuna voglia di discutere. «Mettete in ordine qui dentro.»

«Tocca a Roger, è stato lui a buttare tutto all'aria.» Jennifer, avendo otto anni ed essendo quindi di due anni più grande di Craig, tende a fare il portavoce e l'ufficiale in comando dei Piccoli.

«E allora fatevi aiutare da lui. Ma mettete tutto in ordine.»

«Sissignore.» Si misero al lavoro controvoglia, ficcando i vestiti negli appositi cesti, i libri negli scaffali e i giochi negli armadi. Sullo *Slingshot* c'è un posto per ogni cosa, anche se spesso non ci se ne rende conto.

Li lasciai al loro lavoro e scesi al livello inferiore, su un lato del quale si apre il mio ufficio, mentre l'altro è occupato dal mio secondo figlio quando non abbiamo a bordo passeggeri paganti. Oswald Dalquist usciva in quel momento dalla sua cabina.

«Buongiorno, capitano» disse. Mi aveva chiamato capitano per tutto il tempo che era stato a bordo, sebbene avesse accolto l'invito di Janet a darle del tu. Un tipo molto formale, il signor Oswald Dalquist.

«Sto scendendo al ricevimento» dissi. «Il comandante del porto sarà quanto prima a bordo con l'ispettore sanitario. Dovrebbe scendere anche lei, ci saranno dei moduli da riempire.»

«Certo. Grazie, capitano.» Mi seguì attraverso un boccaporto al livello inferiore, nel quale vi erano le merci, i laboratori e l'entrata principale dello

Slingshot.

Dalquist era stato un buon passeggero, anche se un po' troppo sulle sue. Era rimasto quasi tutto il tempo chiuso nella sua cabina, aveva fatto ciò che gli era stato detto di fare e non si era mai lamentato. Aveva dei modi estremamente educati e faceva tutto con la massima precisione, come se ogni suo gesto o parola fossero soppesati in anticipo.

Pensavo a lui come a un ometto, anche se non lo era. Io supero il metro e ottantacinque e lui non era molto più basso di me, anche se si comportava «da piccolo». Lavorava per le Assicurazioni Butterworth, delle quali non avevo mai sentito parlare, e diceva di essere un ispettore dei ricorsi; pensavo invece che fosse un qualsiasi contabile, e che la sua azienda avesse deciso di non inviare nessuno di più importante in un posto da nulla come Jefferson.

Eppure, doveva avere girato abbastanza. Non parlava molto di sé, ma ogni tanto lasciava cadere qualche frase dalla quale si capiva che doveva avere visitato più posti di quanto non faccia la gente comune; e sapeva muoversi abbastanza bene su una nave. Non bisognava ripetergli le cose che gli venivano spiegate. Sullo *Slingshot* la maggior parte dei piccoli strumenti di sicurezza sono di creazione mia o di Janet, e non standard, e capii quindi che l'uomo era sveglio quando mi accorsi che afferrava al volo il funzionamento di tutti gli strumenti.

Aveva anche un equipaggiamento costoso. Nulla di particolarmente appariscente, ma il casco era uno degli ultimi modelli della Goodyear, la tuta era della linea David Clark, con aghi di «acciaio flessibile» intessuti con il nailon, e il coprituta era un modello speciale di Abercrombie e Fitch, pieno di tasche per gli strumenti e con una superficie autopulente a bassa frizione. Il tutto gli conferiva un aspetto inappuntabile, in contrasto con quello trasandato che hanno in genere gli abitanti degli asteroidi.

Immaginai che le Assicurazioni Butterworth pagassero i loro impiegati più di quanto pensassi, o che Dalquist fosse particolarmente abile con le note spese.

L'ingresso dello *Slingshot* è un locale particolarmente ampio. Dentro c'è di tutto: vestiti, piccoli oggetti d'arte, gadget, sciocchezze varie, parti di ricambio per bombole ad aria compressa, macchine da cucire e tutto ciò che io e Janet pensiamo di riuscire a vendere tra uno spostamento e l'altro. Janet chiama il tutto «la boutique», e sta molto attenta a ciò che compra. Ci si guadagna qualcosa, ma poco, come del resto in tutte le altre nostre attività.

Ne ho sentito di storie sulle fortune messe in piedi dai proprietari di navi come la nostra. Ne sento parlare ogni qual volta mi capita di scambiare due chiacchiere con loro. Prima che Janet ed io mettessimo in piedi lo *Slingshot* ci credevo. Ora anche io racconto storie di fortune fatte e perdute, ma la verità è che soldi non ne abbiamo mai fatti.

E ne avremmo bisogno. Hal, il maggiore, vuole iscriversi al Politecnico di Marsport, e costa. Oltretutto, quel che è peggio, è solo il primo di nove. Frattanto la Barclay's esige regolarmente le rate dell'ipoteca accesa sullo *Slinger*, il prezzo del carburante continua a crescere e le grosse società continuano a mettere in difficoltà i piccoli concorrenti come me.

Arrivammo alla boutique in tempo per vedere due figure attraversare l'ampia spianata che costituisce il campo d'atterraggio di Jefferson, saltando come canguri nani. Ogni volta che uno dei due uomini toccava terra sollevava una nuvoletta che ricadeva come una pallottola al rallentatore formando un piccolo cratere attorno all'impronta. Il paesaggio era squallido, solo rocce e crateri, e l'unica cosa che rammentasse che in quel posto vivevano alcune migliaia di anime era il grosso ingresso pneumatico d'acciaio al Porto Libertà.

Non potevamo vederle, perché su Jefferson l'orizzonte è vicinissimo, ma sapevo che aldilà dell'ingresso c'erano le solite fornaci solari, grossi specchi parabolici per la fusione dei minerali. Quasi sulla linea dell'orizzonte c'è anche una grossa trincea scintillante: ghiaccio. Una delle risorse principali di Jefferson è l'acqua. Circa diecimila anni fa Jefferson entrò in collisione con la testa di una cometa, e una gran massa di ghiaccio è rimasta sull'asteroide.

I due uomini raggiunsero lo *Slingshot* e iniziarono la lunga salita lungo la scala che porta al vano d'accesso. Si muovevano abbastanza speditamente, e premetti il bottone che apriva il boccaporto per farli entrare.

Jed aveva il doppio della mia età, ma per tutti noi che viviamo a basse gravità è difficile indovinare il numero degli anni. Ha delle rughe, ma gli si potrebbero dare 50 anni. L'altro era un certo dottor Stewart e non lo conoscevo. L'ultima volta che ero stato a Jefferson c'era un altro medico, all'incirca della mia età, ma aveva un contratto a termine e i jeffersoniani non poterono permettersi di rinnovarglielo. Stewart era giovane, avrà avuto una ventina d'anni, ed era nato a Jefferson all'epoca in cui si chiamava Grubstake e a capo della colonia si trovava Blackjack Dan. Come la stragrande maggioranza dei laureati nella Fascia, aveva studiato davanti ad uno schermo televisivo.

I corsi televisivi vanno benissimo, ma hanno i loro limiti. Speravo di non dovere mai affrontare emergenze familiari. Anche Janet è un medico televisivo, ma a differenza di quello Stewart aveva fatto un anno di pratica al Marsport General Hospital e si rendeva conto dei limiti di un'istruzione televisiva.

Se in casa c'è qualche malattia seria, e a portata di mano c'è un altro medico, è lui che visita i bambini e non Janet: ma tra lei e un altro medico televisivo non c'è evidentemente molta scelta.

«Scoppiate tutti di salute?» chiese Jed.

«Certo.» Presi il giornale di bordo, mostrai la casella nella quale Janet aveva scritto «Nessuna malattia contagiosa» e la firmai.

Stewart sembrava perplesso. «Veramente dovrei visitare tutti personalmente...» disse.

«Ma per l'amor del Cielo!» fece Jed. Si lisciò i baffi e lanciò un'occhiata al giovane dottore, che gliela ricambiò. «Be', almeno può accertarsi che siano ancora caldi» concesse Jed. «Capitano Rollo, può fare accompagnare il dottore da qualcuno mentre esauriamo i moduli per l'ufficio immigrazione?»

«Certo». Chiamai Pam con l'interfono. È la mia seconda figlia. Quando ci raggiunse nella boutique Jed le disse di accompagnare il dottor Stewart. E quando si allontanarono estrasse dalla borsa un pacco di moduli.

Per qualche motivo ogni asteroide vuole sapere la storia della tua vita prima di farti scendere dalla nave. Non ho mai scoperto cosa ci facciano con tutte quelle informazioni. Dalquist ed io cominciammo a riempire i moduli mentre Jed borbottava.

«Le Assicurazioni Butterworth, vedo. Avete molti affari da queste parti?»

Dalquist sollevò lo sguardo dai suoi moduli. «Pochissimi. Forse può aiutarmi. L'assicurato era un certo signor Joseph Colella, e devo trovare la beneficiaria, la signora Barbara Morrison Colella.»

«Joe Colella?» Dovevo apparire molto sorpreso perché tutti e due mi guardarono. «Li ho portati io a Jefferson, Joe e Barbara. Gente simpatica. Cosa gli è successo, a lui?»

«Il certificato di morte parla di incidente» disse Jed piatto, senza l'ombra di emozione. «L'ha firmato il dottor Stewart» aggiunse poi.

Jed aveva parlato come se avesse voluto che Dalquist gli facesse qualche domanda, ma l'uomo delle assicurazioni tornò ad occuparsi dei moduli.

Quando apparve chiaro che non avrebbe fatto domande, chiesi a Jed:

«Niente di strano in quell'incidente?»

Jed si strinse nelle spalle, con le labbra serrate. L'atmosfera nella mia nave si era messa decisamente al brutto, ed ero certo che Jed non mi aveva detto tutto. E perché Dalquist non faceva domande?

Un'altra cosa mi lasciava perplesso. Joe e Barbara erano più di semplici ex passeggeri. Erano amici, e contavamo di rivederli la prima volta che fossimo tornati a Jefferson. Ero certo di averne parlato varie volte in presenza di Dalquist, ma lui non aveva mai detto una parola.

Li avevamo portati a Jefferson circa cinque anni terrestri prima. Si erano appena sposati, Joe vicino alla sessantina e Barbara con meno della metà dei suoi anni. Era appena andato in pensione con la Hansen Enterprises, e aveva ottenuto un'alta liquidazione. Avevano intenzione di acquistare su Jefferson una cooperativa. Ogni volta che mi recavo a Jefferson ci vedevamo, l'ultima volta era stato due anni fa; come tutti i jeffersoniani mi erano sembrati a corto di liquidi ma ciò nonostante erano abbastanza felici.

«Dov'è ora Barbara?» chiesi a Jed.

«Lavora alla Westinghouse, nell'ufficio di Johnny Peregrine.»

«Sta bene? I bambini?»

Jed scosse il capo. «Tutti danno una mano quando c'è bisogno di aiuto. Nessuno è ricco.»

«Avevano investito un mucchio di soldi nella cooperativa» dissi. «Non avevano anche un'opzione su una miniera?»

«I dividendi della Jefferson Corporation non bastano nemmeno a pagare le tasse sull'aria.» Non avevo mai visto Jed così abbattuto. Ai vecchi tempi, anche quando le cose si erano messe davvero male, ci teneva sempre su di morale con barzellette stupide e giochi di parole. Ora invece era diverso. «L'opzione su quella miniera non era nulla di eccezionale, e senza Joe al lavoro...»

Si interruppe quando vide tornare Pam e il dottor Stewart. Il medico controfirmò il giornale di bordo e attestò che eravamo tutti sani. «Siamo a posto» disse. «Pronti per scendere a terra?»

«C'è gente che ti aspetta al Canile, capitano Rollo» disse Jed. «Un vero meeting.»

«Prendo il cappello e andiamo.»

«Se non ci sono obiezioni vengo anch'io» disse Dalquist. «È possibile vedere la signora Colella?»

«Certo» risposi. «La manderemo a cercare. Il Canile comunque è il centro commerciale di Jefferson. La vedremo a cena.»

«I piatti lasciano a desiderare.» Nella voce di Jed c'era un che di brusco, di scuse dette in tono irritato.

«Staremo a vedere.» Gli sorrisi e aprii il portello.

Non ci sono cani al Canile. Jed ne aveva uno quando arrivò a Jefferson, e da qui il nome del locale, ma i cani non se la passano bene alle basse gravità. Come tutto il resto nella Fascia, l'arredamento nel bar di Jed è di vetro e ferro con scarse eccezioni per alluminio e titanio. Il posto non è altro che una gran caverna scavata nella roccia. Non c'è la minima vista sull'esterno, e quindi da guardare ci sono solo la Tv e le facce dei clienti.

C'era un bel po' di folla, come accade sempre negli uffici della capitaneria di porto quando arriva una nave. Si concludono più affari nei bar che negli uffici, e per questo motivo non avevo fatto venire con me Janet e i ragazzi. A volte la folla può diventare pericolosa.

Nel Canile c'è un enorme bar che occupa l'intera parete di fronte all'ingresso dal corridoio principale. Il banco del bar ha una superficie a ventosa per tenere fermi bicchieri e bottiglie, ma non ci sono sgabelli. Il resto dell'ampio locale ha tavoli e sedie, e i tavoli hanno dei piccoli fermagli per non fare cadere i drink e le carte. Lungo tutto il perimetro ci sono anche dei separés. È un posto caratteristico: al centro possono fare aste pubbliche, e nei separés concludere in privato degli affari.

Le bibite vengono servite coperte e con delle cannucce, perché se si posa il bicchiere troppo in fretta il contenuto fuoriesce. Ci vogliono degli anni per imparare a bere birra alle basse gravità se non si vogliono adoperare le cannucce o se non la si vuole bere direttamente dalla fessura della lattina.

Il posto era affollatissimo. La maggior parte dei clienti erano minatori o negozianti, ma un paio di tavoli erano occupati dai rappresentanti di alcune società. Indicai a Dalquist Johnny Peregrine. «Ci aiuterà a trovare Barbara.»

Dalquist si esibì in uno dei suoi sorrisetti da contabile e si avvicinò al tavolo di Peregrine.

Ce n'erano molti altri. Il più importante era Habib al Shamlan, il delegato della Iris. Aveva accanto a sé due «duri», probabilmente agenti della sua società.

Quelli della Jefferson Corporation non erano seduti al tavolo. Erano al banco del bar, e tra loro e i rappresentanti delle altre compagnie era stato lasciato libero un certo spazio, come un'isoletta di neutralità in quel locale affollato.

Avevo individuato il capo della Jefferson. Rhoda Hendrix era amministratore delegato della Jefferson Corporation, e in un posto come quello la qualifica equivaleva a quella di un primo ministro. Con lei c'era un omaccione, Joe Hornbinder, in circolazione fin dai tempi di Blackjack Dan. Continuava a scavare nella roccia sperando di arricchirsi. Erano in molti a chiamarlo Horny, e per più di un motivo.

Si annunciava una giornata felice. Tutti portarono gli sguardi su di noi quando entrammo, ma nessuno dedicò molta attenzione a Dalquist. Lo considerarono subito una mezza figura, qualcuno con il quale divertirsi dopo, e avrei dovuto quindi tenerlo d'occhio; ma per il momento avevamo cose più importanti a cui pensare.

Dalquist parlò per circa un minuto con Johnny Peregrine e sembrarono accordarsi su qualcosa perché Johnny fece col capo un cenno di assenso e mandò fuori uno dei suoi uomini. Dalquist si avvicinò al banco del bar e ordinò da bere.

Gli affari, lì, si fanno seguendo un certo protocollo. Avevo un tavolo tutto per me, all'estremità della zona centrale vuota, e uno dei ragazzi di Jed mi portò un boccale di birra con un coperchio di plastica. Ne bevvi un bel sorso. Estrassi dalla mia borsa alcuni messaggi e cominciai a distribuirli ai destinatari. Qualcuno mi offrì un'altra birra, e la gente attorno a me cominciò a chiacchierare sui fatti della Fascia.

Al Shamlan era impaziente. Dopo circa mezz'ora, che per un arabo significa quasi subito, mi rivolse la parola dal suo tavolo, quasi casualmente: «Cosa ci ha portato di bello, capitano Kephart?».

Estrassi dalla borsa copie della lista del mio carico e le feci girare. Tutti si misero a leggere, e alla prima voce della lista Johnny Peregrine sembrò particolarmente compiaciuto.

«Manzo!» esclamò felice. Aveva 500 dipendenti da sfamare.

«Nove tonnellate» feci io.

«Dieci franchi» disse Johnny. «Lo acquisto in blocco.»

«Quindici» replicò Al Shamlan.

Bevvi un altro sorso di birra e cominciai a rilassarmi. Jan ed io avevamo corso un rischio ma ce l'avevamo fatta. Cosa sarebbe accaduto, infatti, se qualcuno avesse messo un paio di anni fa un carico di manzo in orbita di trasferimento? Da un momento all'altro sarebbero potute arrivare un centinaio di tonnellate di manzo, e il mio carico non sarebbe valso un fico secco.

Janet ed io prendiamo sempre nota delle navi in circolazione, e sappia-

mo sempre le destinazioni dei nostri concorrenti, ma non c'è mai modo di sapere con sicurezza la natura delle merci. In questo campo ci si può ritrovare al verde con estrema facilità.

Ci furono altre offerte, con l'intervento di alcuni negozianti. Solo le grandi compagnie facevano offerte sull'intero carico. Quelli della Jefferson non avevano pronunciato parola, e questo mi dette la certezza che era fondata la voce secondo la quale la società attraversava un pessimo periodo. Se i minatori hanno quattro soldi, comprano subito manzo. Il manzo è carne a tutti gli effetti. Quella roba che si ricava dalle alghe sarà certo nutriente ma è tutt'altro che appetitosa, e a Jefferson non c'è nemmeno uno stabilimento per la produzione delle proteine vegetali tessili, ammesso che queste possano considerarsi un sostituto della carne.

Il prezzo salì a tal punto che solo la Iris e la Westinghouse erano rimaste interessate all'intero lotto. Decisi allora di riservare sette tonnellate alle due società e dividere il resto in piccoli lotti. Non dimenticai di mettere da parte un paio di quintali per Jed, e regalai mezza tonnellata ai dipendenti del municipio. Il resto fu venduto a circa trenta franchi il chilo.

Con quel prezzo avrei potuto solo pagare il deuterio consumato per arrivare a Jefferson. Avevo da vendere degli altri articoli di poco prezzo, roba che non viene prodotta fuori dei grandi asteroidi come Pallade, e il ricavato sarebbe stato guadagno netto. Quando l'asta terminò mi sentivo particolarmente a mio agio. Quelli erano ovviamente solo i preliminari, la transazione più importante era ancora da venire e mi avrebbe consentito di pagare alla Barclay's Bank un paio delle rate dell'ipoteca che avevo acceso sullo *Stinger*; ma ci si sente bene quando si sa che qualsiasi cosa accada non si potranno perdere dei soldi.

Ci fu un altro giro di bibite. Alcuni jeffersoniani si avvicinarono al mio tavolo per avere notizie di amici che avrei potuto avere incontrato. Alcuni negozianti facevano altri affari, cercando di rivendere articoli che avevano appena acquistato da me. Tornò Dalquist e mi si sedette accanto.

«Johnny ha trovato la sua cliente?» gli chiesi.

Annuì. «Sì. L'ho invitata a cena con noi, seguendo il suo consiglio.»

«Benissimo. Quando gli affari qui dentro saranno conclusi arriveranno Janet e i ragazzi.»

Johnny Peregrine si avvicinò a sua volta al tavolo. «Aumenti il carico in questo viaggio?»

«Certo.» Il chiacchiericcio nel salone svanì come per incanto. Stavano per avere inizio gli affari seri.

La rampa di lancio per la Luna era libera e lo sarebbe rimasta altre duecento ore. Dopo, il combustibile necessario per conferire ai container la velocità per essere immessi in orbita di trasferimento al sistema Terra-Luna avrebbe raggiunto un prezzo così alto che nessuno si sarebbe potuto permettere di effettuare spedizioni di una certa consistenza.

C'è un gran traffico verso la Luna. È più economico, al momento giusto, spedire ghiaccio sulla Luna dalla Fascia piuttosto che dalla Terra. Naturalmente gli abitanti della Luna dovranno attendere un paio d'anni l'arrivo della loro acqua, ma nei condotti ce n'è sempre a sufficienza. La luna acquista anche metalli, anche se li paga ad un prezzo inferiore a quello della Terra.

«Penso che possiamo metterci d'accordo» disse al Shamlan.

Hornbinder, che ci stava ascoltando dal suo angolo del bar, scoppiò a ridere. «Né la Iris né la Westinghouse hanno deuterio per grossi carichi. Quindi, se vuoi fare delle spedizioni, devi metterti d'accordo con noi.»

Guardai al Shamlan. È difficile capire cosa abbia in mente, né è molto più facile leggere nel pensiero di Johnny Peregrine, ma nessuno dei due sembrava particolarmente contento. «È vero?» chiesi.

Hornbinder e Rhoda si avvicinarono al mio tavolo. «Ricordati, ti abbiamo cercato noi» disse Rhoda.

«Certo.» Avevo in tasca la loro opzione, cinquemila franchi di anticipo e altri cinquemila se fossi arrivato in tempo. Ero arrivato con un anticipo di venti ore sul limite massimo accordatomi, particolare questo tutt'altro che trascurabile considerati i milioni di chilometri che avevo sulle spalle. «Sembra che abbiate in mente un affare.»

Rhoda sorrise. È una donna robusta, dura come l'interno di un asteroide. Sapevo che doveva essere sulla sessantina, ma aveva passato la maggior parte della sua vita alle basse gravità. Il suo sorriso non era molto affabile, assomigliava a quello del gatto che ha stretto in un angolo un topolino. «Come dice Horny, abbiamo tutto il deuterio. Quindi, se vuoi fare spedizioni per la Iris o la Westinghouse, devi prima fare i conti con noi.»

«Maledizione!» Il viaggio si presentava ora molto meno promettente.

Hornbinder sorrise. «Ti è passata l'allegria, vero, maledetta sanguisuga?»

«Dici a me?» chiesi.

«Proprio a te, brutto stronzo. Te ne stai in giro con la tua fottutissima nave un centinaio d'ore, arrivi qui e guadagni più di quanto guadagniamo noi facendoci il mazzo per un anno intero. Dico proprio a te, brutto stron-

zo.»

Avevo dimenticato che al tavolo c'era anche Dalquist. «Se pensa che le tariffe del capitano sono troppo alte perché non si compra una nave per conto suo?» chiese.

«E tu chi diavolo sei?» fece Hornbinder.

Dalquist lo ignorò. «Se non vi comprate delle navi per conto vostro è perché non ve lo potete permettere. I proprietari delle navi devono fare enormi investimenti. Se i guadagni non sono all'altezza non è possibile comprare navi, e di conseguenza a nessun prezzo potrete fare le vostre spedizioni.»

Parlava come un professore. Aveva ragione, naturalmente, ma il suo tono era quello usato di solito nella mia famiglia dai Grandi nei confronti dei Piccoli. La cosa fa nascere delle terribili discussioni, e sembrava stesse per produrre gli stessi effetti in quel contesto.

«Stai zitto e siediti, Horny.» Rhoda Hendrix era abituata a farsi ubbidire. Hornbinder guardò fisso Dalquist ma si sedette. «E ora parliamo d'affari» disse Rhoda. «Capitano, è molto semplice. Affitteremo la sua nave per le prossime 700 ore.»

«Potrebbe venirvi a costare salato.»

La donna guardò al Shamlan e Peregrine, e nessuno dei due sembrava particolarmente soddisfatto. «Credo di sapere come fare rientrare i nostri soldi.»

«A volte conviene arrendersi dignitosamente» disse al Shamlan. Guardò Johnny Peregrine e ne ebbe un cenno di assenso. «Siamo disposti ad un leale accordo con te, Rhoda. Dopo tutto, tu devi spedire il tuo ghiaccio e noi le nostre merci, e sarà più economico per tutti se le merci verranno spedite insieme in un'unica partita. Quali sono le tue condizioni?»

«Niente da fare» disse Rhoda. «Io prendo in affitto la nave del capitano Rollo e voi dovrete trattare con noi.»

«Ho voce in capitolo in tutto questo?» chiesi.

«Avrai i tuoi soldi» borbottò Hornbinder.

«Cinquantamila» disse Rhoda. «Cinquantamila per affittare la tua nave. Più i diecimila che ti avevamo promesso per farti venire qui.»

«Non è più di quanto verrei a prendere spedendo il vostro ghiaccio» feci notare. Di solito mi spetta il cinque per cento del valore del carico, ed è il cliente a fornire il deuterio e la massa di reazione. Quel ghiaccio, una volta arrivato sulla Luna, avrebbe avuto il valore di un paio di milioni. Prima di allora Jefferson probabilmente avrebbe dovuto venderlo ma, anche consi-

derati gli sconti, tutta quell'acqua si sarebbe dovuta vendere ad un milione.

«E allora facciamo settantamila» disse Rhoda.

C'era qualcosa di stonato. Sollevai il mio boccale di birra e tracannai un lungo sorso. Quando lo rimisi giù Rhoda aveva ripreso a parlare. «Novantamila, più i tuoi diecimila. Fanno centomila franchi netti, e ti ci aggiungo l'uno per cento di quello che ricaverò dalla vendita del ghiaccio.»

«È il caso di fare una contro offerta» disse al Shamlan. Stava parlando a Johnny Peregrine, ma con un tono di voce abbastanza alto perché lo udissero tutti. «La Westinghouse è disposta a fare a metà con la Iris?»

Johnny annuì.

Al Shamlan sorrise diabolico, «Affitti la sua nave a noi, capitano Kephart. Centoquarantamila franchi per l'uso in esclusiva delle prossime 600 ore. Le spese per il deuterio e la massa di reazione saranno a carico nostro.»

«Centocinquanta alle stesse condizioni» intervenne Rhoda.

«Centosettantacinque».

«Duecento.» Qualcuno le mise una mano sulla spalla cercando di dirle qualcosa, ma Rhoda lo allontanò. «So quello che faccio. Duecentomila.»

Al Shamlan si strinse nelle spalle. «Hai vinto. Aspetteremo la prossima occasione.» Si alzò dal tavolo. «Tu vieni, Johnny?»

«Tra un momento.» Peregrine aveva un'aria preoccupata. «Signora Hendrix, come pensa di ricavare degli utili? Posso assicurarle che noi non pagheremo ciò che lei sembra dare per scontato che pagheremo.»

«A questo penso io» disse. Sul suo volto si leggeva ancora il trionfo. Il prezzo non sembrava preoccuparla minimamente.

«Capisco.» Al Shamlan fece un gesto di sconforto. «Una cosa, capitano. Prima di firmare con Rhoda, le chieda di farle vedere il denaro. Sarei estremamente sorpreso se la Jefferson Company avesse effettivamente duecentomila franchi.» Si allontanò dal tavolo dirigendosi verso la porta che dava sul corridoio. «Se le cose non dovessero mettersi per il verso giusto sa dove trovarmi, capitano Kephart.»

Uscì, seguito dai due poliziotti della società. Dopo qualche istante fu imitato da Peregrine e dagli altri rappresentanti delle società.

Mi chiedevo in che diavolo di pasticcio fossi andato a infilarmi stavolta.

Rhoda Hendrix cercava di mostrarsi amichevole, atteggiamento questo che non le si confaceva molto.

Sapevo che era arrivata a Jefferson ai tempi in cui si chiamava Grubsta-

ke e Blackjack Dan stava cercando di farne una colonia indipendente. Durante il primo anno divenne la donna di Blackjack Dan e in breve tempo prese in mano tutte le sue attività. A quell'epoca libertà e democrazia erano cose serie, e a Grubstake si poteva solo arricchire o morire.

Quando trovarono fuori di casa il corpo di Blackjack Dan privo del casco protettivo si scoprì che Rhoda era la sua unica erede. In ogni modo era lei la sola a conoscere la natura degli affari del defunto, e gli successe in tutto. Un anno dopo inventò la Jefferson Corporation.

Tutti coloro che vivevano su quell'asteroide avevano bisogno di approvvigionarsi, e lei spendeva fiumi di parole per i diritti sovrani e i governi di popolo. Ci vogliono dei numeri per governare alcune migliaia di abitanti, e quei numeri lei li aveva tutti.

Ora però le cose non sembravano andare più tanto bene, e glielo si leggeva in faccia quando cercava di sorridere. «Sono contenta che tutto sia stato sistemato» disse. «Come sta Janet?»

«Stiamo tutti bene, moglie, figli, nave ed io» risposi.

Dal suo viso scomparve lo pseudo sorriso. «D'accordo, come vuoi tu, meno ciance. Ci trasferiamo in uno di quei separés?»

«E perché? Non ho nulla da nascondere.»

«Vacci piano» grugnì Hornbinder.

«E ne ho anche abbastanza di lui» dissi a Rhoda. «Se hai merce da spedire spediamola e facciamola finita.»

«A suo tempo.» Estrasse dalla borsa alcune carte. «Prima pensiamo al contratto d'affitto.»

Era già stato redatto in anticipo, e la cosa non mi piaceva assolutamente. Il prezzo era buono, ma tutto il resto puzzava. «Forse dovrei seguire il consiglio di al Shamlan e...»

«Tu non prendi i suoi soldi e non segui i suoi consigli» disse Hornbinder.

«... e chiedervi di vedere prima i soldi» conclusi.

«Abbiamo un'ottima reputazione» disse Rhoda.

«Anch'io, e rimarrà tale finché onorerò i miei impegni. Ma non posso pagare la Barclay's Bank con le promesse.» Sollevai il bicchiere di birra e ne trassi un altro lungo sorso. La birra fa schifo se si è costretti a sorseggiarla.

«Cos'hai da perdere?» chiese Rhoda. «D'accordo, non abbiamo molti liquidi. Ma abbiamo il contratto del ghiaccio, e ci verrà pagato il dieci per cento non appena l'uomo dei Lloyd's avrà attestato che la merce è entrata

in orbita di trasferimento. Allora ti pagheremo. Abbiamo il deuterio, abbiamo la massa di reazione, che diavolo altro vuoi?»

«Nel tuo radiogramma si parlava di contanti» le ricordai. «E non ho nemmeno il tuo atto formale d'impegno. Solo un pezzo di carta.»

«Sono tempi duri da queste parti» disse Rhoda a se stessa, chinando il capo assorta quasi stessi riflettendo sulla durezza dei tempi. «Non è più come ai vecchi tempi. È tutto organizzato dalle grosse società. Appena riusciamo a farci un po' avanti intervengono le grosse società e ribassano i prezzi di tutto ciò che vendiamo, alzando le offerte su tutto ciò che dobbiamo comprare. Come per il tuo manzo.»

«Certo» dissi. «Anch'io devo fare i conti con la concorrenza dei grossi armatori.»

«Stavolta invece abbiamo l'occasione per fregare i grossi» disse Rhoda. «E per guadagnare qualcosa. E non a scapito tuo, tu vieni a guadagnare più di quanto potessi aspettarti.» Girò lo sguardo sugli altri minatori. Un sacco di gente ci stava ad ascoltare. «Kephart, tutto quello che dobbiamo fare è farci un po' avanti, e potremo trasformare questa roccia in un posto decente da viverci. Un posto per esseri umani, non per clienti delle società!» Il tono della sua voce si alzò e i suoi occhi mandarono dei lampi. Credeva in tutto ciò che diceva, e gli altri attorno a noi assentirono.

«Mi hai mentito» dissi.

«E allora? Cosa ci vieni a perdere?» Spinse sul tavolo davanti a me i fogli del contratto.

«Scusatemi.» Dalquist non aveva parlato a voce particolarmente alta, ma gli sguardi di tutti si appuntarono ugualmente su di lui. «Perché avete tanta fretta?» chiese.

«E a te che accidenti te ne frega?» fece Hornbinder.

«Vuoi contanti?» mi chiese Rhoda. «D'accordo, avrai contanti.» Estrasse dalla sua borsa un documento e me lo sbatté sul tavolo. Colpì il tavolo così forte che per il contraccolpo lei si sollevò di circa mezzo metro sulla sedia. Se la situazione non fosse stata così seria ci sarebbe stato da ridere. Ma nessuno rise.

«C'è un certificato di deposito per ogni maledetto cent che abbiamo» urlò. «Li vuoi? Prendili tutti! Prenditi i risparmi di tutte le famiglie di Jefferson! Spremici tutti, impoverisci i poveri! Ma firma quel contratto!»

«Perché se non lo firmi» intervenne Hornbinder, «la tua nave non lascerà questa roccia. E non credere che non siamo in grado di fermarti.»

«Calmi.» Cercavo di mostrarmi rilassato ma le facce attorno a me erano

tutt'altro che amichevoli. Non volevo guardarle quindi spostai lo sguardo sui certificati di deposito. Erano autentici: non si possono contraffare i documenti molecolari usati dalle banche di Zurigo. Con il sigillo della Jefferson Corporation, le firme giuste e le relative impronte dei pollici quei documenti valevano esattamente 78.500 franchi.

Se mi fossero venuti tutti in tasca sarebbero stati un mucchio di soldi. Ma non erano molti se solo pensavo all'ipoteca sullo *Slinger*. E, come risorse di un'intera comunità, non erano assolutamente niente.

«Questa è la nostra occasione di rialzare il capo» stava dicendo Rhoda. Ma non parlava con me. «Una volta tanto abbiamo l'occasione di spremere quei maledetti delle società. Basta che quel contratto sia firmato, e mettiamo al posto loro gli Arabi e quelli della Westinghouse.»

Tutti ora gridavano. La situazione si stava mettendo decisamente male.

«OK» dissi a Rhoda. «Firma quei certificati di deposito e fammi una impegnativa per il rimanente del totale. Spedirò la tua merce...»

«Calma, prima firma quel contratto» disse Rhoda.

«D'accordo, lo firmerò. Fuori i documenti.»

«Capitano Kephart, le sembra prudente?» chiese Dalquist.

«Tu impicciati dei fatti tuoi, figlio di puttana!» Horny si avvicinò a Dalquist. «In questo affare non c'entri, quindi chiudi il becco prima che...»

Dalquist non lo guardò neppure. «Ci sono cinquecento franchi per il primo che me lo stende» disse lentamente. Nella mano che estrasse dalla tasca stringeva una banconota.

Ci fu un momento di silenzio, poi quattro grossi minatori cominciarono a muoversi verso Horny.

Quando tutto fu finito, Dalquist dovette sborsare mille franchi perché non ci fu modo di stabilire chi aveva per primo steso Hornbinder.

Dopo, anche Rhoda rideva. L'atmosfera era abbastanza cambiata; Hornbinder non era mai stato molto popolare, ed oltretutto offriva Dalquist. Per il resto, naturalmente, nulla era però cambiato. Non mi avrebbero fatto lasciare Jefferson se non avessi prima firmato quel contratto d'affitto.

Rhoda mandò qualcuno al municipio per fare preparare i documenti necessari. Quando arrivarono li firmai, e una buona metà dei presenti li controfirmarono come testimoni. A Dalquist la cosa non andava giù, ma finì per firmare anche lui come testimone. Nel bene o nel male, lo *Slingshot* era stato affittato per le prossime 700 ore alla Jefferson Corporation.

La sorpresa la ebbi dopo la firma. Chiesi a Rhoda quando si sarebbe cominciato a caricare.

«Tu non preoccuparti. A suo tempo cominceremo.»

«Maledizione! Che fretta avevi allora di farmi firmare?»

«Calmati, Kephart.»

«Forse non ti rendi conto. Dobbiamo spedire mezzo milione di tonnellate a qualcosa come 5 o 6 chilometri al secondo.» Tirai fuori il mio calcolatore tascabile. «Sedici tonnellate di deuterio e undicimila masse di reazione. È un signor carico. Bisogna costruire un nuovo sistema di alimentazione, e non è qualcosa che possa farsi dalla sera alla mattina.»

«Ti daremo tutto ciò di cui hai bisogno» disse Rhoda. «Saprai a suo tempo quando sarà ora di mettersi al lavoro.»

Jed ci sistemò in una saletta privata. Poco dopo arrivò Janet e la misi al corrente dei fatti del pomeriggio. La cosa non le andò giù, certo, ma si agitò meno di quanto mi fossi agitato io.

«Abbiamo i soldi» disse. «E per il carico ci hanno fatto un ottimo prezzo; se ci pagano, avremo guadagnato molto di più di quanto ci aspettassimo. Se non ci pagano... pazienza.»

«Ma non consideri il fatto che ci siamo messi contro due tra le più grosse società, che saranno in piedi anche dopo la scomparsa della Jefferson Corporation. Mi spiace, Jed, ma...»

Jed si carezzò i baffi. «Può darsi. Anch'io prevedo di mettermi con la società. Non si sa mai.»

«Ma come mai quella donna ha deciso di spendere tanti soldi?» chiese Dalquist.

«Sorprende anche me.» Jed scosse il capo. «Rhoda da qualche tempo continua a ripetere che diventeremo tutti ricchi. Nuovi forni solari, un'altra centrale energetica, forse perfino una nave di proprietà. Ma nessuno sa come pensa di arrivare a tutto questo.»

«Potrebbe esserci stata qualche scoperta?» chiese ancora Dalquist. «Come l'iridio, o qualche metallo veramente pregiato?»

«Non vedo come» rispose Jed. «Ascolti, signore. Se Rhoda ha intenzione di evitare di farci cadere tutti in quel fosso che i ragazzi delle grosse società hanno scavato per noi, a me sta benissimo. E non faccio quindi domande.»

Arrivò il ragazzo di Jed. «C'è una signora per lei.»

Barbara Morrison Colella era una ragazza bionda, di bassa statura, col naso a patata e gli occhi azzurri. Ricordava quei tipi di bionde svampite che si vedevano una volta nei film televisivi in onda sulla Terra. Era laure-

ata in «Economia domestica», titolo che ritengo non sia proprio prestigioso sulla Terra. Sugli asteroidi invece è una specie di specializzazione. Per mantenere una famiglia da queste parti bisogna avere approfondite nozioni di ecologia e tecnica di sopravvivenza, sapere qualcosa sulle variazioni dei prezzi in dipendenza delle orbite e dei collegamenti interplanetari, molto su come estrarre il cibo dalle rocce, ed ancora qualcosa sulle centrali d'energia.

Era molto contenta di rivederci, in particolare di rivedere Janet, ma ci aspettava un'altra sorpresa. Guardò Dalquist e disse: «Ciao, Buck.»

«Ciao. Sei sorpresa, Bobby?»

«No, sapevo che saresti venuto appena saputa la notizia.»

«Vedo che vi conoscete» dissi.

«Sì.» Dalquist non si era mosso di un millimetro ma non sembrava più un ometto. «Come è successo, Bobby?»

L'espressione della donna non cambiò. Il suo sorriso era quasi completamente scomparso non appena aveva visto Dalquist. Si dette uno sguardo intorno e indicò con un dito Jed. «Chiedilo a lui. Ne sa più di me.»

«Signor Anderson?» chiese Dalquist. Fece quella domanda col tono di chi l'avesse già fatta altre volte, e si aspettasse quindi una risposta.

Se a Jed la cosa dette fastidio non lo dette certo a vedere. «È fin troppo semplice. Joe sembrava sempre contento quando veniva qui al termine del suo turno...»

Dalquist spostò lo sguardo da Jed a Barbara, che annuì.

«... tranne l'ultima volta. Quella sera era ubriaco da fare paura. Continuava a farfugliare qualcosa come "Non così, deve esserci qualche altro sistema".»

«Immagina cosa intendesse dire?»

«No» rispose Jed. «Ma continuava a ripeterlo. Poi continuò ad ubriacarsi al punto che lo feci riaccompagnare a casa da due ragazzi che lavoravano con lui.»

«Cosa avvenne dopo che tornò a casa?» chiese Dalquist.

«Non fece più ritorno a casa, Buck» disse Barbara. «Avevo cominciato a preoccuparmi, lo cercai dappertutto ma non riuscii a trovarlo. I due con i quali era andato via di qui mi dissero poi che lungo la strada aveva dichiarato di sentirsi meglio e li aveva convinti a lasciarlo andare da solo.»

«Maledetti idioti» fece Jed. «Era sbronzo marcio. Nessuno si sarebbe retto in piedi dopo avere mandato giù tutta quella roba.»

«E poi lo trovarono all'aperto?»

«Alla raffineria, con l'elmetto spaccato. Doveva essere morto da cinque o sei ore. L'inchiesta è stata svolta proprio qui dentro, al tavolo in cui fino a poco fa era seduto al Shamlan.»

«Chi ha condotto l'inchiesta?» chiese Dalquist.

«Rhoda.»

«Mi sembra assurdo.»

«Anche a me.» A Janet la cosa non andava giù. «Barbara, non hai idea di cosa intendesse dire Joe? Era preoccupato per qualcosa?»

«Nulla di cui mi avesse parlato. Non era... non avevamo litigato, né c'erano stati screzi di alcun genere. Sono certa che non...»

«Non capisco.» Dalquist scosse il capo. «Chi è stato quell'idiota che ha tirato fuori la storia del suicidio?»

«Be', sai come vanno queste cose» disse Jed. «Se un uomo beve tanto e poi comincia a vagare all'aperto, l'ipotesi del suicidio è tutt'altro che da escludere. Hornbinder ha detto che, archiviando il caso come morte accidentale, avremmo fatto un favore a Barbara.»

Dalquist estrasse delle carte dalla borsa. «Aveva ragione, naturalmente. Mi chiedo se Hornbinder sapeva che tutti i dipendenti della Hansen, al momento di andare in pensione, ricevono insieme alla liquidazione una polizza assicurativa prepagata.»

«Non lo sapevo» dissi.

Janet fu più pratica. «A quanto ammonta?»

«Non conosco esattamente l'ammontare» rispose Dalquist. «Ci sono di mezzo anche dei conti fiduciari. Dovrebbe comunque essere sufficiente per far tornare Barbara e i bambini su Marte e per mantenerli lì più che decorosamente. Vuoi tornare su Marte, vero?»

«Non lo so» rispose Barbara. «Devo pensarci. Joe ed io ce ne eravamo venuti qui per stare lontani dalle grosse società. Non mi devono necessariamente piacere Rhoda e la gente del municipio per farmi apprezzare ciò che abbiamo qui a Jefferson. L'indipendenza vale ancora qualcosa.»

«Infatti» disse Dalquist. Si capiva che non era assolutamente d'accordo con lei, e d'improvviso ci rendemmo tutti conto che l'argomento doveva già essere stato affrontato da lui e Barbara. Mi chiesi quando.

«Janet, tu che faresti al posto mio?» chiese Barbara.

Janet si strinse nelle spalle. «Difficile dare una risposta. Roland ed io abbiamo preso questa decisione tanto tempo fa. Ma nessuno di noi due è solo.» Allungò un braccio sul tavolo e mi strinse la mano.

Come aveva detto Janet, avevamo fatto la nostra scelta. Avevamo rice-

vuto moltissime offerte per lo *Slingshot,* da società che ci avrebbero poi assunto come equipaggio della nave. Questo avrebbe significato la fine delle ansie per pagare le rate dell'ipoteca, e non avrebbe cambiato di molto la nostra vita; ma non saremmo stati più gli stessi. E non avevamo quindi mai considerato seriamente quelle offerte.

«Non sarai sola» disse Dalquist.

«Lo so, Buck.» Nella voce di Barbara si poteva cogliere una sfumatura di qualcosa simile ad un desiderio non esaudito. Si guardarono a lungo. Poi ci sedemmo tutti a tavola per la cena.

Mi trovavo nel mio ufficio a bordo dello *Slingshot.* Erano passate trenta ore dalla firma del contratto d'affitto e non sapevo ancora né cosa avrei dovuto trasportare né quando. La cosa mi sembrava abbastanza assurda.

Janet decise di non preoccuparsi. Avevamo inviato a Marsport un vaglia via cablo, comprensivo del tesoro di Jefferson e di ciò che avevamo ricevuto per il carico, facendo così felice per qualche tempo la Barclay's Bank. A bordo dello *Slingshot* avevamo deuterio a sufficienza per raggiungere la località dove avremmo potuto nuovamente rifornirci. Continuava a chiedermi di cosa mi preoccupavo, e non sapevo sinceramente darle una risposta.

Ero soprappensiero quando Oswald Dalquist bussò alla porta.

Non l'avevo più visto dalla sera della cena al Canile, e non sembrava granché cambiato; ma non era più lo stesso. Probabilmente qualcosa era cambiato dentro di me. Una cosa è trattare con uno che si chiama Buck, un'altra è trattare con qualcuno che si chiama Oswald.

«Sieda pure» dissi. Si trattava, ovviamente, di una pura formalità. A quella bassa gravità c'è pochissima differenza tra lo stare seduti e lo stare in piedi. «Volevo parlarle della maniera con cui l'ho vista trattare Horny. Credo che nessuno lo abbia mai trattato così.»

Nemmeno il suo sorriso appena accennato doveva essere cambiato, solo che non sembrava più il sorriso di un anonimo contabile. «È una storia interessante, a ripensarci» disse. «Molto tempo fa mi trovavo su una nave diretta ad una colonia. Il viaggio era lungo, e a bordo non c'era nulla da fare. Scopersi che i miei compagni di viaggio non erano esattamente degli specialisti del poker.»

Ci scambiammo un altro sorriso.

«Vinsi tanto che mi preoccupai che qualcuno potesse rubarmi il malloppo, quindi ingaggiai un tipo enorme perché mi facesse da guardaspalle.

Puntualmente, qualcuno mi accusò di avere barato e a questo punto chiamai il mio amico enorme...»

«E allora?»

«Lui gridò: "Cinquanta al primo che lo stende!" La cosa funzionò splendidamente, anche se non lo avevo assunto per questo.»

Ridemmo entrambi.

«Quando si parte, capitano Kephart?»

«A saperlo! Quando avranno caricato la nave, immagino.»

«Potrebbe volerci un sacco di tempo» disse Dalquist.

«Cosa intende dire?»

«Ho chiesto un po' in giro, e non c'è assolutamente aria di preparativi di carico.»

«È stupido» osservai. «Comunque, sono affari loro. Quando ripartiremo, quanti passeggeri avrò a bordo?»

Il suo sorrisetto scomparve completamente. «È quello che vorrei sapere anche io. Immagino abbia capito che io e Joe Colella eravamo vecchi amici. E rivali per una donna.»

«Sì. E mi chiedevo perché lei... che diavolo, abbiamo parlato dei Colella durante il viaggio d'andata, e lei non ci ha mai detto di conoscerli.»

Annuì lentamente. «Volevo essere sicuro. Sapevo solo che sembrava che Joe fosse morto in un incidente. E Joe non era il tipo a cui capitano incidenti. Nemmeno in posti come questo.»

«Come sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che Joe Colella era uno degli uomini più prudenti che io abbia mai conosciuto, e che quindi non ho creduto di fare progetti con Barbara prima di avere sufficientemente chiara la situazione su Jefferson. Ora comincio a chiedermi...»

«Papà!» Apparve Pam, eccitatissima, sullo schermo. «Papà» udii nuovamente la voce all'interfono.

«Dimmi, tesoro.»

«Vieni su, presto. C'è un messaggio in arrivo. Sbrigati!»

«Sos, sos, sos.» La voce era fredda e priva di emozioni, come avviene di solito quando si hanno da dire cose di estrema gravità. Proveniva dal nastro magnetico che Pam si era affrettata a registrare. «SOS, SOS, SOS. QUI LA NAVE *AGAMEMNON* DELLE LINEE PEGASUS IN VIAGGIO DALLA TERRA A PALLADE. ABBIAMO I MOTORI PRINCIPALI IN AVARIA. RIPETO, MOTORI PRINCIPALI IN AVARIA. LA NOSTRA

VELOCITÀ RELATIVA AL SOLE È UNO QUATTRO ZERO CHILOMETRI AL SECONDO. RIPETO, CENTOQUARANTA CHILOMETRI AL SECONDO. L'IMPIANTO AUSILIARIO È DIFETTOSO. IMPOSSIBILE RIPARARE I MOTORI PRINCIPALI. LA MASSA ATTUALE DELLA NAVE È DI 54.000 TONNELLATE. MILLESETTECENTO PASSEGGERI A BORDO. SOS, SOS, SOS.»

«Buon Dio!» Non mi ero nemmeno accorto di avere parlato. Tutti i bambini avevano raggiunto la cabina comando, e ascoltavano in silenzio mentre il nastro magnetico snocciolava una serie di cifre, i vettori per una esatta localizzazione dell'*Agamemnon.* Cominciai a comporre quei numeri sull'elaboratore elettronico, ma Pam mi fermò.

«Già fatto, papà.» Girò un interruttore e lo schermo si accese.

Apparve l'immagine del nostro lato del sistema solare, con i pianeti più vicini e le rocce abitate. C'erano anche una serie di numeri e una lunga linea sottile che rappresentava l'*Agamemnon.* Altri puntini si accendevano e spegnevano ad intermittenza: erano navi da carico.

Eravamo i soli ad avere qualche speranza di raggiungere l'*Agamemnon.*

Si accese l'altro schermo, dandoci tutto ciò che il Registro sapeva sull'*Agamemnon.* Le notizie non erano molto buone. Si trattava di una nave carico/passeggeri, vecchia più di trent'anni: e da quelle parti si tratta di un'età più che rispettabile. Era stata costruita perché rimanesse in esercizio quindici anni, ed era stata venduta alle linee Pegasus non appena alla P&L avevano deciso che non dava più garanzie di sicurezza.

L'energia ausiliaria era fornita da una pila al plutonio. Se la pila subiva qualche inconveniente non c'era modo di ripararla nello spazio. Senza l'energia ausiliaria i sistemi di sopravvivenza avrebbero potuto non funzionare. Stavo ancora osservando quelle cifre quando si accese il quadro delle chiamate. Era un messaggio locale, sulla frequenza della capitaneria di porto.

«Sì, Jed» dissi.

«Hai ricevuto l'Sos?»

«Certo. Immagino che abbiamo al massimo 60 ore per fare rifornimento e raggiungere quella nave. Devo tentare, naturalmente.»

«Certo, capitano.» La voce ora era quella di Rhoda. «Ho già dato ordini ad una squadra di iniziare il rifornimento. Le consiglierei di unirsi a loro per controllare che tutto vada per il suo verso.»

«Bene. Dovranno fare maledettamente presto.» I serbatoi dello *Slingshot* erano tutt'altro che l'ideale per quella evenienza.

«Un'altra cosa, capitano» continuò Rhoda. «Ricordi che la sua nave è affittata in esclusiva alla Jefferson Corporation. Abbiamo già avviato gli accordi legali con la Pegasus. Lei si dedichi unicamente ai preparativi per la partenza.»

«OK. Chiuso.» Spostai l'interruttore sulla tacca contrassegnata dalla scritta *Registra.* «Agamemnon, qui è il cargo rimorchiatore *Slingshot.* Abbiamo ricevuto il vostro Sos. È possibile intercettarvi, ma non sono in grado di portare sufficiente combustibile e massa per decelerarvi. Devo quindi succhiare il vostro deuterio e la vostra massa, ripeto, dobbiamo trasferire il vostro deuterio e la vostra massa di reazione sulla mia nave.

«Non siamo attrezzati per prendere a bordo i vostri passeggeri. Tenteremo quindi di prendervi a rimorchio e di decelerare usando il vostro deuterio e la vostra massa di reazione. Montiamo motori modello General Electric 59 a fusione ionica. Sono già in corso i preparativi per venirvi in aiuto. Consiglierei che il vostro equipaggio inizi le operazioni per il trasferimento del combustibile. Chiudo.»

Poi mi guardai alle spalle. Janet e i grandi erano a terra. «Pam, prendi tu il comando. Manda questo messaggio e registra la risposta. Puoi già cominciare i controlli per il carico. Dovremmo stabilirci su un'accelerazione di 200 centimetri, ma è un dato che va verificato e che va sempre tenuto sotto controllo. Inoltre, manda un messaggio perché qualcuno trovi tua madre. Lo sa Iddio dove è andata.»

«Certo, papà.» Sembrava molto seria, e quindi non mi preoccupavo. Hal è il più grande, ma Pam è molto più sveglia.

Il Registro non dava più dati sull'*Agamemnon.* Mi accorsi dai quadri di riconoscimento che la massa di reazione era sistemata all'interno di due gondole poste ai due lati della fusoliera, a differenza dello *Slingshot* che li ha sul davanti e per giunta staccabili. Ciò significava che avremmo dovuto trasferire il tutto prima di dare inizio alla decelerazione.

Era stata costruita come nave mille usi, e quindi la sua struttura era tale da potere assorbire una spinta esterna: ma fino a che punto? Dovendo riportarla a terra avremmo dovuto spingere duro sulla carcassa, e non potevo prevedere se la vecchia nave avrebbe resistito.

Spostai la mia attenzione su Pam che stava puntando l'antenna ad alta potenza per mandare il nostro messaggio all'*Agamemnon.* Sembrava che in vita sua non avesse fatto altro, e probabilmente era proprio così anche se solo per gioco. Mi dette una strana sensazione accorgermi di quanto fosse cresciuta negli ultimi due anni senza che Janet ed io ce ne rendessimo con-

to.

«Pamela, ho bisogno di altri dati sull'*Agamemnon*» le dissi. «I bambini hanno un televisore collegato con Marsport, quindi dovresti essere in grado di farcela. Fatti dire tutto ciò che sanno su quella nave: forza di struttura, sistema di rifornimento, tutto quello che hanno.»

«Sissignore.»

«OK. Io scendo a terra per controllare il carico del combustibile. Chiamami appena hai una risposta, ma se non c'è nulla d'importante dall'*Agamemnon* continua le tue ricerche.»

«Cosa succede se non li raggiungiamo?» chiese Philip.

Pam e Jennifer stavano cercando di spiegarglielo mentre uscivo dalla nave.

Al canile Jed aveva fatto preparare il pranzo. «Come si mettono le cose?» mi chiese, quando mi vide entrare.

«Abbastanza bene. Maledettamente bene, tutto considerato.» Quelli della raffineria avevano in passato già costruito dei serbatoi di combustibile per lo *Slingshot*, quindi sapevano ciò di cui avevo bisogno, ma non ne avevano mai realizzato uno che dovesse resistere alla gravità di un quinto. Un paio di centimetri è già una bella accelerazione quando si ha un carico particolarmente pesante; stavolta si trattava di un'accelerazione di duecento centimetri.

«Hai avuto materiale da Marsport?»

«In parte.» Scossi il capo, l'operazione si annunciava tutt'altro che semplice. Per me il rischio era relativo, ma quelli dell'*Agamemnon* erano nei guai fino al collo.

«Di là c'è Rhoda che ti aspetta.»

«Non mi sembri soddisfatto.»

Jed scosse il capo. «Forse ha ragione lei, ma la cosa mi sembra ugualmente macabra.»

«Cosa...»

«Vai a sentire tu stesso.»

Rhoda era seduta ad un tavolo insieme a un tipo magro con dei baffetti sottili. Lo conoscevo già, naturalmente: era un inglese, B. Elton, agente dei Lloyd's a Jefferson. Odiava quel posto e non vedeva l'ora che lo trasferissero.

«Considero la cosa assolutamente biasimevole» stava dicendo quando entrai. «E mi meraviglio che ci sia di mezzo anche lei, capitano Kephart.»

«Di mezzo in cosa?»

«La signora Hendrix ha chiesto trenta milioni di franchi come ricompensa per il salvataggio dell'*Agamemnon.* Dieci milioni in anticipo.»

Lanciai un fischio. «Roba grossa!»

«La nave vale molto di più di quella somma» disse Rhoda.

«Se riesco a portarla a terra. Ci sono un mucchio di problemi... diavolo, posso anche non farcela.»

«Per non parlare dei passeggeri. Quanto sborserebbero i Lloyd's se dovessero pagare tutte le polizze? E le cause di risarcimento?» Sul volto di Rhoda era tornato quel suo sorriso felino. «Le stiamo facendo risparmiare dei soldi, signor Elton.»

Capii cosa aveva intenzione di fare. «Non so come dirglielo, ma è la mia nave che sta rischiando.»

«Sarà pagato bene» disse Rhoda. «Il dieci per cento di quello che incasseremo.»

Con quella somma avrei completamente estinto l'ipoteca. Ed era inoltre di gran lunga più di quanto avrebbero pagato per un salvataggio le agenzie di Marsport.

«Dobbiamo affrontare delle spese enormi» stava dicendo Rhoda. «Quei serbatoi di combustibile costano un patrimonio. Perderemo la prossima spedizione sulla Luna.»

«Avete certo diritto ad un ragionevole compenso, ma...»

«Ma niente!» Ora il sorriso di Rhoda era di trionfo. «Il capitano Kephart non può partire senza combustibile, e ce l'abbiamo tutto noi. E quel combustibile sarà caricato sulla sua nave solo dopo che lei avrà firmato il mio contratto, Elton, e non prima.»

Elton sembrava triste e disgustato. «Mi ha tutta l'aria di un vile...»

«Vile!» Rhoda si alzò e andò alla porta. «Con quale coraggio dice certe cose? Quante volte abbiamo sentito gente come voi difendere il superguadagno? Bene, Elton, stavolta il coltello dalla parte del manico l'abbiamo noi e il superguadagno ce lo prendiamo noi. Ci pensi.»

Nel bar alcuni stavano brindando. Un altro attaccò un motivetto che avevo già sentito su Jefferson. Pam dice che la musica è piuttosto vecchia, l'ha già sentita alla Tv, ma le parole sembrano scritte apposta per Jefferson. Verrà un grande giorno!» si misero a cantare tutti in coro.

«Marsport non le darà mai tutto quel denaro» disse Elton.

«E invece sì» replicò Rhoda, il cui sorriso nel frattempo si era fatto se possibile ancora più ampio. «Ci terremo il carico finché non pagheranno.»

«Questo è tutto da vedere!» dissi.

«Non parlavo di lei. Ho deciso di mandare il signor Hornbinder perché tratti questo particolare aspetto dell'affare. Non si preoccupi quindi per lei, capitano Kephart. I ragazzi della società non la morderanno.»

«Hornbinder?»

«Certo. Avrà un passeggero in più, questa corsa.»

«Quello sulla mia nave non ci sale.»

«Certo che verrà. Lei potrebbe avere bisogno di aiuto.»

«Non ho bisogno di alcun aiuto.»

Si strinse nelle spalle. «Mi spiace che la pensi così. Ricordi, comunque, che è sotto contratto.» Ci elargì nuovamente il suo sorriso da gatto e uscì.

Quando se ne fu andata entrò Jed con una birra per me e qualcos'altro per Elton. Nel bar stavano ancora cantando e brindando.

«Le sembra onesto?» chiese Elton.

Jed scosse il capo. «Quello che penso non ha alcuna importanza, come non ha importanza ciò che pensa Rollo. È una donna decisa, quella Rhoda Hendrix.»

«Lei, capitano, non avrebbe conseguenze se non rispettasse quel contratto d'affitto» mi disse Elton. «Potremmo risarcirla noi adeguatamente e...»

«Non se ne parla nemmeno.» Presi la birra che mi stava porgendo Jed e la bevvi tutta in una volta. Era stato duro sistemare quei serbatoi di combustibile, me ne sarei bevute altre tre. «Ascolti quella gente che canta» dissi. «Vuole che me li metta tutti contro? Loro considerano questa storia come la fine dei loro guai.»

«Il che potrebbe anche essere» disse Jed. «Avendo qualche milione da investire potremmo trasformare Jefferson in un bel posto.»

Elton non sembrava d'accordo. «Tra le attività dei Lloyd's non c'è quella di venire incontro alle colonie in difficoltà.»

«E con questo?» dissi. «Rhoda ha il deuterio e nessun altro ne ha quanto lei. E fa sul serio, lo sa bene, Elton.»

«Rimangono meno di 40 ore» gli ricordò Jed. «Se fossi in lei mi metterei subito in contatto con i suoi capi.»

«Sì.» Elton aveva recuperato in pieno il suo stile. «È esattamente quello che farò.»

Sistemarono l'enorme serbatoio del combustibile alla fusoliera dello *Slingshot.* Avevamo del tempo e lo trascorsi controllando le velocità. Poi Hal ed io uscimmo per assicurarci che i collegamenti fossero stati effettuati

come volevamo.

Nonostante le mie proteste, Hornbinder e due dei suoi amici si trovavano a bordo. Volevano venire con noi, ma l'idea non mi sfiorava nemmeno: non avevamo bisogno di aiuto da gente come loro. Janet e Pam li portarono in cambusa per offrire loro del caffè mentre io continuavo la mia ispezione.

Lo *Slingshot* è sostanzialmente un cilindro cavo dalle pareti particolarmente robuste, con i motori ad un'estremità e gli allacciamenti dall'altra. Le cabine sono come degli anelli tutt'attorno alla superficie esterna del cilindro. Portiamo anche del deuterio e della massa di reazione sistemati sul corpo centrale, ma per missioni come quella che ci accingevamo a compiere quell'accorgimento non era certo sufficiente. Quindi era stato costruito quello speciale serbatoio di combustibile per essere sistemato sotto la prua. La massa di reazione può essere abbassata rispetto al cilindro principale durante la navigazione.

Tutto sembrava essere a posto. Le linee di deuterio e i sistemi di elevazione per sistemare la massa di reazione nei calderoni erano risultati perfettamente in ordine dopo il mio controllo. Prendevamo tempo, anche dopo avere accertato che tutto funzionava, mentre i minatori che erano venuti a bordo per sistemare il serbatoio di combustibile chiacchieravano fra di loro. Alla fine mi dichiarai soddisfatto e loro si accinsero a tornare a casa. Ero ancora in attesa di una chiamata da Janet.

Lei si fece viva proprio mentre i minatori stavano uscendo. Usò una frequenza aperta in modo che i minatori potessero udirla. «Rollo, temo proprio che quella gente che Rhoda ha deciso di fare venire con noi dovrà tornare a casa insieme agli altri.»

«Cosa?» esclamò uno dei minatori voltandosi di scatto.

«Qual è il problema, Jan?» chiesi.

«Sembra che il signor Hornbinder e i suoi collaboratori abbiano dei seri disturbi di stomaco. Potrebbe trattarsi di qualcosa assolutamente da non trascurare. Consiglierei loro di rivolgersi al dottor Stewart al più presto.»

«Maledizione, Rhoda andrà su tutte le furie» fece il capo dei minatori. Si portò con il suo piccolo scooter accanto al portellone d'uscita. Pam fece accodare gli altri e si assicurò che avessero le cinture di sicurezza allacciate.

«Sbrigatevi!» stava dicendo Hornbinder. «Muovetevi!»

«Certo, Horny.» Nella voce del capo dei minatori si notava una certa preoccupazione. Mise in moto lo scooter, che alla massima spinta poteva

raggiungere un ventesimo di gravità. Non c'era la cabina, si trattava di un semplice razzo chimico che si inforcava come una moto.

«Maledizione, muovetevi!» Hornbinder stava gridando, e se vi fosse stata l'aria lo si sarebbe udito ad un miglio di distanza. «Possibile che ci voglia tanto tempo?»

Rientrai e andai alla cabina comando. Jan sorrideva.

«Incredibile quello che riesce a combinare il calomelano» disse.

«Incredibile.» Ci demmo un rapido bacio. Non provavo una gran simpatia per Horny, ma gli altri due erano brave persone. Chi era veramente da commiserare era colui che avrebbe dovuto pulire i loro vestiti.

I motori delle astronavi sono cose complicate. Anzitutto si prendono i recipienti di deuterio e li si tratta con un grosso laser. Il deuterio si fonde trasformandosi in elio. A questo punto si ha troppo gas caldo ad una temperatura troppo alta, quindi lo si immette in un sistema MHD che lo raffredda e trasforma l'energia in elettricità.

Parte di questa elettricità viene usata per azionare il laser e fondere altro deuterio; il rimanente fornisce energia al sistema ionico. Si prende un metallo, preferibilmente con un basso punto di ebollizione come il cesio; ma di cesio da queste parti ce n'è poco e quindi si sopperisce con del cadmio. Lo si fa bollire finché non si forma del vapore, poi si fa passare il vapore attraverso degli schermi ionizzanti che si tengono sempre sotto carica mediante l'energia ricavata dal sistema di fusione.

Poi si fa passare il vapore sotto pressione attraverso delle placche messe precedentemente sotto carica, e si ottiene così una spinta. La nave risulterà a sua volta sotto carica elettrica, e per liberarsene basterà azionare un cannone elettronico.

Nel sistema ci sono qualcosa come novecento congegni che possono guastarsi. I superconduttori per i campi magnetici e le placche sotto carica: questi hanno un sistema criogenico e quelli hanno sistemi ausiliari. Nulla è semplice e nulla è piccolo, sicché delle 1600 tonnellate metriche dello *Slingshot* oltre mille sono occupate dal motore.

Capite ora perché non ci sono molti yachts nello spazio. Lo *Slinger* è una delle navi più piccole tra quelle in circolazione, ed è enorme. Se Jan ed io non fossimo stati tanto fortunati da trovarci ad essere gli unici acquirenti di due navi in disarmo, e non avessimo avuto alla Barclay's degli amici che avevano fiducia in noi, non avremmo mai posseduto un'astronave.

Quando parlo a qualcuno dei motori non mi chiedono mai cosa facciamo a bordo dello *Slinger* quando siamo impegnati in lunghi viaggi, ma hanno

solo in parte ragione. Non si può fare nulla ad un motore in movimento. O funziona o non funziona, e tutto quello che c'è da fare è accertarsi sempre che l'alimentazione non venga interrotta.

Il vero lavoro comincia quando i motori vengono spenti, e occorre tanto tempo che è meglio accertarsi di avere sistemato tutto a bordo della nave quando non è possibile lavorare ai motori. C'è bisogno di moltissima manutenzione, come si può capire se solo si considera che dobbiamo fare tutto «in casa», dall'aria al pane. Vivere in una nave ti fa apprezzare i pianeti.

Le operazioni spaziali o vanno per il verso giusto o non vanno affatto. Guardai Jan e ci strizzammo contemporaneamente l'occhio. Per noi è una specie di scongiuro. Poi girai le chiavi e partimmo.

Il viaggio per raggiungere l'*Agamemnon* non fu particolarmente lungo. Trascorsi la maggior parte del tempo nella poltrona davanti ai comandi e agli schermi. Un quinto di gravità non è molto, ma da queste parti è dieci volte superiore a quanto eravamo abituati. Anche i gatti odiano questa accelerazione.

Le alte gravità però ci evitarono se non altro di ricorrere ai cibi a base di calcio e alle medicine che dobbiamo prendere alle basse gravità, e ovviamente non dovemmo perdere tempo con i soliti esercizi; ma l'unico contento a bordo sembrava Dalquist. Salì nella cabina comando circa un'ora dopo che avevamo lasciato Jefferson.

«Pensavo che avremmo avuto altri passeggeri» disse.

«Davvero? Barbara aveva però fatto capire abbastanza chiaramente che Pallade non la interessava. Potrebbe andare su Marte, ma...»

«Mi riferivo al signor Hornbinder.»

«Ah... sembra stia poco bene, e così i suoi amici. È successo tutto in una volta.»

Dalquist sembrava preoccupato. «Non credo abbia fatto bene, capitano.»

«Perché?»

«Forse non è stata una mossa prudente.»

Girai la poltrona e lo fissai in volto. «Stia a sentire, signor Dalquist. Non ho ben capito il motivo della sua presenza a bordo, in questo viaggio. È certo, comunque, che non avevo alcun bisogno di portarmi dietro gli uomini di Rhoda.»

«Capisco. Comunque, a questo punto, non c'è più nulla da fare.»

«Perché è voluto venire con noi? Pensavo che non vedesse l'ora di tornare a Marsport.»

«In questa storia potrebbero esserci di mezzo anche gli interessi della Butterworth. Ed io non ho fretta.»

E sull'argomento non volle più aprire bocca, nonostante le mie domande.

Ma non avevo tempo per gli affari di Dalquist. Durante la navigazione mi misi in contatto con l'*Agamemnon.* Era passata a circa mezzo milione di chilometri da Jefferson, una distanza particolarmente ravvicinata da quelle parti. Avevamo cominciato la navigazione prima che si affiancasse a Jefferson, e ora le eravamo dietro. L'idea era quella di raggiungerla quando ci fossimo stabilizzati sulla sua stessa velocità. Nel frattempo, l'equipaggio dell'*Agamemnon* avrebbe dovuto darsi da fare.

Quando fummo a cinquanta chilometri ridussi i motori al minimo. Non osavo spegnerli completamente. Nei sistemi di energia a fusione non esistono problemi per quanto concerne la riaccensione, ma gli schermi ionici, se raffreddati, possono gripparsi. Se non vengono puliti o sostituiti c'è il caso di perdere fino a metà della spinta, e non potevamo assolutamente permettercelo.

Avevamo localizzato con il telescopio l'*Agamemnon*, ma era ancora troppo lontana per poterne distinguere i particolari. Distinguemmo ugualmente una macchia di luce che si avvicinava a noi: il capitano Jason Ewert-James e due suoi ufficiali di macchina, a bordo di uno degli scooter in dotazione alla loro nave.

Era l'unico mezzo per abbandonare la nave. È poco pratico montare su un'astronave scialuppe di salvataggio in grado di ospitare passeggeri ed equipaggio, quindi le navi più grosse non ne hanno nemmeno una. Sulla Terra i politici continuano a parlare dell'esigenza che le navi passeggeri montino scialuppe di salvataggio, ma poi non se ne fa mai nulla. Se anche, infatti, varassero una legge in tal senso non avrebbero modo di farla osservare. La Terra non ha forze di polizia nello spazio. L'Astronautica americana e sovietica ha alcune navi, ma non certo sufficienti per formare un efficace corpo di polizia, ammesso che qualcuno riconoscesse la loro giurisdizione nello spazio, cosa che non accade.

Il capitano Ewert-James era il tipico comandante di astronavi. Aveva lavorato in precedenza sulle linee Anglo-Svizzere, ma aveva dovuto trasferirsi alla Pegasus quando senza dirgli nulla avevano venduto la sua nave. Le grandi compagnie preferiscono i giovani comandanti, scelta che io non condivido affatto: ma nessuno chiede mai il mio parere.

Ewert-James era alto e magro, con baffi sottili e capelli sul grigio. In-

dossava sopra la maglia spaziale una tuta, da una tasca della quale estrasse una pipa e la accese dopo avermi chiesto il permesso.

«Grazie. Non oso fumare a bordo dell'*Agamemnon.*»

«Avete così poca aria?» chiesi.

«Non proprio, ma alcuni passeggeri temono di sì. E non vorrei contrariarli, naturalmente.» Strinse le labbra in un sorriso non proprio formale anche se nemmeno da cospiratore.

Andammo nel mio ufficio, dove ci raggiunse Jan riducendo ulteriormente il già scarso spazio. La presentai come medico di bordo e secondo ufficiale comandante.

«Quanti uomini di equipaggio ha, comandante?» chiese Ewert-James.

«Solo io, mia moglie e i ragazzi. I due più grandi in questo momento sono di vedetta.»

La sua espressione non cambiò. «Esperti cadetti, quindi. Bene, veniamo a noi. Il signor Haply le spiegherà quanto abbiamo fatto fino a questo momento.»

Avevano fatto molto. Nel cargo avevano una riserva di costose leghe metalliche, ed erano riusciti a spostarne una buona parte a prua per rinforzare le strutture in previsione della terribile pressione che la nave avrebbe dovuto sopportare. «Non siamo però riusciti a fonderlo come volevamo» disse Haply. Era un giovane terzo ufficiale di macchina, anche lui poco più che un cadetto. «Non abbiamo a bordo sufficiente energia per potere fondere senza mettere a repentaglio i sistemi di sopravvivenza.»

La sagoma dell'*Agamemnon* era una specie di macchia sullo schermo di fronte al mio tavolo di comando. Assomigliava ad una gigantesca idra, o ad una frusta da domatore con tre corte code rigide attaccate al manico. Le tre braccia giravano lentamente. Le indicai sullo schermo. «Avete ancora della rotazione» dissi.

«Sì.» Ewert-James rispose brusco. «Siamo riusciti a mandare avanti la nave grazie a questa energia. L'abbiamo tenuta in quota con i reattori stabilizzatori, togliendo potenza dal motore dell'elica man mano che rallentava.»

La cosa mi colpì. La rotazione viene ottenuta di solito facendo andare una grossa elica con un motore elettrico. Dal momento che ogni motore è un generatore, gli uomini di Ewert-James avevano trovato un nuovo sistema per sfruttare dell'energia ausiliaria a tutto beneficio dei sistemi di sopravvivenza.

«Siete in grado di mandarla avanti per un po' senza sfruttare quell'ener-

gia?» chiese Jan. «In caso contrario non sarà facile trasferire la massa di reazione.» Avevamo già spiegato perché non volevamo spegnere completamente i nostri motori, e non c'era alcun modo di trasferire potenza dallo *Slingshot* all'*Agamemnon* finché le due astronavi non fossero state agganciate.

«Certo. Parte del nostro carico è costituito da LOX. Possiamo andare avanti per venti, trenta ore senza sfruttare l'energia della nave. Forse anche per un tempo superiore.»

«Bene.» Premetti dei bottoni e feci comparire sullo schermo i dati forniti dall'elaboratore. «Questi sono i dati» dissi. «Il nostro limite massimo all'esterno è costituito dalla massima spinta dello *Slinger*. Direi una ventina di centimetri per questo carico...»

«Il che è molto di più di quanto le strutture della mia nave possano sopportare, comandante Kephart. Anche con i rinforzi che abbiamo applicato.» Ewert-James guardò i suoi ufficiali, che annuirono con la massima serietà.

«Non possiamo scendere sotto i dieci» ricordai loro. «Se scendiamo sotto quel limite non arriveremo mai a Pallade.»

«Dieci dovremmo sopportarli» disse Haply. «Almeno, credo.»

Gli altri si dissero d'accordo. Ero certo che avevano già fatto quei calcoli un centinaio di volte mentre ci avvicinavamo loro.

Lanciai un'altra occhiata ai dati sullo schermo. «Una volta fuori, quindi, abbiamo 170 ore per trasferire 25.000 tonnellate di massa di reazione. E non possiamo lavorare in fretta perché voi dovete sfruttare potenza per assicurare la rotazione dell'*Agamemnon*, ed io non posso spegnere i motori...»

Ewert-James sollevò gli angoli delle labbra in qualcosa che nelle sue intenzioni doveva assomigliare ad un sorriso. «A questo punto direi di metterci al lavoro, non vi sembra?»

L'*Agamemnon* non assomigliava granché allo *Slingshot.* Ci avvicinammo velocemente e quindi la superammo per poi invertire la rotta e decelerare in modo da potere se necessario ripetere dall'inizio l'intera operazione.

Alcuni elementi, ovviamente, erano gli stessi. I motori non erano molto più grossi di quelli della mia nave ma sembravano identici, un grosso cilindro ricoperto dai serbatoi e dai fili, con gli impianti di accelerazione sulla parte terminale della poppa. Un tubo di minori dimensioni partiva dai motori verso prua, ma non lo si poteva vedere tutto perché era in parte co-

perto dai grossi serbatoi circolari contenenti le masse di reazione.

Sul davanti, le tre braccia partivano da un altro cilindro alla stessa angolatura; all'interno vi erano i ponti-passeggeri e i sistemi ausiliari. Le braccia potevano essere ripiegate fra i serbatoi della massa di reazione, e lo sarebbero state appena avremmo cominciato la navigazione.

Complessivamente superava in lunghezza i quattrocento metri, e con i circa cento metri delle braccia assomigliava ad una mostruosa idra che ruotava lentamente nello spazio.

«A poppa sembra tutto a posto», disse Buck Dalquist. Studiò la nave sullo schermo, poi avvicinò all'occhio la lente del telescopio per avere una visione più ravvicinata.

«C'è un guasto nel sistema del superconduttore» gli dissi. «Si sono spezzati dei cavi: non riescono a sopportare la reazione di fusione abbastanza a lungo per immetterla nel sistema MHD.»

Annuì. «È quanto mi ha detto il comandante Ewert-James. Gli ho chiesto di farmi ispezionare il danno appena lo ritiene possibile.»

«Come? E perché?»

«Suvvia, comandante.» Dalquist continuava a tenere l'occhio appiccicato al telescopio. «Non crederà certo che Rhoda Hendrix sia un portafortuna.»

«Ma...»

«Ma niente.» Non c'era alcuna nota umoristica nella sua voce, né nei suoi occhi quando li staccò dal telescopio per fissarmi. «La sua offerta per affittare in esclusiva lo *Slingshot* è stata francamente troppo alta, ed oltretutto ha fatto in modo che lei si trovasse a Jefferson proprio al momento giusto. Ha prosciugato i fondi della società per acquistare tutto quel deuterio. Perché tutte queste follie, se non in previsione di un elevato margine di guadagno?»

«Ma... la Iris, la Westinghouse e gli altri la avrebbero pagata profumatamente per la spedizione delle loro merci. E poi aveva il suo ghiaccio da spedire.»

«Davvero? E chi l'ha visto? Comunque, la sua offerta è stata troppo alta.»

«Maledizione, non riesco a crederci» dissi, ma non ero molto convinto. Mi era tornata in mente l'atmosfera che avevo lasciato a Jefferson. «Pensa che fossero d'accordo?»

Si strinse nelle spalle. «Anche se fosse, che importanza avrebbe?»

Il trasferimento del combustibile fu tutt'altro che semplice. Non poteva-

mo avvicinarci e trasbordare il materiale. Prima venne sistemato sul ponte; poi l'equipaggio dell'*Agamemnon* prese a lasciar cadere serbatoi da cento tonnellate, e ad usare quindi i reattori direzionali per allontanarsene, non di molto ma solo lo spazio sufficiente per evitare collisioni.

A questo punto li caricavamo sulla nostra nave. Ma non era facile. A quella bassa velocità di avvicinamento, con un carico di un centinaio di tonnellate alla volta, avevamo seri problemi di energia. Assenza di peso non significa assenza di massa.

In quella maniera riuscivamo a trasferire solo 400 tonnellate l'ora. Dopo dieci ore decisi che non andava: in quel modo eravamo oltretutto esposti a troppi rischi.

«Cominciamo le operazioni di rimorchio» dissi al comandante Ewert-James. «Una volta allacciati posso trasmettervi potenza, in modo da farvi evitare tutta quella inutile rotazione. Comincerò a muovermi ad un decimo di centimetro. Terrò la situazione sotto controllo sullo schermo.»

Si disse d'accordo. Immaginai che gli fosse venuta l'ulcera guardandomi caricare quei serbatoi di combustibile e sapendo che al minimo sbaglio la sua nave avrebbe fatto un viaggio di andata e ritorno fino a Saturno.

Aumentò la rotazione per farle acquistare potenza, poi la diminuì fin quasi a toglierla del tutto. Le lunghe braccia si ritrassero, e la sagoma dell'*Agamemnon* si fece più affusolata. Nel frattempo io portai la mia nave a prua dell'altra, invertii la rotta, cominciai ad accelerare nella direzione in cui stavamo viaggiando ed invertii nuovamente la rotta.

Il sistema miracolosamente funzionò. Non avvertimmo quasi l'urto quando l'*Agamemnon* e lo *Slingshot* si misero muso contro muso. L'equipaggio dell'altra nave venne in coperta per sistemare i cavi dell'alimentazione. Eravamo allacciati, e per il resto del viaggio si trattava solo di lavorare sodo.

Anche in quella nuova situazione non potevamo trasferire più di 400 tonnellate l'ora, il che significava una fatica d'inferno per portare a bordo dello *Slingshot* tutte le 25.000 tonnellate, ma se non altro stavolta si marciava in discesa. Ogni serbatoio veniva abbassato con una carrucola, e poi inserito nel nostro sistema di alimentazione con un verricello. Il cadmio è pesante; un cubo di due metri circa di lato pesa cento tonnellate. Non era grosso, e alla gravità di un decimo di centimetro il peso era relativo; ma non potevamo ugualmente permetterci di lasciarlo cadere.

Alla fine l'operazione fu completata, e potemmo accelerare al massimo: dieci centimetri pieni, quasi un centesimo di gravità uno. All'apparenza

non sembra granché, ma pensate solo alla nostra massa. Le 1600 tonnellate dello *Slinger* non erano nulla, ma c'era anche l'*Agamemnon.* Mi preoccupai del carico portato dal comandante Ewert-James, ma non accadde nulla.

Trecento ore dopo giungemmo a Pallasport. Appena toccammo terra la mia nave fu circondata da agenti della Intertel.

Le pareti della stanza erano ricoperte di autentico legno. Per chi vive nella Fascia la cosa può sembrare normale, ma provate un po' a pensarci: ogni pannello proveniva da 60 milioni di chilometri di distanza.

Su Pallade la gravità non è eccessiva, ma tale in ogni caso da rendere piacevole il sedersi. Tra l'altro, è un'abitudine che sembra non riusciamo a scrollarci di dosso. Al centro della stanza c'era un ampio tavolo da conferenze, attorno al quale sedevano una dozzina di rappresentanti delle società. Il tavolo era di un materiale plastico che assomigliava al legno; nemmeno la Commissione porta mobili dalla Terra.

Il vice-commissario Ruth Carr sedeva ad un tavolo sistemato in un angolo della stanza, dall'altra parte del grosso tavolo da conferenza al quale sedevo io, in custodia nominale delle guardie dell'Intertel. L'essere stato arrestato e avere la nave sequestrata non mi avevano certo reso felice. Ma con l'infelicità non avevo comunque molto da guadagnare...

Al tavolo erano presenti tutte le grosse società. I Lloyd's e le Pegasus Lines, ovviamente, poi la Hansen Enterprises, Westinghouse, Oirs, GE e tutti gli altri.

«È decisamente sabotaggio, quindi?» chiese il commissario Carr. Sembrava molto più anziana di quanto in effetti non fosse, e questo per colpa della tuta nera e del berretto. Aveva condotto molto bene le udienze preliminari, inviando tra l'altro il comandante Ewert-James e i suoi tecnici a scattare nuove foto dei danni ai motori dell'*Agamemnon.* Il comandante, seduto al banco dei testimoni, le porse le foto, che lei a sua volta passò agli esperti che le sedevano accanto.

Gli esperti annuirono.

«Direi proprio di sì» stava dicendo il comandante Ewert-James. «E si è cercato di spacciarlo per un danno provocato da una meteorite. Se non fosse stato per l'insistenza del signor Dalquist, che ci ha convinto ad effettuare un'ispezione più accurata, avremmo anche noi accettato quell'ipotesi. L'ispezione ci ha però permesso di rilevare tracce di cariche esplosive.»

Ruth Carr annuì a se stessa. Le avevo già parlato dell'insistenza con cui Rhoda Hendrix aveva cercato di assicurarsi il contratto d'affitto della mia

nave. Uno degli ufficiali di Ewert-James aveva poi parlato di un tecnico che aveva abbandonato l'*Agamemnon* poco prima che la nave uscisse dall'orbita terrestre. Gli agenti dell'Intertel avevano accertato che questo tecnico aveva vissuto su Jefferson fino a due anni prima, e stavano tuttora cercando inutilmente di rintracciarlo. L'uomo era però scomparso.

«A trarre vantaggio da questo incidente sarebbe stata solamente la Jefferson Corporation» disse la Carr. «A danno soprattutto dei Lloyd's e delle Pegasus Lines.»

«E della Hansen Enterprises» aggiunse il rappresentante della Hansen. Ruth Carr lo guardò seccata ma non aggiunse parola. Notai che le società si permettevano di interromperla, e mi chiesi se facessero così con tutti i commissari o solo con lei, che era da poco giunta a quella carica.

L'uomo della Hansen era un tipo anziano, con l'aria di quello che doveva avere passato diversi anni in miniera; parlava però con l'accento di Harvard. «Esiste la possibilità tutt'altro che remota che la Jefferson Corporation sia la mandante dell'omicidio di un dipendente Hansen in pensione. E dal momento che era assicurato con una società del gruppo Hansen, la cosa riguarda da vicino anche noi.»

«Più che giusto.» La Carr prese degli appunti su un taccuino. Era l'unica lì dentro a scrivere. Gli altri si servivano dei registratori da polso. «Prima di proseguire nell'inchiesta, direi di definire la posizione del capitano Kephart. Vi sono obiezioni?»

Nessuno parlò.

«Trovo che il capitano Kephart si è comportato nella maniera più appropriata, e propongo quindi che alla sua nave venga attribuita la ricompensa per il salvataggio.»

Mi accorsi che stavo trattenendo il fiato. A quanto avevo capito, nessuno voleva il mio scalpo, e Dalquist era stato più che esauriente nel dimostrare la mia assoluta estraneità ai piani di Rhoda; con tutto ciò non puoi mai sapere cosa può succederti quando quella gente ti mette gli occhi addosso. Fu quindi un sollievo per me sentire la Carr scagionarmi completamente, e la ricompensa per il salvataggio mi avrebbe consentito di estinguere quasi completamente l'ipoteca. L'esatto ammontare del premio sarebbe stato deciso dalla Commissione a Marsport, ma si sarebbe dovuto trattare di circa un milione di franchi. Forse, anche di più.

«Ed ora parliamo della Jefferson Corporation.»

«Propongo che venga spedito un contingente di guardie della Intertel per prendere possesso di quel maledetto asteroide» disse l'uomo dei Lloyd's.

«D'accordo» disse quello delle Pegasus Lines.

«Vogliamo mettere la proposta in discussione?» chiese Ruth Carr.

«La Hansen è contraria a questa proposta» disse il rappresentante della Hansen. «La nostra posizione sarà chiarita dal signor Dalquist.»

La cosa mi lasciò di stucco. Mi chiesi cosà stava per accadere e rimasi seduto ad ascoltare. La mia presenza lì era oramai inutile, naturalmente. Se vi fossero stati sospetti di una mia complicità con Rhoda Hendrix mi avrebbero già portato fuori, e secondo le norme sarei dovuto uscire anche dopo che l'inchiesta mi aveva scagionato. Ma nessuno sembrava ansioso di liberarsi di me.

«Anzitutto, illustrerò la parte ovvia» disse Dalquist. «Un'operazione di questo tipo si presenta particolarmente costosa. L'uso della forza contro una colonia indipendente, prescindendo dalla sua legittimità, avrebbe gravissime ripercussioni in tutta la Fascia.»

«Se gliela facciamo passare liscia le ripercussioni saranno ancora più gravi» disse l'uomo della Pegasus.

«La Hansen Enterprises ha diritto di parola, signor Papagorus. La prego di non interrompere» osservò Ruth Carr.

Dalquist chinò il capo per ringraziarla. «Secondo me bisogna prendere in considerazione delle alternative. L'intervento che è stato proposto è dispendioso e sgradevole, se non addirittura indesiderabile.»

«Su questo siamo d'accordo» ammise l'agente dei Lloyd's. Gli altri si dissero a loro volta d'accordo. Il rappresentante di un gruppo di piccole società sussurrò al vicino: «Proprio una puttana, quella Hansen. Vorrei sapere che vantaggio trarrà Dalquist da questa situazione».

«Devo inoltre ricordarvi» proseguì Dalquist, «che Jefferson non è più interessante di tanti altri asteroidi dal punto di vista dello sfruttamento economico. Certo, ha acqua e minerali, ma non ha certo risorse superiori a quelle di altri asteroidi che non abbiamo sfruttato. Le vere risorse di Jefferson sono costituite dalla sua colonia di lavoro e dai suoi minatori, ed è estremamente improbabile che lavoreranno per noi dopo che una spedizione militare avrà confiscato le loro case.»

Ora tutti lo ascoltavano. Quello che poco prima aveva bisbigliato la malignità lanciò al vicino uno sguardo del tipo «che ti avevo detto?».

«In secondo luogo, se ci approprieremo dei beni della Jefferson finiremo per accoltellarci al momento della divisione delle spoglie.»

Si udì un altro mormorio di assenso. Erano tutti d'accordo sulla necessità di fare qualcosa, ma nessuno voleva lasciare agli altri la torta senza esser-

sene prima presa una fetta consistente.

«Infine, è tutt'altro che accertato che tutti gli abitanti di Jefferson siano coinvolti in questa cospirazione. La presidente Hendrix, certo, e potrei fare altri due o tre nomi. Ma per quello che riguarda gli altri, come si fa a saperlo?»

«D'accordo» disse l'agente dei Lloyd's. «Ha espresso la sua opinione. Ma se non è consigliabile fare sbarcare su Jefferson un contingente della Intertel, cos'altro ci resta da fare? Non ho certo intenzione di lasciargliela passare liscia.»

«Direi di investire nella Jefferson Corporation» disse Dalquist.

Il canile non era cambiato. Nel salone centrale si era assiepata una piccola folla, che attendeva di sapere di quanto si fosse arricchita. Perfino Hornbinder mi sorrise quando entrai.

Si stavano ubriacando mentre io e Dalquist parlavamo con Rhoda in una saletta appartata. La donna sembrava non gradire molto ciò che udiva.

«Il gruppo che rappresento pagherà i danni alla Pegasus Lines e ai Lloyd's» stava dicendo Dalquist. «E pagherà il premio di salvataggio a Kephart. Oltre a ciò, investiremo due milioni di franchi per nuove attrezzature. In cambio ci cederete il 40 per cento del pacchetto azionario della Jefferson Corporation.»

Non era granché generoso. Disponendo del 40 per cento non avrebbero dovuto faticare per assicurarsi subito dopo la maggioranza assoluta tra gli abitanti dell'asteroide. Molti di loro odiavano infatti Rhoda e le sue iniziative.

«Siete ammattiti?» chiese Rhoda. «Dovrei vendere la Jefferson ad un maledettissimo consorzio di società? Non vi vogliamo qui, mettetevelo in testa.»

Dalquist si accigliò. «Sto cercando di mantenermi educato, cosa questa tutt'altro che agevole, signora Hendrix. Probabilmente lei non ha valutato bene la sua posizione. I rappresentanti delle società hanno preso la loro decisione, e la Commissione l'ha ratificata. Quindi, o vende o dovrà prepararsi al peggio.»

«Non riconosco alcuna commissione» disse Rhoda. «Siamo sempre stati indipendenti, non aderiamo alla vostra commissione fascista. Dio santo, ci avete giudicati colpevoli prima ancora che sapessimo di essere processati! Non avete nemmeno voluto sentire le nostre ragioni!»

«E perché avremmo dovuto? L'ha appena detto lei stessa, siete indipen-

denti. O almeno, lo siete stati finora.»

«Combatteremo, Dalquist. I poliziotti non riusciranno a mettere piede qui. E anche se lo facessero...»

«Ma la smetta.» Dalquist fece un gesto impaziente. «Non crederà certo che, dopo avervi messo in guardia, saremo così idioti da mandare un contingente su Jefferson. Ci basterà bloccare le vostre merci in orbita e far sì che nessuna nave raggiunga Jefferson. Quanto tempo passerà prima che la gente si sbarazzi di lei e scenda a patti con noi?»

Stavolta l'effetto voluto fu raggiunto. Gli occhi della donna sembrarono rimpicciolirsi mentre rifletteva su ciò che aveva appena udito. «Farò in modo che lei non goda i frutti di ciò che ha appena fatto.»

«Sciocchezze.»

Capii che toccava a me. «Liberissima di non credermi, Rhoda, ma ho sentito con le mie orecchie quest'uomo convincere gli altri a non mandare le truppe senza preavviso. Stavano già per farlo.»

Quando Jed aprì la porta per sapere se avevamo bisogno di qualcosa si udirono delle grida dal bar. «VERRÀ UN GRAN GIORNO.»

«Tutto a posto?» chiese Jed.

«NO!» Rhoda si alzò di scatto e fissò Dalquist. «Altro che a posto! Jed, quell'uomo...»

«So bene cosa ti ha detto, Rhoda» la interruppe Jed. «Ieri sera io e il comandante Rollo abbiamo avuto una lunga chiacchierata con lui.»

«Ed è proprio grazie a questa chiacchierata che sono qui a parlarle» disse Dalquist. «Sinceramente, preferirei vederla morta.» Il suo viso si era trasformato in una maschera di odio, la sua impassibilità era scomparsa. Odiava Rhoda. «Lei ha ucciso il migliore amico che io abbia mai avuto, e ciò nonostante ho ancora bisogno di lei. Il comandante Anderson mi ha convinto che qui sarebbe difficile governare senza di lei, quindi signora Hendrix, lei rimarrà nominalmente al vertice dopo che la vendita sarà stata effettuata.»

«No. Non ci sarà nessuna vendita.»

«E invece ci sarà. Chi comprerà da lei, e chi le venderà qualcosa? È stata una decisione unanime. Non siete indipendenti, che lo crediate o meno. Non c'è posto qui per questo vostro nazionalismo.»

«Bastardi. Credete di potere fare con noi quello che volete.»

«Possiamo fare tutto ciò su cui abbiamo raggiunto un accordo» disse Dalquist. «Lei considera la Commissione delle Società una specie di governo. Non lo è. È solo un modo per risolvere le controversie. Abbiamo

scoperto che è preferibile avere delle regole piuttosto che delle dispute. Ma il potere non ci manca, e tutti si sono trovati d'accordo sul fatto che lei non può passarla liscia, signora, dopo quello che ha cercato di fare.»

«E le spese le paghiamo noi» disse Jed.

Dalquist si strinse nelle spalle. «Qui non esiste alcuna forma di governo. Ve la sentite di portare Rhoda davanti ad un tribunale? E di portarci gli altri coinvolti in questa faccenda?»

Jed scosse il capo. «Ho i miei dubbi...»

«Per non parlare della restituzione, che non potete permettervi. E siete oltretutto al verde, dal momento che non avete mandato merci sulla Luna e il circuito è stato chiuso.»

«Chi diavolo fa parte di questo consorzio di società?» chiese Rhoda.

L'espressione di Dalquist non cambiò, ma nella sua voce si leggeva una nota di trionfo. Aveva vinto, e lo sapeva. «I fondi più consistenti sono della Hansen Enterprises.»

«E lei è il loro rappresentante.»

«Certo. Ho dedicato alla Hansen la maggior parte dei miei anni di lavoro, signora Hendrix. La società si fida di me perché ho sempre fatto i suoi interessi. Come io mi fidavo di Joe Colella. Finché non è andato in pensione è stato uno dei miei migliori agenti.»

La donna non parlò, ma la sua espressione era particolarmente contrariata.

«Sarebbe anche riuscita a farla franca se non avesse ucciso Joe Colella» disse Dalquist. «Ma, pensionato o no, lui era sempre un uomo della Hansen. Cosa della quale lei si sarà certo accorta quando lui ha scoperto il vostro piano. La nostra gente ci sta a cuore, signora Hendrix. La Hansen è una grande società.»

«Per i suoi impiegati.» La voce di Jed era priva di particolari intonazioni. Si guardò attorno, fissò le pareti di pietra della piccola stanza, ma credetti che vedesse attraverso le pareti, oltre i corridoi, fino nelle caverne che gli abitanti dell'asteroide cercavano di trasformare in case. «Per noi non sarà certo la stessa cosa.»

Fuori stavano ancora cantando il gran giorno che sarebbe arrivato.

HELBENT 4
(Stephen Robinett)

Combattere contro le Cose dello Spazio era stata una faccenda

relativamente semplice; ma trattare con il Controllo Missione era qualcosa di completamente diverso!

«Pronto, Controllo Missione, mi sentite? Passo...» Come tutta risposta si udirono gli sfrigolii dell'elettricità statica.

«Qui Helbent 4, Controllo Missione. Parlate...»

Helbent rimase ad ascoltare, per poi disattivare il canale su cui stava trasmettendo. Perché stare ad ascoltare il silenzio? O i suoni dell'elettricità statica? La vita era già abbastanza dura anche senza essere ignorato, snobbato, considerato degno della più completa indifferenza. Se ne era stato via trecento anni per essere poi ignorato. Ristabilì il contatto e urlò con quanto fiato aveva nei polmoni.

«*Non ho bisogno di voi, siete delle nullità! La vita è già troppo breve!*»

Ed ora? Cosa avrebbe potuto fare? Continuare a girare in orbita attorno alla Terra ed attendere? Helbent scavò nella sua memoria controllando, ricontrollando. Era programmato per tutte le evenienze tranne che per una, quella del suo ritorno. Aveva saputo dove esattamente entrare in contatto con le Cose dello Spazio, e quando. L'incontro era avvenuto, ciò che doveva essere fatto era stato fatto, l'obiettivo era stato raggiunto, lo scopo conseguito. Dopo, accortosi di essere l'unico sopravvissuto, aveva frugato nella sua memoria alla ricerca di un nuovo piano, un nuovo scopo, Ma non l'aveva trovato.

Era vero, i suoi progettisti avevano calcolato per entrambi i contendenti a dieci contro uno la capacità di distruggere il bersaglio con una forza nucleare superiore a quella richiesta. Era vero, i calcoli si erano dimostrati esatti, almeno per quello che concerneva le Cose dello Spazio. Era vero, per le perdite della Terra avevano effettuato una stima esatta al 99,999998 per cento. Ma, maledizione, avrebbero potuto prendere in considerazione anche la remotissima possibilità che un Distruttore sopravvivesse. Probabilità e previsioni stavano benissimo al loro posto, prima dell'evento; ma dopo l'evento, una possibilità dello 0,000002 per cento che lui sopravvivesse si era trasformata in una certezza al cento per cento.

Helbent si stabilizzò in un'orbita di parcheggio e prese a girare intorno alla Terra, riflettendo. Privo di un obiettivo, dopo che lo scopo della sua missione era stato raggiunto, si sentiva inutile. Niente Cose dello Spazio, niente obiettivo. Quasi quasi si pentiva di averle distrutte. Nei 150 anni della sua missione il suo morale, per salvare l'umanità e distruggere le Cose dello Spazio, non era mai vacillato. Solo col successo si sentiva fallito.

Ricordò la fase di avvicinamento all'armata delle Cose dello Spazio, affiancato dai suoi compagni su un fronte di due milioni di chilometri. Ricordò l'aspetto dell'astronave delle Cose dello Spazio, all'inizio una singola unità lunga mezzo milione di chilometri, che poi si era come divisa in tante piccole unità che infine a stretto contatto si erano come disperse. Ricordava quell'attimo di esitazione prima della battaglia, con ognuna delle due parti in attesa che l'altra aprisse le ostilità. Era stato lo stesso Helbent a decidere il giorno. Conosceva il suo obiettivo.

Sapeva il da farsi. Era venuto per combattere e avrebbe combattuto. Aveva mirato alla Cosa dello Spazio più vicina e aveva aperto il fuoco.

Dopo la battaglia, trascorsi 2,478 nanosecondi, era subentrata la fase di rilassamento. Helbent, solo nello spazio, si chiedeva cosa fare. Le Cose dello Spazio non c'erano più. I suoi compagni in quel lungo viaggio non c'erano più. Una cosa sola era rimasta; la Terra, l'umanità, il luogo dove era stato creato. Ricominciò.

Helbent attivò tutti i canali di comunicazione.

«*E che cosa mi aspetta una volta tornato? Nemmeno un ciao.*»

«Pronto?»

Stupefatto, Helbent afferrò il microfono. Aveva sentito bene? Una parola, una voce, un essere umano? Diffidente, sospettoso, lanciò un nuovo messaggio.

«Chi è in linea?»

«È quello che vorrei sapere anch'io.»

«Parla prima tu. Potrebbe essere una trappola delle Cose dello Spazio.»

«Che dici?»

«Mi hai sentito bene. Chi sei?»

«Qui Houston, Controllo Missione. Almeno, sarebbe il Controllo Missione se avessimo una missione da controllare. E invece sono solo. Ho visto la tua luce intermittente. Cosa ci fai lì, la tua presenza non è prevista.»

«Basta questo a dimostrare quanto la sappiate lunga, vero?»

«Parli la nostra lingua molto bene per essere un...»

«Un cosa?»

«Un alieno.»

«Un alieno» ripeté ironicamente Helbent. «Voi non riconoscereste un alieno nemmeno se vi sparasse addosso. Cosa vi aspettavate, un armeno? Sono stato programmato da quelli della NASA. Parlano inglese, e io parlo inglese. Non mi sono mai trovato bene con quelle navi che parlano in russo. Mi è sempre sembrato inglese parlato al contrario. Dovevamo comuni-

care mediante la traduzione simultanea, cosa terribilmente impersonale. Ora ditemi cosa devo fare, Controllo Missione. Sono tornato.»

«Fare?»

«Fare.» Helbent gli rifece il verso, ripetendo con precisione la voce dello sconosciuto e poi tornando alla propria, o, più esattamente, a quella del suo programmatore, un tipo arrogante col quale Helbent non era mai andato d'accordo. «Sembra che tu non abbia mai udito quel verbo.»

«Sì. Voglio dire, no; almeno, non l'ho mai udito provenire da qualcosa nello spazio.»

Helbent perse la calma. «Stammi a sentire, se mi chiami ancora una volta Cosa dello Spazio ti polverizzo. Ti faccio saltare con una... una...» Helbent si mise a pensare disperatamente, cercando di visualizzare l'arma più potente nel suo arsenale praticamente vuoto. «... con una bomba al neutrone.» Ne era completamente sprovvisto.

Nel ricevitore tornò il silenzio, inframmezzato dagli sfrigolii dell'elettricità statica.

Gente senza fegato, decise Helbent. Tipico comportamento da umano pauroso. Bastava citare una bomba al neutrone e correvano a rifugiarsi nei boschi. Aveva sempre sospettato che gli uomini fossero codardi. Altrimenti, perché avrebbero mandato un robot a compiere un lavoro da uomo?

Helbent si stabilizzò su un'orbita sincrona sopra Huston.

«Stammi a sentire, idiota lì sotto. Non ho bombe, te lo assicuro.»

Sull'impianto radio cominciarono ad accendersi e spegnersi delle luci, finché si udì nuovamente la voce. «Cosa vuoi?»

«Te l'ho detto cosa voglio. Voglio sapere esattamente cosa devo fare. Sono il tuo umile servo, non ricordi?»

Nuovo sfarfallio di luci. «No.»

«Stammi a sentire, pezzo di cretino, vuoi per favore parlare invece di mandarmi nell'orecchio questi scoppiettii? E già che ci sei, potresti anche inviarmi delle immagini. Voglio vedere con chi sto parlando.»

«Immagini?»

«Piccole foto, sai, televisione. Quella roba lì.»

«Ma non siamo attrezzati per mandare immagini, come le chiami tu.»

«E invece so benissimo che siete attrezzati. Altrimenti, se non lo foste, perché avrei lo schermo per ricevere le immagini? Risparmiami queste fesserie, furbacchione. Ora, non perdere tempo e mandami qualche immagine.»

«Tu chi sei?»

In quel momento Helbent desiderò follemente di avere a bordo una bomba al neutrone. «Te lo dico ancora una volta. Te lo dico chiaramente. Tu mi ascolterai con entrambe le orecchie e mi presterai attenzione con il cervello, se ce l'hai. Capito?»

«Sì.»

«Bene. Sono Helbent 4. Sto tornando da voi, buffoni, perché non riesco a trovare una migliore utilizzazione del mio tempo. Se riuscissi a trovare qualcosa di meglio, potete stare certi al novantanove virgola nove, nove, nove, otto per cento che lo farei. Missione compiuta. Ricevuto? Non esistono più Cose dello Spazio. Tutte sparite. Bum! Capito? Dal momento che trovo terribilmente frustrante portare avanti una conversazione con i subnormali che ho scoperto abitano ora questo pianeta e poiché voglio evitare di fare qualcosa della quale potrei poi pentirmi, la prossima mossa spetta a voi. Terrò aperto un canale d'ascolto su questa frequenza, una frequenza molto bassa, devo dire. Se avete qualcosa di sensato da dire, stabilite il contatto con me. Ricevuto?»

Vi fu una pausa, anche se il contatto con Houston non era stato staccato. Infine l'uomo parlò. «Cos'è una Cosa dello Spazio?»

Helbent, infuriato al ricordo della battaglia e dei compagni che aveva perduto, rimase silenzioso finché poté, soffocando la sua rabbia. Quando non riuscì più a soffocarla, alzò il volume al massimo e parlò.

«QUESTO» cominciò, placato solo dal pensiero che in trecento anni la caratteristica principale dell'uomo, l'ingratitudine, era rimasta immutata, e rendendosi contemporaneamente conto del fatto che una consapevolezza organicamente elaborata era soggetta ai capricci emotivi, contrariamente a quanto accade alle macchine, e doveva di conseguenza essere perdonata; prendendo in considerazione tutte queste circostanze, e liquidandole una ad una come poco persuasive, concluse «È UN INSULTO!».

«Mi spiace» disse Controllo Missione.

Helbent attese, sperando che quell'uomo fosse abbastanza sveglio da trovare qualcuno che sapesse il da farsi. Cercò di individuare lui stesso quella persona mediante il computer.

Dati insufficienti.

«Come sarebbe a dire dati insufficienti, maledetto idiota? Cerca di usare un po' di immaginazione.»

Dati insufficienti.

Helbent sbuffò, che poi era il suo sistema per espellere il vapore. Conosceva quel computer da trecento anni e, a quanto ne sapesse, la macchina

non aveva mai mostrato la minima inclinazione per l'immaginazione. Era e rimaneva un'idiota; una macchina come lui, certo, una sorella in circuiti, certo; ma rimaneva idiota. E la sua stupidità era pari solo a quella dei loro rispettivi progettisti, i quali erano convinti che una funzione analitica separata dalla funzione consapevole avrebbe dato alla nave una maggiore flessibilità, consentendo all'immaginazione priva di inibizioni di proseguire senza una censura analitica - di solito sotto forma di probabilità statistiche - da parte dei circuiti logici. Solo in combattimento le due macchine funzionavano all'unisono, rendendo così possibili decisioni prese in frazioni di nanosecondi.

Helbent si rese conto dell'irrazionalità insita nell'attendersi che all'improvviso il computer riuscisse a sviluppare una sua immaginazione. Quel tipo di critica fredda e logica raramente aveva immaginazione. Si scusò. «Mi spiace.»

Dati insufficienti.

«Se sapessi abbaiare, o qualcosa del genere, saresti un compagno migliore.»

Helbent attese una, due, tre ore. Il primo pomeriggio scendeva su Houston. Decise di ascoltare il notiziario. Trecento anni senza notizie sono un sacco di tempo. Si sintonizzò sui 50 megahertz, alla ricerca di un giornale radio. Ancora silenzio. Cercò una frequenza più alta, poi passò al laser. Niente. Ricordò che Houston usava una bassa frequenza e spostò l'indicatore sulla parte bassa del quadrante, trovando vicino ai cento megahertz della pubblicità televisiva. Passò dalle cinquemila linee del suo schermo alle circa cinquecento della stazione televisiva, commentando: «Abbiamo fatto un bel passo indietro in questi trecento anni».

Un certo Walter stava leggendo il notiziario.

«... inoltre, la Nasa riferisce che gli alieni, che dovrebbero chiamarsi Cose dello Spazio, sono su un'orbita sincrona sopra Houston...»

Cose dello Spazio? Sopra Houston? Velocemente, Helbent si dette attorno un'occhiata per un raggio di 250 mila chilometri. Nessun segno di Cose dello Spazio. Comunque, sapeva se non altro che erano in zona.

«... la Nasa ripete di non lasciarsi prendere dal panico. Il quartier generale di Houston per le operazioni spaziali, fuori uso da tempo, sta per essere rimesso in uso. Il Centro spaziale Kennedy sta in questo momento allestendo un missile.» Walter, lo speaker, si rivolse ad un uomo seduto accanto a lui dietro la scrivania. La telecamera indietreggiò per inquadrarli entrambi. «Wally, mentre attendiamo ulteriori sviluppi, potresti dirci la diffe-

renza fra i Saturno 5 che si stanno preparando in questo momento e quelli usati per le missioni Apollo.»

«Certo Walter.»

«"Certo Walter"» ripeté Helbent, rifacendogli il verso, mentre si chiedeva cosa fosse un Saturno 5. Indubbiamente sul piano tecnico era rimasto molto indietro.

«Aspetta un attimo, Wally» intervenne Walter. «Fammi prima dare ai nostri telespettatori qualche informazione sulla statura di scienziato di Brad Wilkes. Per coloro che si fossero messi solo ora agli apparecchi ricordo che Brad Wilkes è l'uomo che si è messo per primo in contatto con l'astronave degli alieni.»

«Grazie, Walter» disse Helbent, che si era messo da poco all'apparecchio.

«Brad Wilkes è qualcosa di più di un semplice scienziato. Dopo la laurea ha seguito diversi corsi di specializzazione, l'ultimo dei quali al Massachusetts Institute of Technology in ingegneria dei sistemi. Prima che il Congresso abolisse completamente i programmi spaziali (e sono certo che la cosa avrà serie ripercussioni alle prossime elezioni, Wally).»

«Ne sono certo anch'io, Walter.»

«Prima di questa decisione, dicevo, il professor Wilkes era supervisore al Controllo Missione di Houston.»

«Il che spiega la sua conoscenza di quegli strumenti, vero Walter?»

«Certo, Wally. Leggo qui, e la cosa mi sembra particolarmente toccante, che da allora il dottor Wilkes ha continuato ogni giorno a controllare gli strumenti, più che altro per evocare i ricordi di quel periodo. E durante uno di questi nostalgici controlli il professor Wilkes ha udito quel "blip" dell'alieno, con il quale ha iniziato una conversazione. Il professore ha riferito che l'alieno ha imparato l'inglese pressoché istantaneamente. Quali sono i tuoi commenti, Wally?»

«Non toccherei quell'essere nemmeno con un palo lungo tre metri, Walter.»

«Mentre aspettiamo, Eric (*trasmissione disturbata*) ha da farci alcune considerazioni su questo argomento. Questa è la sua analisi. Eric?»

L'immagine cambiò e apparve un primo piano di un uomo dall'aria distinta che stava già parlando davanti alla telecamera. Helbent fu subito colpito dall'espressione intelligente di quell'uomo.

«Oggi l'uomo ha incontrato una nuova razza, una nuova creatura...»

Una Cosa dello Spazio? si chiese Helbent.

«... un'intelligenza tale da permettergli di apprendere alla prima conversazione una lingua umana...»

Helbent rabbrividì; metaforicamente, s'intende. Non aveva mai incontrato un'intelligenza aliena così potente. Le Cose dello Spazio, da quel poco che aveva potuto osservare, riuscivano a malapena a parlare. Anche dopo la battaglia, dopo quel disorientamento che si era protratto per anni, contattando le creature su Wolff 25c si era accorto che erano allo stato di quasi totale idiozia. Si augurò che quella potente intelligenza aliena non si avvicinasse troppo a lui.

«... per anni» stava dicendo il distinto Eric, «la fantascienza ci ha descritto mostri dagli occhi d'insetto e fantasmagorie alate...»

Helbent frugò nella sua memoria alla ricerca del significato della parola fantasmagoria.

«... per anni abbiamo riso della fantascienza. Oggi non ridiamo più. Oggi anche noi cerchiamo, come per tanti anni hanno cercato gli scrittori di fantascienza, soli, negletti. Cerchiamo comprensione, conoscenza, fratellanza fra le stelle e un Saturno 5 in grado di spedire nello spazio armi nucleari a testata multipla. Ti ripasso la linea, Walter.»

Per Helbent quell'uomo aveva detto cose sensate. Helbent, tanto per fare un esempio, non avrebbe mai riso di fronte ad una fantasmagoria alata.

Il canale di Houston a bassa frequenza si riattivò. Helbent spense il televisore dicendo arrivederci a Wally, Walter e Eric.

«Pronto, creatura. Qui è Houston.»

«Era ora.»

«Non ti arrabbiare.»

«Chi si arrabbia?»

«Mi sei sembrato, come dire, petulante.»

Helbent cercò nella sua memoria il significato della parola petulante, lo trovò e rispose. «Chi è petulante?»

«Non abbiamo animosità nei tuoi confronti.»

«Allora devo ringraziare la Nasa.»

«Ma dobbiamo eliminare alcune zone d'ombra nella nostra precedente conversazione. Capisci bene che ce n'è proprio bisogno.»

«Da parte vostra, certo.»

«Possiamo farti delle domande?»

Irritato, Helbent si chiese come mai gli chiedessero un permesso. Durante la costruzione e i primi test, né ad Helbent né alle altre navi dell'armata era mai stato chiesto il permesso di fare qualcosa. Gli era solamente stato

detto di fare delle cose. Aveva subito imparato che gli esseri umani danno ordini, che le macchine li ricevono, che gli esseri umani danno direzione e obiettivi e i robot seguono le direzioni e raggiungono gli obiettivi. Il fatto che ora gli venisse chiesto il permesso lo infastidiva. Lui voleva ordini, voleva sapere cosa doveva fare. Però quella richiesta provenendo da un essere umano, equivaleva ad una forma indiretta di ordine. E, visto che l'uomo esitava a fare le sue domande, Helbent disse: «Spara.»

«STANNO SPARANDO!» urlò Houston, e il contatto fu bruscamente interrotto.

«Chi?» chiese Helbent. Troppo tardi, nessuno rispondeva. «Chi sta sparando, Houston?»

Helbent si guardò tutt'attorno per un raggio di mezzo milione di chilometri. Niente. Né Cose dello Spazio né Fantasmagorie; o, almeno, nessuno stava sparando. Solo la Terra stava spar... la Terra?

Qualcosa, che nelle intenzioni del costruttore avrebbe dovuto assomigliare ad un missile, si stava sollevando dalla Terra. Helbent rimase a guardare, affascinato. La cosa sembrava un pezzo di antiquariato. Improvvisamente Helbent si rese conto del vero significato di quel lancio: un omaggio. Qualcuno era andato a prendere quell'aggeggio dallo Smithsonian Institute e l'aveva lanciato come tributo al suo valore. Tutto era stato combinato per disorientarlo momentaneamente e fare così splendere da solo questo momento di tributo come una rosa fra le mani di una bella donna.

Helbent si sentì orgoglioso, non solo per quella similitudine che aveva tratto da un romanzo sepolto nella sua memoria, ma soprattutto a quell'omaggio così singolare, così appropriato, così commovente. Attivò tutti i canali di comunicazione per il suo ringraziamento.

«Grazie, America. Grazie, Terra. Non essendo abituato a parlare in pubblico...» Helbent notò che il pezzo d'antiquariato aveva subito come un'esplosione che l'aveva troncato in due, e la parte anteriore era sempre diretta verso di lui. «... vorrei ciò nonostante dire qualche parola, poche ovviamente, sull'emozione che provo di fronte a questo tributo. Tornato dalle profondità dello spazio, sono profondamente commosso dal profondo sentimento che credo di scoprire dietro questo romantico e profondamente sentito...» Helbent credette di scoprire qualcos'altro, l'insistente borbottio del computer che interrompeva il suo discorso. «Che diavolo c'è, maledizione?! Sto parlando al mondo, parole immortali e tu mi interrompi? In nome della Nasa, che c'è?»

Impatto, ventuno virgola due, nove, cinque secondi.

«Come dici?»

Impatto, diciannove virgola zero, zero uno secondi.

Anche se ad Helbent dava fastidio distruggere quel classico della ingenuità umana, la cosa sembrava avere sbagliato traiettoria. Anche se portava solo armi nucleari a bassa gradazione avrebbe potuto ugualmente causare danni, una crepa o una tacca. Controvoglia mandò un'onda d'urto molecolare e rimase a guardare il missile che cadeva per poi esplodere.

Helbent si staccò dal computer e tornò al suo discorso. «Come dicevo, signore e signori, profondamente commosso come sono da questo...»

Impatto, sei virgola tre, uno...

«Impatto! Ma che diavolo vai dicendo? Ho appena distrutto quella specie di rudere.»

...sette secondi, concluse implacabile il computer.

Helbent cercò nello spazio. Un altro pezzo d'antiquariato, russo a giudicare dalle insegne (riconobbe la sigla CCCP che portavano i suoi compagni caduti in battaglia), stava dirigendosi su di lui. Quella vista lo commosse ancora di più. I Russi che salutavano una macchina progettata, sviluppata e costruita in America (fatta eccezione per alcuni componenti elettronici giapponesi qua e là). Quello era veramente un omaggio!

Ma, sfortunatamente, anche il missile russo aveva deviato dalla sua rotta. Evidentemente, quel pezzo russo da museo era altrettanto poco raccomandabile che quello americano. Helbent andò al computer, indirizzò verso il razzo sovietico un raggio fotonico e salutò col pensiero la sua veloce scomparsa. Si staccò nuovamente dal computer.

Il canale di terra di Houston tornò ad attivarsi. Helbent si accingeva a ringraziarli per quel tributo così profondamente sentito ed a scusarsi per essere stato costretto a distruggere dei veicoli così venerabili quando fu interrotto da una voce, meno esitante, più autoritaria, anche se rivolgeva le stesse domande senza senso che aveva rivolto prima la voce timida.

«Chi sei tu?»

Helbent assunse idealmente la posizione di attenti e rispose come una recluta al suo capitano, ignorando la fondamentale assurdità della domanda. «Signore! Helbent Quattro del Contingente Nasa, Armata della Terra, a rapporto dopo la missione, Signore!»

«Scusa?»

Helbent abbandonò l'ideale posizione di attenti. Ancora non andava. Un altro scemo. Si accinse a cambiare canale per continuare il suo discorso al mondo.

La voce lo interruppe. «Hai detto Armata della Terra?»

«È quello che ho detto.»

«E Nasa?»

«National Aeronautics and...»

«Lo so cosa significa. Stiamo cercando di accertare, ed è di primaria importanza che lo accertiamo, se tu sia o meno amico.»

«Sto cercando di "accertare" la stessa cosa.»

«Bene, allora abbiamo un interesse comune.»

«Ne dubito.»

«Posso rivolgerti qualche domanda, Helbent Quattro... posso chiamarti così?»

«Basta Helbent.»

«Da dove vieni, Helbent?»

«Dalla Terra.»

«Quando ne sei partito?»

«Trecento anni fa.»

«Nel 1680?».

«Più o meno.»

«Da quale paese?»

Helbent si controllò per non perdere la pazienza. Sospettava che quell'interrogatorio costituisse una sottile forma di controllo. «Gli U.S.A. La sigla sta per...»

L'uomo lo interruppe in tono paternalistico. «Nel 1680 gli Stati Uniti non esistevano, Helbent.»

Helbent perse la pazienza. «Statemi a sentire, Houston. So bene che voi tecnici siete un po' deboli in Storia, ma io non lo sono. Insieme con "Declino e caduta dell'impero cartaginese" di Gerber, nella mia memoria c'è la "Storia completa degli Stati Uniti" di Henry Iron Commanger. E nel primo volume si parla dei Padri Fondatori, di Washington, di Jefferson e del nostro primo presidente, Schwartz, e dei loro eroici travagli nel 1521. Capito, Houston? 1521. Conoscete i nomi dei Padri Fondatori, vero?»

«Il nome Schwartz non mi dice nulla.»

«E invece dovrebbe. È stato l'Harry S. Therman della sua epoca, una delle figure veramente significative della storia umana. Per vostra edificazione ed educazione, leggerò qualche brano della Storia del professor Commanger. Saranno senza dubbio cose più sensate di quelle che avete finora blaterato.» Helbent cominciò a leggere ad Houston il primo volume.

Houston cercò di interromperlo.

«Cosa c'è ora, Houston?»

«Ritengo vi siano delle difficoltà di comunicazione.»

Mentalmente, Helbent controllò tutti gli strumenti di bordo. Tutto sembrava in ordine. «Se è così, dipende da voi, Houston. Ai controlli qui appare tutto regolare.»

«Non intendevo questo. Hai detto che vieni dalla Terra.»

«Non ho detto che vengo dalla Terra. *Vengo* dalla Terra.»

«Hai detto che vieni dagli Stati Uniti.»

«Sono un genuino figlio nativo.»

«Quindi sei un essere umano.»

«Naturalmente non sono umano. Se fossi umano sarei rimasto lì con voi, razza di ingrati, invece di vagare nello spazio per centoventi anni luce con il rischio di far saltare i miei motori ascensionali. Ed ora mi sono seriamente stancato di rispondere a queste domande sceme. Possiamo passare a qualcos'altro, qualcosa di più sensato?»

«Ad esempio?»

«Perché ad esempio non mi dite quello che devo fare?»

«Rimani in contatto, Helbent.»

Rimani in contatto. Proprio quando erano arrivati al dunque Houston gli diceva di rimanere in contatto. Cominciava a credere che la prima edizione dell'«Origine del gene» di Darwin fosse sbagliata. Ciò che sale deve scendere. In trecento anni l'umanità, o almeno quella parte dell'umanità rappresentata da Houston, aveva evidentemente iniziato la lunga discesa per tornare verso il buio primordiale.

Per passare il tempo Helbent attivò il canale televisivo. Walter e Wally stavano ancora parlando. Eric, che Helbent sperava potesse da un momento all'altro prendere il controllo della situazione a Houston, sembrava scomparso.

«Walter.»

«Sì, Wally.»

«Alla luce di questi nuovi elementi, con i missili americani e sovietici distrutti e con le notizie da Houston secondo le quali quelle Cose vogliono la Terra...»

«Vogliono farci credere di essere terrestri, Wally. Non è esattamente la stessa cosa.»

«Non c'è una gran differenza, Walter. Se la cosa crede di essere terrestre, per qualsiasi motivo, se perfino i nostri ICBM sono impotenti come una mosca neonata di fronte a un ragazzo...»

«Credo che la frase esatta sia "come una mosca davanti a un neonato", Wally. Ma forse Eric può aiutarci.» Walter si premette l'auricolare sull'orecchio. «Eric?»

«Sono qui, Walter. La frase è di...»

Wally, ansioso, allungò un braccio e afferrò il collega più anziano per il bavero della giacca, scuotendolo.

«Ascoltami Walter. È importante.»

«...Shakespeare» concluse Eric.

«Ti ascolto, Wally.»

«Forse, Walter, se sono così potenti ci conviene arrenderci.»

Walter lo guardò sbalordito. «Arrenderci?»

«Quella Cosa ha schiacciato i nostri ragazzi come mosche neonate, Walter!» Wally scosse Walter. «Come mosche neonate!»

«Stai diventando isterico, Wally. Dove è andata a finire la tua famosa calma da astronauta?»

Wally lasciò il bavero di Walter, si strinse il capo tra le mani poggiando i gomiti sul tavolo e cominciò a singhiozzare. «È finita! Stavolta è finita!»

Walter fissò la telecamera. «Vediamo (*trasmissione disturbata*) cosa ha da dirci Eric. Eric?»

Finalmente una persona seria, pensò Helbent.

Il tipo distinto tornò sullo schermo. «Wally, purtroppo non condivido la tua analisi. Quella Cosa ha sparato solamente per difendersi. È vero, ha distrutto le nostre più sofisticate difese. È vero, ciò dimostra nozioni tecniche di gran lunga superiori alle nostre. È vero, secondo la Nasa avrebbe un atteggiamento ostile. Però non ha interrotto il dialogo con noi, sembra disponibile ad un ragionevole confronto. Direi di portare avanti quel dialogo, da una cultura superiore c'è solo da apprendere. Con le dovute cautele, l'umanità potrebbe fare un significativo salto nel futuro. Ti restituisco la linea, Walter.»

Helbent spostò l'interruttore e si mise a riflettere. Nelle parole di Eric c'era stata una frase che gli dava da pensare. Voleva scoprirne il vero significato. «Computer, che probabilità ci sono che Walter e Wally, e soprattutto Eric, si riferissero non a Cose dello Spazio o a Fantasmagorie alate, ma a me?»

Novantanove virgola nove, otto per cento.

«Così tante?»

Affermativo.

«È la prima volta che ti sento così sicuro su qualcosa.»

Il computer rimase silenzioso, dal momento che rispondeva solamente alle domande o agli ordini.

«Che probabilità ci sono che questa civiltà abbia attraversato negli ultimi trecento anni una fase degenerativa?»

Dati insufficienti, stima non empirica al di sotto dello zero virgola zero, zero, zero, uno per cento.

Improvvisamente un'idea - un'intuizione non analizzata eppure convincente - interruppe le riflessioni di Helbent, esattamente quel tipo di idea che i progettisti di Helbent avevano sperato di stimolare separando la facoltà critica e di rimozione del computer dalla metallica immaginazione creativa di Helbent. E se...? «Computer che probabilità ci sono di trovare nella nostra Galassia un secondo pianeta... no, aspetta. Non nella nostra Galassia, ma nel nostro universo; di trovare, dicevo, un altro pianeta con la stessa evoluzione biologica della Terra, la stessa evoluzione linguistica e socio-culturale, le stesse caratteristiche geografiche? Ma (e questo è molto importante, computer, quindi stai bene attento) con un'evoluzione a tutti i livelli arretrata di trecento anni rispetto a quella della Terra. Cioè, su un piano storico-culturale, una specie di Terra nana, pigmea?»

Il computer rispose immediatamente, emettendo uno «zero virgola» seguito da una collana di zeri così lunga che Helbent ne perse il conto. La sequenza terminò con uno «zero verso il meno», altra cifra incredibile.

«Così poche, eh?»

Affermativo.

Helbent pensò. La cosa sembrava più assurda di ciò che avevano detto Walter e Wally. O quelle due Terre esistevano, almeno a giudicare dall'attuale livello della tecnologia umana, da quella versione raffazzonata e inesatta della Storia, dalle disfunzioni biologiche che sospettava si fossero realizzate nei loro cervelli, oppure...? Oppure cosa?

«Ho bisogno di dati, maledizione, di semplici dati!»

Cercò di mettersi in contatto con la Libreria del Congresso sulla frequenza standard. Non ebbe risposta. Si sintonizzò su Washington e girò la manopola dell'osservazione ottica ad altissima potenza, forando il muro di nuvole, cercando la Libreria del Congresso, sbirciando attraversa una finestra sporca.

«Libri?»

Helbent tremò. Con un sistema di informazioni così impreciso avrebbe impiegato i prossimi trecento anni per scoprire anche i fatti più elementari. Esaurita l'immaginazione, abbandonò quell'impresa. Sedette nello spazio,

ruminando con la mente. Quando tutto il resto si rivelava inutile, quando perfino l'immaginazione si rivelava inutile, gli rimaneva una sola alternativa, la forza bruta della logica.

«Computer, enumerami ogni possibilità in grado di spiegare l'attuale situazione. Dammi le probabilità di ognuna.»

Il computer esitò. In trecento anni era la prima volta che Helbent lo vedeva esitare. Un guasto?

«Controllo dei sistemi.»

Sistemi a posto.

«E allora perché diavolo te ne stai lì fermo come un mobile, con quel tuo flip-flop? Flip-floppa quanto ti pare, ma fai quello che ti dico. È un ordine, computer. Preparati a fornirmi dei dati! Dei DATI!»

E il computer fornì i dati, un lunghissimo elenco di possibilità e probabilità, un fiume, un'inondazione, un diluvio. Dati di incredibile complessità attraversarono la mente di Helbent come un uragano, piegandogli le sinapsi biosintetiche come palme da datteri.

Lentamente, Helbent si riprese. Cominciò a cercare solo le spiegazioni ad alta probabilità. Una, in particolare, gli sfrecciò accanto ed egli la estrasse da quel torrente. Poi attese, sopportando quella tempesta, che ne arrivasse un'altra.

Ma non ve ne furono.

Improvvisamente, la tempesta di dati svanì.

«Tutto qua?»

Lettura completa.

Helbent guardò incredulo quell'unica spiegazione ad alta probabilità. Così semplice! Così ovvio! Se fosse stato in grado di avere sul capo un berretto, strapparselo dalla testa, sbatterlo in terra e saltarci sopra, l'avrebbe fatto. «Quella maledetta tempesta! Me l'hanno ripetuto un milione di volte di stare attento a quelle cose!»

Per alcuni nanosecondi imprecò. Alcune di quelle imprecazioni erano comprensibili solo se tradotte.

«Bene. Se non altro ho stabilito che la tempesta mi ha disorientato nei pressi di Wolff 25c. Quindi, secondo l'unica spiegazione ad alta probabilità, sarei scivolato nel baratro che si è creato quando la tempesta ha creato un buco nero, sballottandomi da un universo all'altro. E di conseguenza sono arrivato su questa Terra ritardata tecnologicamente, e forse anche intellettualmente. E allora?»

Helbent si mise a riflettere.

Si udì nuovamente la voce di Houston. «Signor Helbent parla Houston. Qual è il suo obiettivo, la sua missione?»

Helbent, ora perfettamente consapevole dell'incommensurabile ignoranza dell'umanità, rispose con la massima calma, deciso a collaborare.

«Salvare l'umanità.»

«Da cosa?».

Era tentato di rispondere «da se stessa». «Dalle Cose dello Spazio» rispose invece, «ma visto che sono state distrutte...» Helbent si interruppe a metà, aveva fatto una considerazione. Nel suo universo le Cose dello Spazio erano state distrutte. Come unico reduce di quella battaglia era in grado di affermarlo.

Ma qui, in questo universo...

Guardò in direzione di Sagittario. In effetti, la casa binaria delle Cose dello Spazio esisteva in questo universo, una vaga macchia con un bianco minuscolo compagno. Se, come credeva ora, era giunto su un'altra Terra in un altro universo, un universo lontano secoli e secoli dal suo, un universo intellettualmente arretrato, il confronto con le Cose dello Spazio di questo universo era ancora da venire.

«Signor Helbent?»

«Che c'è?» esclamò Helbent, irritato per essere stato interrotto nelle sue riflessioni.

«Cos'è una Cosa dello Spazio?»

L'ipotesi era confermata. Helbent prese una decisione. Si sentì pieno di nuova energia. Non era più una creatura priva di uno scopo, sentì tornargli il senso di direzione, crearsi un nuovo obiettivo. Guardò verso Sagittario e provò qualcosa di molto simile all'amore. Là, ad una distanza irraggiungibile per la limitata immaginazione di Houston, c'era un intero universo, ampio e bello, pieno di Cose dello Spazio che aspettavano di essere uccise.

Riportò la sua attenzione su Houston. Non c'era tempo da perdere. Trecento anni, aveva letto da qualche parte, costituivano solo un battere di ciglia dell'occhio cosmico. Le Cose dello Spazio sarebbero apparse prima che qualcuno potesse aspettarsele. «State a sentire, Houston. Disponete di sistemi di registrazione da terra? Registratori a nastro? Magnetofoni? Ometti con tavole di argilla?»

«Sì.»

«Bene. Pronti, allora, con gli stili e le tavolette. Vi dirò qualcosa sulle Cose dello Spazio.»

Ed Helbent parlò con particolari raccapriccianti. Parlò di pretese e di

concessioni, di battaglie e di conquiste, e infine di quel terribile scontro fra gli imperi durato 2,478 nanosecondi. Con la massima serenità, aggiunse un piccolo resoconto del suo viaggio di ritorno, della tempesta, del suo arrivo.

Quando ebbe terminato, emozionato al massimo per quelle esperienze che si era costretto a rivivere, Houston non dette segni di vita.

«Houston?»

«Un momento, Helbent. Stiamo riflettendo.»

«Riflettendo, riflettendo! Il quadro non è ormai sufficientemente chiaro? Devo ripetervelo lettera per lettera? Voi, la Terra, l'umanità, correte un pericolo mortale. Dovete immediatamente utilizzare ogni risorsa per combattere questa minaccia imminente e immanente. Mi avete capito?»

Houston attese cinque minuti pieni prima di rispondere. «Abbiamo preso una decisione.»

«Ringraziate la Nasa.»

«Intendiamo combattere.»

Helbent trasse un sospiro di sollievo.

«Sebbene inizialmente volessimo seguire ciò che ci dettava la ragione, il nostro presidente, dopo essersi consultato direttamente con i capi di stato di tutto il mondo e dopo avere ascoltato i più qualificati scienziati, ha deciso di resistere.»

Helbent era soddisfatto e orgoglioso.

«Francamente, il suo racconto di imperi interstellari e di conquiste, di tempeste e scontri stellari, anche se all'apparenza interessante e ingegnoso...»

«All'apparenza?!»

«...non sta in piedi.»

«Non sta in piedi? Un momento, Houston...»

«Stia a sentire lei, piuttosto. I nostri più qualificati scienziati ci hanno assicurato che un simile trasferimento interuniversale, anche presumendo che esistano altri universi, non può assolutamente realizzarsi. La sua storia è una sciarada; un trucco, un trabocchetto per accaparrarsi la nostra fiducia prima che...»

«Una sciarada?! Un trucco?!»

«Ha cinque minuti per uscire da quest'orbita e da questo sistema solare. Se si rifiuterà, questi due missili - missili, aggiungo, che secondo i nostri esperti lei è stato fortunato a distruggere solo perché sono stati lanciati uno alla volta - saranno solo un pallido esempio della nostra fatale decisione, della nostra potenza. Tutto ciò che sarà in grado di produrre danni, dalle

armi a testata nucleare multipla ai proiettili calibro 22, sarà usato. Combatteremo sui bagnasciuga, nelle campagne e nelle città. Combatteremo anche sottoterra, se saremo costretti.»

Helbent cercò invano di interrompere quel fiume di parole.

Houston continuò. «Gli uomini della Terra, i miei simili, combatteranno su tutto il pianeta per non cedere nemmeno un granello di sabbia.»

«Non sarà necessario, Houston».

«Avete cinque minuti» dichiarò Houston.

E la comunicazione fu interrotta.

Helbent passò quei cinque minuti a pensare, a calcolare possibilità e probabilità. Prese in considerazione l'idea di uscire dall'orbita e allontanarsi. Gli ordini, dopotutto, erano venuti da esseri umani. Pure, anche se ammirava lo spirito combattivo che vi era dietro quegli ordini, si rendeva conto dell'indubbia follia che avrebbe commesso eseguendoli. Se fosse uscito dall'orbita avrebbe abbandonato l'umanità, o quanto meno questa umanità in questo universo. Sarebbero rammolliti nella loro arretrata cultura finché le Cose dello Spazio di questo universo li avrebbero soffocati con i loro tentacoli d'acciaio.

Al termine dei cinque minuti qualcosa che ad Helbent sembrò simile ad un'armata in miniatura si staccò dalla Terra; missili venivano lanciati dai silos su tutto il territorio degli Stati Uniti, dai sottomarini in alto mare e dalle rampe di lancio in Unione Sovietica. Convergevano gradualmente tutti su di lui. Helbent decise di non fare momentaneamente ricorso al computer per distruggerli, per continuare a riflettere.

Affrontò il problema gradualmente, analiticamente. Quelle creature - l'idea che avessero profanato il nome di esseri umani lo metteva a disagio - sembravano decisissime a scacciarlo. Il fatto che non potessero materialmente riuscirci, che il loro arsenale tecnologico avesse di poco superato lo stadio della clava, che logicamente non fossero in grado di arrecargli il minimo danno non venne nemmeno preso in considerazione. (I missili frattanto avevano preso ad esplodere innocui accanto a lui.)

Eppure, non se la sentiva di uscire dall'orbita e abbandonare quegli idioti alla loro follia. Inoltre, più ci pensava (una testata nucleare da cinquanta chilotoni esplose nelle vicinanze, facendo sussultare la nave ma senza provocare il minimo danno) più si rendeva conto che uscire dall'orbita sarebbe equivalso a non adempiere a quelle che erano state le sue precise direttive.

Doveva formulare un piano. Doveva riuscire a convincerli del pericolo che stavano per correre. Doveva convincerli ad agire immediatamente, a

prepararsi - tecnologicamente e psicologicamente - all'inevitabile invasione da parte delle Cose dello Spazio. Gli tornò in mente una frase pronunciata da Eric: «... Con le direttive appropriate l'umanità potrà fare un salto nel futuro».

Era una cosa sensata, la sola cosa sensata che Helbent avesse udito ultimamente. Pure, era tanto sensata da dargli i brividi. Andava infatti contro tutto ciò che era stato inserito nella sua memoria, contro ogni direttiva ad eccezione della principale. Per adeguarsi a quella direttiva avrebbe dovuto fare cose mai sentite, mai sognate, mai programmate dai suoi progettisti. Avrebbe dovuto rivedere ogni fibra della sua psicologia di soldato, dare un calcio al suo orgoglio, alla sua più intrinseca identità: sarebbe dovuto tornare sulla Terra non da vincitore, ma da vinto.

Ma i salti nel futuro erano salti nel futuro.

Helbent scelse il suo bersaglio e dette al computer le coordinate. «Prepararsi ad uscire dall'orbita. Prepararsi per il rientro e l'atterraggio.»

Per la seconda volta in trecento anni il computer esitò. Per la prima volta in trecento anni espresse una domanda. *Ti sei guastato?*

«Stammi a sentire, insubordinato pezzo di silicone impuro. Fai quello che ti dico. Non mi sono guastato. E voglio che quelle coordinate vengano eseguite esattamente, senza una sbavatura. Voglio colpire la rotonda del Campidoglio. Capito?»

Il computer aveva capito. Uscirono dall'orbita e iniziarono la discesa. Anche se era stato costruito nello spazio, e non era stato quindi previsto un ingresso nell'atmosfera, un rapido controllo delle probabilità, indicò che nessuno degli strumenti di bordo - armamenti, sistemi energetici, biblioteca - avrebbe sopportato seri danni dall'entrata nell'atmosfera. Solo il centro di controllo, vale a dire Helbent e quasi tutto il computer, si sarebbe fuso per il calore. All'impatto la nave si sarebbe spaccata come una noce di cocco. E grazie ai resti della nave l'umanità avrebbe potuto fare il suo salto nel futuro. Forse, da lì a trecento anni, avrebbero anche potuto costruire delle navi più avanzate. Helbent sperò ardentemente di potere essere d'aiuto. Dalle sue ossa, crocifisse sulla collina del Campidoglio, l'umanità avrebbe tratto la salvezza.

Helbent attivò tutti i canali di comunicazione con la Terra e gridò.

«*Ascoltatemi, razza di topi paurosi! Sono io, la terribile Cosa dello Spazio! Sono un crudele figlio di puttana e vengo a prendervi! Stringete il sedere perché non sono solo! Vengo da un posto dove c'è un milione di cose come me, e nel giro di trecento anni frantumeremo questo pianeta come*

una nocciolina! Ascoltatemi, bastardi!»

La nave cominciò ad emettere dei bagliori, visibilissimi di notte nel cielo.

LO SPERIMENTATORE
(Joanna Russ)

«La curiosità ha ucciso il gatto» si suole dire. Ovviamente, col passare degli anni, questo esempio di saggezza popolare ha subito delle interpolazioni. In effetti, il vero significato è il seguente: «Mi chiedo cosa accadrebbe al gatto se io...»

Bene, signori! Fra due secondi sarò morto, bocconi con un coltello nella gola sul ponte di uno dei più brutti yacht che siano mai stati messi in cantiere. Ucciso dai miei stessi amici, signori!

Cosa? Devo mettermi quell'affare sul capo in modo da capire e da farmi capire? (Almeno è quanto deduco dai vostri gesti.) Che peccato! Una cosa così veloce! Avremmo potuto impiegare sei mesi; avreste tracciato piccoli diagrammi, mi avreste insegnato gli equivalenti di passato, futuro e presente, io sarei caduto in ginocchio chiamandovi dèi... Mi dispiace.

E ora basta con gli scherzi.

Tre mesi fa - naturalmente non vi dirò che anno era finché non riavrò preso completamente nozione del significato della parola calendario; cosa può mai significare per me la parola duemiladuecento eccetera eccetera - dicevo, tutto cominciò tre mesi fa quando io, il barbaro e il ragazzo attraversammo la costa meridionale di... niente nomi, le località cambiano di nome da un giorno all'altro. Era notte. Il nostro barbaro, con la sua fissazione incivile per la pulizia, stava facendo un bagno in mare, e il ragazzo stava pulendo le pentole per la cena. Io, appoggiato alla murata, attendevo l'alba, quel tipo di fosforescenza che si vede solo al Sud, quella luminosità che sembrava doversi da un momento all'altro condensare nei cadaveri degli annegati, nelle anime dei morti, che emerge fin quasi al pelo dell'acqua, forse bisbigliando, sorridendo, galleggiando...

Il ragazzo lanciò improvvisamente un urlo ed io stavo per cadere in acqua. Tutti e tre ci mettemmo a guardare. Le nuvole probabilmente si erano aperte, quasi mosse da una nebbia impercettibile. Ed eccola lì.

«Una città» disse Sam, il nostro barbaro.

Che c'è da ridere? È la macchina che traduce, non sono io, no! Vi ho det-

to che vedemmo una città e che era stato Sam a parlare. Dopo mesi trascorsi in mare si ha tutto il diritto di ammattire; si pensa a ristoranti, a donne, a soldi, anche se non necessariamente in questo ordine.

Tutti tranne me.

Questo punto voglio spiegarvelo senza equivoci; in ciò che ho fatto non sono stato minimamente mosso da malizia. Mi piace la gente e mi piace vederla divertirsi. Ma ogni tanto... niente, forse ho venduto l'anima al diavolo o lui ha venduto a me la sua! Comunque, Sam fu il primo a parlare dall'alto dei suoi due metri e rotti.

«Dovete farvi un bagno; io no, perché l'ho già fatto» disse.

«Oddio, devo farmi la barba» disse il ragazzo.

«Non con il mio coltello» replicai. Non ho mai conosciuto nessuno che avesse una tale smania di crescere. Mesi prima avevo riposto i nostri abiti buoni da qualche parte, ed ora li cercavo dietro le matasse di corda e altri arnesi quando andai quasi a sbattere contro il mio alto amico. Li ho sempre chiamati i miei amici, signori, ma a dire la verità non li ho mai capiti. Mai. Gli misi una mano sulla spalla per fermarlo e dissi: «Senti un po', che vuoi? Che vuoi, veramente?». Lui mi ricambiò lo sguardo nella semioscurità, al di sopra della lanterna che teniamo a prua, e il suo viso sembrava quello di una statua scolpita nella pietra, ma era solo un effetto della luce perché questi tipi del Sud hanno gli occhi azzurri e tu puoi guardare attraverso gli occhi azzurri nel cielo dietro, come attraverso le vuote occhiaie di un teschio.

«Essere ricco» disse. Questa non l'ho mai capita. «Alla fine il ragazzo tornerà a casa, naturalmente, perché per lui questo viaggio è stato solo una vacanza. Ma io...»

Chiamai Sam. «Ci penso io, troverò una fortuna per entrambi voi» dissi.

Approdammo che era ancora notte. Un porticciolo di paese, almeno sembrava. Nemmeno con un'approssimazione di cinquanta miglia avremmo potuto dire dove ci trovavamo. Non avete mai toccato terra di notte nel porto di una cittadina commerciale, immagino; e d'altronde, con una strumentazione così sofisticata, non vedo perché abbiate dovuto farlo. Quindi non vi avete mai approdato. Non avete idea di che posto si tratti finché non ci siete stati. Dovunque vi troviate, è esattamente lo stesso. È sinistro, e al tempo stesso ricorda casa. Le ombre sono profonde, le strade strette, con una luce sopra un'osteria o che esce dalla soglia di una porta spalancata; più in alto il quartiere dei poveri, ancora più in alto la zona commerciale, e se conosceste le città come le conosco io (si adattano alla terra che le cir-

conda come gli animali si adattano alla vita che conducono) in meno di un'ora arrivereste in centro. Come i politici. Fermai un indigeno.

«Dov'è il corso?»

«Cosa?» mi chiese.

«Via Grande» dissi, «Via Larga, Via Ampia, Via del Mercato, Via Grossa, Via Importante...» Ed esaurii la lista. La trovammo (si chiamava Via Lunga e Grande), poi scoprimmo che dovevamo registrarci presso un ufficio governativo, sulle pareti del quale erano affissi degli orribili manifesti che illustravano le sanzioni contro i coniatori di monete false. Quando esposi loro il mio piano Sam ed il ragazzo non si opposero - non so perché, ma nessuno si oppone quando l'iniziativa è lasciata a me - quindi smantellammo la nave e vendemmo tutto, compresa la bussola, per comprarci dei vestiti. Dovevamo spacciarci per gentiluomini. Dissi ai miei due compagni che stavo per essere arrestato e di assecondare quindi il mio piano. Così la mattina dopo, vestito di tutto punto, mi recai da un fioraio sulla Seconda Strada in Ordine di Grandezza, estrassi di tasca il nostro ultimo pezzo d'oro e comprai un bouquet. Una composizione di viole del Tirreno, ricordo.

«Vostra elevatezza» disse pomposo il fioraio, «concedetemi l'incommensurabile piacere di darvi il resto.» L'oro lo stava facendo tremare di avarizia.

«No, no» risposi, assumendo un indefinibile accento straniero.

«Ma sì, vi prego. Permettetemi. Fatemi felice!» Si chinò in due dietro il banco come una lumaca.

«Bene, se insiste. Mi dia, però, solo una monetina per questo tesoro di bambino che vi aiuta a legare i fiori. Gliela metterò in mano io stesso.»

Mi dette il resto. Lo guardai distrattamente; poi lo fissai intensamente. Impallidii, lo morsi e lanciai un urlo.

«Ma è falso!»

A nessuno, vedete, fa piacere essere arrestato: scarsi risultati si ottengono con una simile tecnica. In quella cittadina vigeva uno strettissimo regime di polizia. Citerò solo, di passaggio, le teste appese alle picche sui merli del Palazzo del Governo, in Via Alta e Bella, l'elenco delle tasse e la licenza appesa al muro dell'osteria dove avevamo trascorso la notte. Come responsabile di una rissa mi sarei trovato nei guai; ma in quel caso io ero il denunciante. Fummo circondati dalla polizia locale a tempo di record (trenta secondi); dieci minuti dopo eravamo davanti al giudice, e dopo altri cinque minuti la moneta fu dichiarata autentica. Avrei preferito sperare che non lo fosse.

«È un imbroglio!» gridai.

«Arrestatelo!» disse il giudice, risvegliandosi per la prima volta dall'inizio dell'udienza.

«E per cosa?» chiesi. «Non ho detto nulla.»

«Zitto!» urlò il giudice, stavolta veramente arrabbiato.

«Volevo solo dire» proseguii imperturbabile, «che imbroglio, nel mio lontanissimo, ricco e bel paese significa disagio, stato d'animo estremamente combattuto. Ho una conoscenza imperfetta ed approssimativa della vostra splendida lingua. Una persona ricca come me» e a questo punto nell'aula si fece improvvisamente un silenzio completo, «persone agiate come noi tre, ripeto, milionari con relazioni commerciali in tutto il mondo conosciuto ed anche in altri paesi, possono mai essere coinvolti in un reato come la contraffazione di una monetina? Certamente no.

«Purtroppo» continuai, «ora non sono più in condizione di importare nel vostro invidiabile paese l'oro con il quale avevo sperato di avviare tre o quattro delle mie più redditizie iniziative. Ma il principio deve prevalere. L'onestà...»

«Lei è in arresto» disse il giudice. «La vedrò in privato. Gli altri due vengano tenuti in stato di fermo.»

«Ah» dissi. «Bene.»

Sentite, signori, non mi parlate di fortuna. So sempre quello che faccio. Dopo avere letto gli avvisi al pubblico in quel maledetto ufficio governativo! Sapeste che pene elevate erano previste per la corruzione di un pubblico ufficiale. Ma possono le leggi punire ciò che nessuno fa mai? Sua Saggezza mi fece entrare in una piccola stanza in pietra sul retro dell'aula, piena di tappeti e di ornamenti inutili, chiuse a chiave e prese una bottiglia.

«No, grazie» dissi, senza più artefare l'accento. «Preferisco parlare di affari.» Quello lasciò cadere la bottiglia, che fortunatamente finì su un tappeto e quindi rimase intatta. Mi fissò, ma non dissi una parola. Avevo la schiena alla finestra, il che è sempre preferibile. Era un tipo idiota; come prima cosa si alzò e si diresse verso la porta.

«La prego» dissi, «sono senza difesa. Tra l'altro, la vostra ammirevole porta si sbarra con una chiave, non con un ferro o un paletto, e sono riuscito a tirare fuori la chiave dalla toppa mentre lei era occupato con la bottiglia; le consiglierei quindi...»

«Assassino!» disse. Era divenuto pallido e stava cercando senza farsi vedere di suonare un campanello sotto il tavolo.

«Non lo faccia» dissi. «Oltretutto non corre alcun pericolo. Sono un tipo

ragionevole. Mi piace fare soldi.» Sorrisi. «E mi piace vederli fare agli altri.»

«Ma soldi ne ha già.»

«Nemmeno un centesimo» replicai. Fece nuovamente per dirigersi alla porta.

«Per favore» dissi, «per favore, caro amico, stia calmo. Crede che voglia ferirla o rapinarla? Se solo ci provassi verrei fatto a pezzi, o qualsiasi altro tipo di esecuzione pratichiate in questa parte del mondo.»

«Allora...» cominciò sconcertato.

«Perché proseguire con questa farsa complicata? Certo è quanto stava per dire, da quella persona intelligente che lei è. La risposta è che per motivi politici, che mi accingo a spiegare, avevo bisogno di mettermi immediatamente in contatto con qualcuno veramente importante. Qualcuno di enorme intelligenza.» Allargai le braccia. «Lei.»

«La politica...» disse.

Mi feci più vicino a lui e parlai a voce bassissima.

«Devo sapere» dissi. «È dalla parte del governatore o...»

«Guardie!» urlò. Per allontanarsi da me era indietreggiato fino alla porta, ed ora cercava disperatamente di girare la maniglia. «Guardie!»

«Faccia pure» dissi, saltando in piedi e cambiando radicalmente il mio atteggiamento. «Protesti la sua lealtà. Giuri. Le crederanno?»

Sudava copiosamente, con tutto il peso del corpo poggiato su un solo piede.

«Come fa a sapere chi mi ha mandato?» proseguii implacabile. «Eh? Come fa a sapere cosa vogliono? Come fa a sapere quello che hanno *scoperto*?»

«Guardie!» gracchiò. Mi strinsi ostentatamente nelle spalle e tornai a sedermi. Presi a giocherellare con un paio di guanti da vero signore che avevo acquistato quella mattina, un articolo pregiatissimo in pelle e oro; pare che li sappiano fare molto bene da quelle parti.

«Non sta a lei la decisione» dissi infine.

«No?» chiese.

«No.» Cercai di mostrarmi più che potevo serio e comprensivo. «Niente affatto. Badi bene, dico questo solo per una forma di riguardo nei suoi confronti. Odio vedere la gente che... ma lasciamo stare. Non crede che a questo punto la cosa migliore da fare sarebbe quella di mandarmi... da qualcuno un po' più in alto? Giuro che in tal caso non ne farei parola con nessuno.»

Per tutto questo tempo era rimasto poggiato su un solo piede, lo assicuro. Tornò finalmente ad usare anche l'altro e riassunse sembianze di bipede. Emise un sospiro e si asciugò la fronte. Allungò una mano, poi la ritirò di scatto temendo evidentemente che volessi amputargliela.

«Niente di grave» dissi. «Non tutti siamo tagliati per... come dire... le vere complessità... non so se mi spiego.»

«Sì» disse, crollando quasi sulla sedia. «Sì, certo. Sì, sì, certo.»

Era fatta.

Mi sentivo tranquillo? A dire la verità, no. Ma con quello potevo trattare. Era un vecchio magro, asciutto, ben rasato, con indosso un'ampia tunica cremisi. Si appoggiava a due bastoni. Mi fece sedere e quindi si pose di fronte a me, in posizione elevata rispetto alla mia. La sua faccia di pergamena, quasi tremante, si venne a trovare sulla mia.

«Quanti anni ha?» disse.

«Ventidue» risposi.

«Ahmmm.» Si schiarì la gola, sputò e guardò distrattamente fuori della finestra della stanza in cui ci trovavamo. Si vedevano archi marmorei e mura bianchissime, alberi e siepi, tutto molto gradevole se non si notavano i soldati. Sollevò con due dita l'orlo della sua tunica e così facendo mise in mostra un enorme rubino. Era a suo modo vanitoso.

«Credeva che questa sua carnevalata avesse speranze di successo?» mi chiese.

Gli dissi che l'unico obiettivo era quello di arrivare a qualcuno del suo rango, anche se non speravo di arrivare così in alto.

«Ha già fatto altre volte qualcosa del genere?» chiese voltandosi di scatto.

«Due volte, ma non proprio così.» Ed era vero; non ho mai trovato necessario mentire a qualcuno. La gente è bravissima a saltare da sola alle conclusioni. Avvicinate un politico in una qualsiasi cittadina di provincia e ditegli: «Sanno tutto». Si metterà a correre.

«Ha soldi?» tornò a chiedere il vecchio, anche se la cosa evidentemente non lo interessava affatto.

«No.»

«Ahmmm.» Tornò a guardare fuori della finestra. «E cosa vuole? Tutti vogliono qualcosa.» Rimasi in silenzio. Si alzò e mi si avvicinò zoppicando. «Me lo dica.» Feci spallucce.

«Me lo dica o lo farò...»

«Ma non lo so!» dissi. Fece qualche passo indietro e con una profonda smorfia si rimise a sedere.

«Nulla può calmare le pene della vecchiaia, giovanotto» disse. «Se lo ricordi. I miei pensavano che lei fosse un assassino. Un'assurdità, naturalmente. Lei è pazzo.»

«È quello che hanno detto anche a me» risposi. I suoi occhi scintillarono.

«Deve essere pazzo» riprese. «Non ha soldi e non ne vuole. Voglio dirle una cosa, mio folle amico. Anch'io sono pazzo. Noi siamo gli unici due in questo paese a vedere le cose come stanno. Il potere è meglio del denaro. E ora sputi il rospo.»

Lo sputai. Rise fino alle lacrime, poi disse:

«Come faceva a sapere che sono dalla parte del Duca?»

«Non lo sapevo.»

«E se non lo fossi stato?»

«Oh, il piano. Il piano può essere venduto a tutti, può anche essere rivoltato e usato dal governatore. Quello non ha importanza, non ha importanza da che parte uno sia.»

Rise ancora, tossì, si fece un'altra risata e poi improvvisamente la sua espressione divenne minacciosa. Batté le mani e tre baldi giovani, quasi spuntati dal nulla, si materializzarono.

«Questo giovanotto» disse l'uomo in tono autoritario, «è un mio ospite particolare. Trovate una sistemazione per lui e per i suoi amici. Tenetelo sempre d'occhio: non credo però ci sia bisogno che facciate altrettanto con i suoi amici.» Emise un rumoroso sbadiglio. «A proposito» aggiunse improvvisamente, «come faceva a sapere che esisteva una... fazione?» Avvicinò la sua faccia piena di rughe alla mia. Ebbi l'improvvisa sensazione che uno di quei ragazzi acqua e sapone fosse pronto ad infilarmi la lama fra le costole. Quindi dissi la verità, come faccio sempre.

«C'è sempre una fazione. Dappertutto.»

Potrei dire che in alcune circostanze sono stato tentato di prendergli tutti i soldi e scappare, ma mentirei. Non me ne sarei andato per tutto l'oro del mondo. Tra l'altro, i soldi non erano miei ma di Sam; tutto ciò che guadagnavo lo davo a lui. Il mio importantissimo signore mi aveva mandato in quella città dove compravo cereali - con i suoi soldi, ovviamente - che di notte provvedevo segretamente a trasferire via mare.

Sapete cosa accade quando si determina artificialmente la scarsità di un

prodotto?

Esatto, il prezzo sale. È come se ci fosse stata una brutta stagione. Quando il prezzo del grano sale, sale automaticamente anche quello del pane; il pane costituisce per tre quarti la dieta dei poveri, e quando questi non possono più permettersi di acquistarlo...

Cinque settimane dopo ero nuovamente tornato in città, solo che stavolta ero sotto altre spoglie. Ero ancora una volta uno straniero con delle riserve d'oro apparentemente inesauribili (era l'oro del mio signore, naturalmente) ed un elaborato progetto di una società che intendeva ricavare fertilizzanti dalla sabbia del mare. Il ministro delle Finanze salutò con gioia il mio arrivo.

Non che credesse veramente di potere produrre fertilizzanti con la sabbia (anche se secondo me un pensierino ce l'aveva fatto); il fatto era che a quell'epoca ogni idiota con quattro soldi era considerato un inviato del Signore per placare il malcontento dei ceti meno abbienti. Acquistai materiale da costruzione, pietrisco e ingaggiai degli operai pagando un prezzo sei volte superiore a quello corrente. Il prezzo del grano (che, come avrete capito, è il prodotto nazionale) salì. Aumentai le paghe. Il prezzo del pane salì ancora più velocemente. Tornai ad aumentare le paghe. Una folla di affamati fece irruzione nel nostro cantiere, vi furono dei tafferugli nelle vie del porto, un ghetto venne in parte distrutto da un incendio e il ministro delle Finanze, davanti alle macerie ancora fumanti, annunciò che sul posto sarebbe sorto un tempio al Dio Sole - e assicurò che in breve la congiuntura sarebbe stata risolta. I prezzi salirono. Nessuno capiva perché non si potesse più acquistare nulla pur essendoci una tale disponibilità di liquidi. I prezzi continuarono a salire.

Temetti ad un certo punto che il ministro delle Finanze con un gesto coraggioso (che avrebbe seriamente pregiudicato il nostro piano) confiscasse i magazzini di grano per razionarlo. Ma quel caro ragazzo non aveva alcun desiderio di farsi squartare dai commercianti in granaglie. A dire il vero, il grano che io e il mio signore facevamo uscire dal paese via mare continuava ad avere una sua vita laboriosa e travagliata; voglio dire che i mercanti ai quali ci eravamo affidati per la vendita ci riferivano che gli affari andavano ancora a gonfie vele e quindi, secondo loro, ci sarebbe dovuto essere abbastanza da mangiare. Credo di essere l'unica persona al mondo a sapere che l'oro non esiste: non nel senso letterale, è ovvio, ma a che serve un morbido metallo giallastro che non si può né mangiare, né bruciare e con il quale non si possono nemmeno produrre attrezzi? A niente. È come se tutti

improvvisamente impazziti si fossero accordati per onorarlo; e allora perché non fare lo stesso con le conchiglie, le mucche, gli alberi, i massi?

Se tutti si accordassero per mantenerne invariata la quantità, si potrebbe usare al posto dell'oro qualsiasi cosa. Ma in caso di rottura dell'accordo non vi sarebbero più città, possedimenti, governi, proprietà: più niente di niente. Capite? Be', sembra che nessuno invece l'abbia mai capito. Con le vostre stesse parole, quei poveri idioti credevano che «mezzo di scambio» significasse di per se stesso qualcosa, ed io invece mi davo da fare perché ci fossero sempre più mezzi e sempre meno scambi. I prezzi continuarono a salire. Cominciò a spargersi la voce che il Dio Sole fosse infuriato con i cittadini; che l'oro - che come tutti sanno è il Suo fiato condensato - stava perdendo il suo potere; e che quanto prima notti lunghe come settimane sarebbero scese sulla città e che un cittadino su tre sarebbe stato divorato dalle locuste. I prezzi continuarono a salire.

Il ministro delle Finanze pronunciò un discorso ufficiale dal balcone del palazzo del governo, mentre una banda suonava inni patriottici. «Mai» disse «il nostro Governatore è rimasto inattivo di fronte alle lamentele dei suoi poveri affamati. Suo padre è Ya, il Dio Sole; Sua madre è Yup, l'argentea. Dea Luna. Come potete pensare che abbiano perduto i loro poteri? Non temete, la ricchezza tornerà. In un momento così critico il nostro Governatore saprà trovare una soluzione» eccetera.

Poi quell'idiota aumentò gli stipendi di tutti gli statali e ridusse le tasse ai proprietari di case. I prezzi continuarono a salire.

Prima di andare avanti nel mio racconto vorrei fosse chiaro che *c'era abbastanza da mangiare.* Con un rigoroso criterio di razionamento avrebbero potuto superare agevolmente l'inverno. Ma chi, potendolo evitare, avrebbe mai assunto un provvedimento così impopolare? Il mio signore, benché ormai fosse ridotto praticamente alla povertà, era felicissimo.

«Ti sono stato utile o no?» gli chiesi.

«In effetti lo sei stato.» Un quarto d'ora dopo, quel «lo sei stato» mi dette da riflettere.

Tutto cominciò davanti ai miei occhi. Il mio signore, con quanto gli era rimasto della sua iniziale ricchezza, aveva coniato una certa quantità di monete, ovviamente contraffatte. E quando il ministro delle Finanze annunciò l'ultimo sgravio generale e subito dopo dette le dimissioni, il mio signore mise in circolazione le monete false.

Fu la goccia che fece traboccare il vaso, non avevo mai visto nulla del

genere.

Quando avvenne stavo camminando in una strada con il mio signore, nei pressi di una di quelle tribune che la polizia aveva eretto per la distribuzione di monete. Un oste cercò di rubare una di queste monete ad una vecchia che gestiva una bancarella di alimentari. Quella si mise ad urlare «Polizia! Polizia!», accorse gente e in breve la folla divenne una marea. Udii una specie di boato come mai l'avevo udito in vita mia', un ruggito uscito contemporaneamente da migliaia di gole. E la folla si fece massa, valanga.

Il mio signore mi prese per un gomito e mi sussurrò in un orecchio: «Usciamo dalla città». Gli obbedii e mentre prendevamo una stradina laterale sentii alle mie spalle un nuovo ruggito della folla e le prime tavole che crollavano.

Sam e il ragazzo avevano sciolto gli ormeggi proprio quel pomeriggio; eravamo d'accordo di incontrarci al largo, dopo l'uscita dal porto. Ma io dovevo rimanere, vedere cosa sarebbe successo. Vi assicuro, il cuore mi batteva come impazzito. Era assurdo, non avevo alcun motivo per rimanere ma non riuscivo ad andarmene. La cosa mi affascinava. Sulle strade principali dovevano essere già cominciati i combattimenti perché vedevo frecce, uomini rifugiarsi nei vicoli con falci, coltellacci da macellai, bastoni, tutto quello che erano riusciti a trovare. Non potevo fermarmi, vi assicuro. Cominciò il saccheggio dei negozi, vi furono scene bellissime e atroci, donne che correvano con le carrozzine dei bambini piene di frutta o di abiti. Il mio signore aveva probabilmente ingaggiato degli agitatori, o forse gli stessi si erano spontaneamente improvvisati tali. Alcuni esaltavano le virtù del pretendente, il Duca; altri se la prendevano con tutto e con tutti. Si faceva un gran clamore sulla scomparsa del sole e sul Governatore che aveva ingannato tutti; per normalizzare la situazione ci sarebbe voluto un genio. Gettai via la catena d'oro che il mio signore mi aveva regalato e mi avvolsi in un sudicio mantello che avevo trovato per strada. Era quasi notte e in ogni angolo venivano accese delle torce, anche se i falò e le case che bruciavano le rendevano del tutto inutili. Mi ero fermato per ascoltare uno degli agitatori e per unirmi ai canti, ma poi tirai avanti. Qualcuno era passato di corsa, urlando che la gente stava morendo in Via... ed era scomparso. Si accese un altro falò.

«... possiamo quindi sopportare qualcosa del genere? No, non lo sopporteremo!»

Qualcuno mi disse: «Hai del tabacco?» e mi venne infilata una mano in tasca. La strinsi torcendola e mi infilai subito dopo in un portone. Un altro,

accanto a me, accese un fiammifero. Era uno dei giovani killer del mio signore. Sorrideva.

«Non male» disse, «decisamente non male, anche se forse si è esagerato un po' troppo, ci sembra.» Seguii il suo sguardo dall'altra parte della strada e lì, affacciato come un rapace ad una finestra del secondo piano, c'era il mio importantissimo signore. Aveva una mano appoggiata al davanzale; sollevò l'altra e la fece scendere di scatto, di taglio, quasi a formare un arco. Sulla soglia del portone accanto vidi spuntare il viso di un altro giovane assassino, e nel portone successivo un terzo. Senza pensarci su un momento (il panico quasi mi accecava) mi arrampicai su una grondaia e raggiunsi il tetto.

Avete mai corso sulle tegole? Non fatelo. Si crede comunemente che gli avventurieri siano tutti atletici, ma in quel momento ero avvantaggiato solo dal terrore che mi attanagliava e dal fatto che i ragazzi acqua e sapone probabilmente erano pagati solo per uccidere e non per arrampicarsi sui tetti. Non che mi fossi fermato ad ascoltare le loro proteste, ovviamente. Saltai da un palazzo all'altro, superando un baratro di una decina di metri con lo stomaco che mi era arrivato in gola, e camminai su delle assi sulle quali non avrei camminato nemmeno se fossero state a dieci centimetri dal suolo. Una volta fui tanto pazzo da passare da una casa all'altra aggrappato ad una fune per asciugare il bucato, fune che non si ruppe solo per un miracolo. Mentre correvo li sentivo alle mie spalle e una volta li vidi anche, voltandomi un attimo, seguirmi con la massima calma come se sapessero benissimo dove fossi diretto, anche se io per primo non lo sapevo. E in effetti non lo sapevo, avevo completamente perso l'orientamento e...

Poi vidi uno di loro venirmi incontro.

Mi tuffai in strada. È il caso di dire «tuffai» perché caddi a testa in giù su un tendone, lo strappai, caddi sul selciato, mi rialzai, girai l'angolo e seguendo solo il cieco istinto corsi verso una porta. Cercai di aprirla ma era chiusa a chiave. Allora mi arrampicai su una davanzale, da lì passai alla finestra del piano superiore, rimasi aggrappato per qualche momento come un sonnambulo, con la testa che mi girava e le ginocchia che mi si piegavano, e piombai nella stanza come un sacco.

C'era una ragazza che si annodava le trecce.

Ricordo ora - anche se in quel momento non ero in grado di collegare le due circostanze - che quella ragazza doveva essere di rango particolarmente elevato. Indossava un giubbetto di broccato, con le maniche lunghe, che scintillava alla luce di una torcia; una gonna di seta. Aveva oro dappertut-

to: campanellini alle caviglie, anelli, orecchini, braccialetti, spille.

Ma tutto quello che riuscii a notare in quel momento fu un chiarore, un luccichio, un tintinnio di ornamenti.

«Signora!» ansai, «mi aiuti per l'amor del cielo!» Lei mi si avvicinò, apparentemente senza alcuna fretta, per esaminarmi. Non doveva avere più di dodici anni. Aveva, come posso dire, un'espressione sgradevole, come se fosse abituata a dare ordini anche a suo padre e a sua madre. Mi guardò con estremo interesse, poi disse:

«Credo che qualcuno le stia dando la caccia. Lei deve essere molto malvagio.»

«Bella signora» dissi con quel poco di voce che mi era rimasto «in effetti mi stanno dando la caccia, anche se assicuro vostra signoria che non sono assolutamente malvagio» e a questo punto cercai di recuperare un po' di fiato, «ma solo un povero, disperato, sfortunato e terrorizzato ladruncolo, che si getta letteralmente e metaforicamente ai bellissimi piedi di vostra signoria.» Provate un po' voi a parlare quando non riuscite nemmeno a respirare.

«Avete dei bellissimi ricci neri» mi disse la ragazzina, «e occhi sognanti. Ma non siete entrato nella mia stanza da gentiluomo.»

«Signora!» esclamai cingendole con le braccia le ginocchia, «bella dolce signora, amabile signora! Se mi prendono mi uccideranno qui, sul suo tappeto. Quindi, per l'amor di Yip, nascondetemi!»

«Sarebbe veramente spiacevole» osservò, «mi si macchierebbe tutto.» Vi giuro, non me lo sono inventato. Mi prese per mano e mi portò in una minuscola alcova, nascondendomi dietro alcuni abiti. Udii il suono dei campanellini assicurati alle sue caviglie mentre attraversava la stanza, quindi la sentii sbadigliare e poi, meravigliosa piccola attrice, disse: «Oh! Chi siete?».

Le chiesero di me e lei descrisse un tipo orribile che si era affacciato alla sua finestra scomparendo subito dopo. «Mi sono messa a pregare» disse. Le chiesero se non stesse mentendo, lei rispose: «Come vi permettete?» eccetera eccetera, ma mi sentivo invaso da una fredda, mortale debolezza. Avrei dato la mia vita per potermene rimanere lì per sempre, senza rialzarmi più.

Quando rinvenni giacevo ancora sull'alcova con la testa poggiata sul suo grembo. Lei, per svegliarmi, mi passava le sue piccole mani calde sul viso e sul collo.

«Angelo» dissi. Mi sorrise.

«Ssssh. Non si muova. Stanno ispezionando il tetto. Ho sentito che lo dicevano.» Mi mise in bocca alcuni canditi, facendomi bere da una bottiglia d'argento un liquido insipido. Aveva un vago sapore di essenza d'arancio, ma sentivo di averne bisogno.

«Vorrei darle qualcosa» dissi, ed ero sincero. «Lei è stata tanto buona con me.»

«Ho tutto» disse lei, ravviandosi i capelli.

«Ciò nonostante» dissi, e mi frugai in tasca; ma era vuota come la mia tomba, «ciò nonostante voglio...»

«Baciami la mano» disse, allungandola verso di me in una maniera che potrei definire solo calcolatrice. «Sono certa che ciò che sto facendo è terribilmente sbagliato» aggiunse pensierosa, «ma dal momento che la prossima settimana andrò sposa, credo di poterlo fare.» Sorrise, e sulle guance le si formarono due adorabili fossette. «Se veramente vuoi dimostrarmi la tua gratitudine, puoi farmi un dono. Ma dovrà essere qualcosa che io possa contemporaneamente restituirti. La mamma mi tiene d'occhio come un cerbero.»

Capii cosa voleva. «Posso?» dissi. Chiuse gli occhi ed io - cos'altro avrei potuto fare? - la baciai. Ma non era previsto che la giovane mi stringesse fra le braccia fino a farmi mancare il respiro mentre io, per ovvi motivi, non osavo tentare di liberarmi dalla sua stretta. Alla fine mi lasciò andare; evidentemente, per quanto la riguardava, tutto era andato secondo le regole.

«Ricordati di me!» sussurrò, salutandomi con un fazzolettino di seta ricamato mentre tornavo ad arrampicarmi sulla finestra, terrorizzato dall'idea di precipitare e di rompermi le ossa. «Angelo!» gridai, «non ti dimenticherò mai!» e cadendo misi in serio repentaglio il mio osso del collo.

Mi rialzai illeso e, infilandomi una mano in tasca, trovai un candito. Non le era nemmeno passato per la testa di darmi dei soldi, immagino. E d'altronde i soldi in quella città avevano completamente perso il loro valore. Verso est notai un leggero chiarore e, in lontananza, udii dei rumori. Mi incamminai lentamente lungo la strada. Quando arrivai al porto era quasi l'alba. Quel senso di euforia mi era quasi completamente scomparso, non provavo più alcuna sensazione. Appoggiato ad un pilone trovai un vecchio che fumava. Gli chiesi del tabacco e, quando me lo dette, lo avvolsi in un brandello di camicia e me lo infilai in tasca.

«Dimmi» gli chiesi, «hai visto un omone venire qui ieri sera? Uno molto alto, con i capelli color del grano, insieme ad un ragazzo?»

«Tutta la città ho visto venire qui» rispose seccato. «Tutti, maledetti. Urlavano come bufali.» Mi accorsi a quel punto di essere stanchissimo, mi dolevano le gambe e la schiena. «Dimmi» ripresi, ma mi fermai a metà. A cosa sarebbe servito? Mi sedetti sul molo. Ero troppo stanco, veramente troppo stanco.

A quel punto avrei dovuto rubare una barca.

E fu quello che feci. Cioè, la presi e basta. Avevano lasciato solo un ragazzo di guardia al palazzo del governo, e me lo comprai con quel po' di tabacco, dal momento che nessuno accettava più denaro! A lui, d'altronde, cosa importava? Aspettava, con l'alba, l'Utopia. Le navi forestiere avevano già tolto gli ormeggi, e con loro la nostra, ed erano rimasti solo due piccoli legni con vela, li chiamano «farfalle», credo. Ne presi uno ed ero così stanco che se il mare fosse stato leggermente increspato sarei caduto in acqua. Ero anche terribilmente debole, forse avevo la febbre. Raggiunsi la nostra barca alle prime luci del giorno - oh, il meraviglioso sciabordio dell'acqua nera contro il legno! - e mi tirai su; se non mi avessero aiutato sarei finito in mare.

«Il tuo piano è riuscito?» chiese serio il mio barbaro, con la sua voce profonda che riecheggiava nell'oscurità.

«Sì, è tutto finito. E per quello che mi riguarda sono finito anch'io» risposi.

«E allora voltati» mi disse. Mi girai e vidi che tutto il cielo a sud, dall'orizzonte allo zenith, era rosso. La città andava a fuoco.

«Buon Dio!» esclamai. «Devono avere... le torce...»

«Ora che tutto è finito» riprese il barbaro, «puoi dirci cosa ci hai portato da quell'inferno?»

«Avevo del tabacco» risposi. «No, l'ho ceduto... e la mia catena d'oro... ci sono i vostri soldi... ma è tutto...»

«Li abbiamo già spesi» disse il ragazzo. Nella semioscurità il mio amico mi si accoccolò accanto. L'incendio aveva illuminato il mare fin dove eravamo, e per la prima volta riuscii chiaramente a leggere i pensieri in quei vuoti occhi nordici. Anche se di un amico, quegli occhi non mi erano mai piaciuti.

«Ho navigato con te fin da quando avevi quindici anni» cominciò, «ma ti dico...»

«Perché l'hai fatto» bisbigliò il ragazzo, quasi soprappensiero.

«Te lo dico io!» gridò Sam. «Mai! Non era mai successo!» Accostò il suo viso al mio.

«Quella città sta bruciando» disse. «Tutti i suoi abitanti moriranno. Me lo sono già chiesto due volte: perché fa queste cose? Ma ora credo di averlo capito.»

«Dimmelo allora» replicai. «Visto che non lo so nemmeno io» e fu in quel momento, signori, proprio in quel preciso momento che mi schiacciò il viso contro la murata - porto ancora i segni delle schegge - che, dicevo, mi schiacciò il viso contro la murata e con la coda dell'occhio mi accorsi che il mio vecchio amico stava per conficcarmi un coltello nel collo e che il nostro ragazzo approvava e se ne stava in piedi da una parte, con le braccia incrociate.

Fu proprio in quel momento, fortunatamente, che lei mi ha tratto fuori del tempo (cinquemila anni nel futuro, se devo crederle) per depositarmi in questa scintillante cucina.

Non è una cucina? Be', allora una santa cucina, una cucina trascendente!

E quelli volevano uccidermi. Perché? Sono stato forse io a chiedere a quei maledetti idioti di bruciare la loro città? Glielo ho chiesto forse io di essere così stupidi? Se tra di loro ci fosse stato qualcuno con un minimo di buon senso, in quella città non avrei nemmeno messo piede! Non che mi sorrida l'idea che la mia piccola salvatrice possa essere stata bruciata, o violentata dai gendarmi, o che i campanellini d'oro che aveva alle caviglie le possano essere stati strappati via; non sono così inumano. E allora, perché mi volevano uccidere? È colpa loro se non sono riusciti a trovarmi un lavoro che mi si addicesse. Se dentro di me c'è una forza, una gloria, chiamatela come volete, che deve essere soddisfatta, lasciate che la soddisfi; lasciatemi far succedere ciò che ha da succedere, lasciatemi studiare la situazione. Se solo avessi potuto studiare le stelle, o le nuvole, o il fango, non avrei dovuto studiare l'uomo. Se avessi avuto un posto come questo, ora...!

Signori, come faccio a credere che mi riporterete indietro? Sarebbe un vero e proprio omicidio. Ed io non ho mai ucciso: ho solo messo gli altri in condizione di scegliere una linea di condotta piuttosto che un'altra. È colpa mia, forse, se quelli hanno sempre sbagliato nelle loro scelte?

Bene, allora? Ricordatevi che sono rimasto qui cinque giorni (compreso il primo, durante il quale non ho fatto altro che dormire). Mi sono riposato, ho mangiato, sono più forte di prima. Ora con qualche strattone riuscirò a liberarmi (meravigliando terribilmente Sam) e sarà una battaglia all'ultimo sangue. Alla fine, comunque, sono destinato a soccombere perché loro sono due e io uno solo, e a parte questo - mi vergogno a confessarlo, signori,

è qualcosa di terribilmente disdicevole - non so nuotare.

E allora mi riporterete indietro? Avete deciso - come i miei amici - che sono un mostro? Non solamente un po' più sveglio degli altri, un po' più razionale degli altri, vero? Un po' più disposto ad una verifica razionale degli eventi? La decisione sta a voi. E allora testa alta e sguardo fiero, noi che dobbiamo morire; spero che il vostro traduttore riesca a trovare appropriati termini equivalenti. Peccato, mi sarebbe piaciuto tanto restare vivo! Ma forse voi non credete che io sia solo più furbo della gente di cinquemila anni fa, ma un po' più di voi, vero? Anche qui. Anche ora. Un po' più vicini al potere e alla gloria. Sarebbe molto triste.

Meglio riportarmi indietro. Con quel bottoncino. Certo, la prima volta che sono arrivato qui vi ho visto lavorarci sopra e dedicargli grande attenzione. E da come ve ne preoccupavate ho arguito che era l'unico che avevate.

Sarebbe stato veramente un peccato se un idiota di barbaro venuto dal passato lo avesse manomesso appena arrivato qui, senza che nessuno se ne accorgesse, quando l'avete lasciato solo perché pensavate che fosse così stanco che sarebbe crollato dal sonno. Capite, quel tipo sapeva che era stato quel bottoncino a portarlo qui, e avrebbe venduto l'anima piuttosto di farsi rimandare nel passato. Non siate idioti, è evidente che non mi sono scoperto.

Aprite il pannello anteriore e guardate.

Avete visto? Dico sempre la verità.

Ora possiamo intavolare una conversazione molto più interessante. Una vera conversazione.

Che ne dite?

RACCONTI PUBBLICATI NEL PRESENTE VOLUME

IL GIOCO DI SANGUE E POLVERE, di Roger Zelazny.
Titolo originale: *The Game of Blood and Dust.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», aprile 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e degli agenti dell'autore, Henry Morrison Inc.

COMPLETAMENTE A TERRA, di Larry Niven.
Titolo originale: *Down and Out.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», febbraio 1976. © Copyright 1976 UPD Publishing Corporation.

Ristampato per concessione dell'autore.

UN CAVALLO DI DIVERSO TECHNICOLOR, di Craig Strete.
Titolo originale: *A Horse of Different Technicolor.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», gennaio 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Richard Curtis.

SOTTOMISSIONI, di Michael Bishop.
Titolo originale: *Allegiances.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», febbraio 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Virginia Kidd.

OVERDOSE, di Spider Robinson.
Titolo originale: *Overdose.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», settembre 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Kirby McCauley.

L'ELEFANTE CON LA GAMBA DI LEGNO, di John Sladek.
Titolo originale: *Elephant With Wooden Leg.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», giugno 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore e dell'agente dell'autore, Richard Curtis.

VITA TRA GLI ASTEROIDI, di J. E. Pournelle, Ph. D.
Titolo originale: *Life Among the Asteroids.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», luglio 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

ARROTINO, di Jerry Pournelle.
Titolo originale: *Tinker.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», luglio 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

HELBENT 4, di Stephen Robinett.
Titolo originale: *Helbent 4.* Pubblicato per la prima volta in «Galaxy»,

ottobre 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

Lo SPERIMENTATORE, di Joanna Russ.
Titolo originale: *The Experimenter*. Pubblicato per la prima volta in «Galaxy», ottobre 1975. © Copyright 1975 UPD Publishing Corporation. Ristampato per concessione dell'autore.

FINE